MABEL L. CROSS LIBRARY

PQ/4843/R5/D7/1910

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/ladrittavia00staf

PAOLA STAFENDA

La dritta via

« *Tutto suo amor pose.... a drittura* »

MILANO

CASA EDITRICE BALDINI, CASTOLDI & C.°

Galleria Vittorio Emanuele, 17 e 80

1910

AD LVCEM
BIBLIOTECA
MAZZAMINI-MUSSI
N°

LA DRITTA VIA

PAOLA STAFENDA

PQ
4843
.R3
D9
1910

Lina Trigona

LA DRITTA VIA

« *Tutto suo amor pose.... a drittura* »

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI, CASTOLDI & C.°
Galleria Vittorio Emanuele, 17 e 80

1910

PQ
4843
R5
D7
1910

PROPRIETÀ LETTERARIA

MILANO - TIP. PIROLA & ...ELLA DI P. CELLA

A MIA MADRE

12/23/69

I.

Un raggio di sole pallido entrò dalla finestra, si spinse fra il cristallo e l'argento della *toilette*, si allungò tacito fino al letto bianco.

Maria Grazia si destò subitamente, sorrise un po' confusa al chiarore che le empiva gli occhi, e sedette frettolosa sul letto, con la sensazione vaga di ubbidire ad una chiamata, di avere una qualche opera da compiere senza indugio. — Dondolò i bianchi piedini, si passò le mani fra la nube leggiera dei biondi capelli arruffati, e fissò il cielo invernale, freddamente trasparente, scuotendo la testa, delusa. No, nessun dovere la chiamava; e neppure alcun piacere speciale. Se chiamata vi era, era la chiamata della gioventù e il fervore di vivere. L'impulso di fare che l'aveva destata, le scorreva ora per le vene, spingendola a vestirsi presto presto, — perchè? per non lasciarsi sfuggire che cosa? — per non sprecare i minuti preziosi forse, che hanno in sè, ciascuno, il germe di ogni potenzialità.

Spazzolando allo specchio l'abbondanza ribelle dei capelli assolati, sorrise Maria Grazia ai limpidi occhi riflessi, in scambievole allegrezza, nel cristallo, poi fissò le profondità azzurre del suo sguardo, scrutando, per penetrare ed intendere.

— Ecco, stamani mi sento talmente viva, — pensava — passano giorni e giorni come in dormiveglia, e poi viene il momento in cui si destano tante cose, tante cose; perchè? Ah, Dio! Quanti giorni inutili! passano, passano, e non faccio, non godo, non concludo; mi sfuggono fra le mani come rena. Che cosa rappresento io? che significo? Nulla!

Ma oggi no, oggi occorre che faccia; non so che, non importa; anche una cosa piccola piccola, umile umile, ma che rimanga, che segni la giornata, così che possa dire di non essere, oggi ancora, passata vanamente come un'ombra.

E la fanciulla, con mossa rapida delle fini braccia, ravvolse il volume aureo dei capelli sul capo, e frettolosamente si finì di vestire. — Aprendo la porta, che divideva la chiara sua camera dalle linee precise, senza ingombro di stoffe nè ninnoli, dal resto della casa pesantemente addobbata, coll'aria calda del calorifero le parve che le venisse incontro un soffio greve di uggia e di noia.

Nella stanza da pranzo scura, dai mobili mas-

sicci, troppo riscaldata, lo zio e la zia sedevano ai loro immutabili posti, uno in faccia all'altro. A Grazia, che entrava fresca e rosea come l'aurora, il solito spettacolo mattutino gravò sullo spirito come un incubo, talchè ebbe un folle impulso di gridar loro di cambiare di posto, di smuoversi, di scuotersi, ma pronunziò invece con una vocina scolorita la consacrata formula: — Buongiorno zio, buongiorno zia, hai dormito bene? — Non c'è male, grazie, e tu?

Gli zii le sorrisero mollemente col viso scialbo e senza espressione di gente che vive sempre rinchiusa; poi, con i soliti gesti lenti, con le solite parole pacate, che parevano allargare lo stagno della monotonia, si compiè la cerimonia della prima colazione.

Grazia mangiava in silenzio, prestando macchinalmente le consuete piccole attenzioni agli zii, senza distrarsi dal suo pensiero, sempre ripetendosi: — Che cosa farò, che posso fare? Ho bisogno di misurare le mie forze, di provare a me stessa che esisto.

Ma già il tedio del vuoto che formava la sua esistenza giornaliera ricominciava a caderle sulle spalle, il consueto vago assopimento incominciava a prenderle la mente. Con uno sforzo si riscosse, si alzò da tavola.

— Zia, posso andare in libreria? Non hai bisogno di me?

— No, cara; per le undici ho ordinato la carrozza per la trottata. Tienti pronta.

Grazia annuì col capo, ma oh! quelle trottate. Essere trascinata in una carrozza chiusa, che sapeva di muffa, al passo irregolare, che era il trotto dei due vecchi cavalli grassi, mentre i muscoli giovani richiedevano imperiosi di stendersi, di stancarsi, e i polmoni di gonfiarsi di aria libera, vibrante!

Con un sospiro Grazia si avviò verso la biblioteca. Arrivata lì stese tutte e due le braccia, in alto, allungò il bel corpo sottile e sano, poi, risolutamente, e con un'ansia quasi febbrile, si rivolse agli scaffali di noce che tappezzavano la stanza.

Ma il subito slancio fu rotto dall'incertezza. Vagamente aveva voluto mettersi a qualche studio arduo, che l'obbligasse a pensare, e le desse la sensazione di operosità intellettuale, ingannando la smania di vivere.

Ora, però, dinanzi a quel muto ammasso di scibile diverso, l'incertezza la paralizzava.

Era assai colta Grazia, ma di una coltura fattasi a sbalzi, senza nessun indirizzo ben precisato. Più che altro da sè, lavorando ostinatamente, scavando, minando, in certi periodi di energia aveva fatto un po' di breccie alla propria ignoranza, ma i suoi studi risentivano della mancanza di seguito e di metodo, ed ora tutta quella scienza rilegata, le incuteva lo sgomento di una vastità di cui non conosceva i confini.

Ad un tratto rinunziò e si mise a sedere in terra, nascondendo la testa fra i cuscini di una poltrona.

— Oh Dio, — disse piano, ansando, — essere giovani e volonterosi, avere la vita fra le mani là, e non potere farne niente, niente!

L'esistenza della fanciulla era piena di sconforto per la pochezza delle possibilità esteriori in contrasto con la pienezza degli impulsi interni.

A tre anni Maria Grazia era rimasta orfana. I suoi genitori, si erano sposati giovanissimi, in una follìa di amore ed erano morti insieme, come per un supremo egoismo di passione, andandosene prima che lo stridore delle necessità quotidiane sfatasse il loro incanto. Era rimasta Grazia, sola, senza mezzi, con i grandi occhi celesti, pieni di luce.

Gli zii di suo padre, i marchesi Morro, l'avevano allora accolta nelle ombre del loro antico palazzo.

La zia, dolce creatura sbiadita, dal carattere curiosamente ostinato, proprio degli esseri deboli, passava la vita in veste da camera, sdraiata per le *chaises longues*, assorta nei guai della sua salute cagionevole. Lo zio, gentiluomo erudito, minuzioso, impastoiato nelle vecchie tradizioni, che conferivano una certa dignità, una certa apparente marcatezza di carattere, ad una natura un po' piatta.

Tutti e due, dal semi-buio del loro sontuoso palazzo guardavano con indifferenza l'agitazione e la luce cruda della vita. Avevano finito coll'assomigliarsi; la medesima esistenza li aveva foggiati ad un modo, smussando ad entrambi ogni angolo, levigandone ogni asperità, fondendone in una sola tonalità i coloriti personali.

Avevano la stessa voce piana, gli stessi gesti misurati, le stesse parole rare.

Buoni del resto, miti, incapaci di una durezza; tra di loro mai un urto qualsiasi di volontà o di nervi che agitasse la calma pesante dell'atmosfera.

Avevano accolto di comune accordo, ma con segreto sgomento, per puro sentimento di dovere, la nipotina quasi ignorata, la cui messa al mondo era sembrata loro una follìa, se non una colpa. Assolutamente inesperti di bambini, di fronte alla piccina si erano trovati impacciati ed inabili, ma sinceramente, se pur goffamente, l'avevano avvolta nel loro temperato affetto.

La piccola si era attaccata a loro fortemente, per necessità della sua natura, ed essi a poco a poco si erano sentiti riscaldare da quell'esuberante sentimento giovanile.

Da bambina e da giovanetta Grazia era vissuta felice in un mondo iridescente di immaginazione. A volte, è vero, un'acuta nostalgia delle braccia materne la afferrava. Quando pioveva

specialmente, e nei crepuscoli pieni di sogno e di tenerezza velata, il suo piccolo cuore si dilatava, cercava, non sapeva bene che cosa, un infinito che non conosceva, poi, vinta dalla desolazione si rifugiava in qualche angolo e nascondeva la testina piangendo. Abitualmente però, viveva lieta, a volte anche compiutamente felice, fra i sogni ed i libri. Oh, i libri! Che gioie penetranti, che altezze vertiginose le facevano toccare. Si esaltava, viveva sulle vette, spaziava nei cieli, fra le nubi dorate. Per selezione naturale faceva suo il buono, il mediocre non aveva presa sulla sua immaginazione, e le scivolava dalla mente, troppo presa dal bello per potersene accorgere.

Lo spirito assimilava via, via, la forza e la bellezza, si allenava con entusiasmo nelle battaglie fanciullesche contro le male suggestioni che, fino da allora, sorgono dalle profondità dell'essere, si temperava in quelle umili battaglie, prime prove di armi, che contengono in germe le vittorie e le sconfitte a venire.

Di persone amiche era povera Grazia; le antiche formali relazioni della zia e alcune modestissime conoscenze, che abitavano certe casucce attigue al palazzo, ecco tutto; ma nei libri trovava compagni, trovava amici, gente che le ispirava simpatia, amore, reverenza, entusiasmo, gente con cui scherzare e a cui confidarsi, gente che si accompagnava a lei da mattina a

sera, con cui si intratteneva in conversazioni inesauribili.

E grazie ai libri, la sua fanciullezza nella realità monotona, fu ricca e varia, e così complessa di impressioni, da non atrofizzare in lei nessuna delle forze che germinavano.

Ma verso i diciassette anni, i libri ed i sogni perdettero la virtù di soddisfarla intieramente.

La sete del reale si affermò; le fantasie splendide quasi vesti scintillanti, ma vanescenti, caddero lasciandola spoglia e derelitta. Qualche cosa della febbre di vita che aveva infervorato i suoi genitori nel breve loro romanzo, le urgeva nelle vene, la spingeva ad esplicare le attitudini che sentiva maturare in sè, ad agire, a concludere, ad amare, a godere; a dare di sè sopra tutto. Se il suo essere tendeva inevitabilmente al godimento, ancora più anelava di rivendicare il diritto di effondere la ricchezza interna, nel grande circolo della vita.

— Oh, essere qualche cosa per qualcuno!

Se gli zii le avessero chiesto qualche cosa di più di una misurata dimostrazione di affetto, la fanciulla si sarebbe assorta in loro, dimenticando un poco ciò che le mancava. Ma gli zii avevano le ore, ed i sentimenti distribuiti metodicamente, non richiedevano molta compagnia; una devozione assidua ed espansiva li avrebbe sconcertati ed impacciati.

E Grazia, sola con sè stessa, sentendo l'invito

del mondo magnifico, si torceva le mani strette nei vincoli di convenzioni e di abitudini che la gratitudine le impediva di spezzare. L'idea di passare come un'ombra, vanamente, l'opprimeva, la torturava. Il pensiero che la sua vita si stava sprecando era come un pungolo che la spingeva ad attività vuote ed ingannevoli. Il difetto dell'assoluto che è nelle vedute giovanili le impediva di prendere ipoteca sul futuro e di goderne, la spingeva ad una disperazione che si esauriva spesso in un trasognamento, che l'abbandonava inerte al corso giornaliero della vita. Ogni tanto però, irragionevolmente, beatamente, la sua giovinezza l'innondava di speranza: gettava allora indietro il capo, spavalda, asserendo la fede nella sua buona stella.

Così i giorni passavano; i meriggi lucenti e monotoni, i vespri vacui ed incantati, che finivano nei tramonti di oro e di porpora, e la cui nullità cadeva gravemente sulla fibra impaziente.

Intanto la fanciulla era diventata una graziosissima creatura, snella e vigorosa, ancora immatura, con i grandi occhi di zaffiro, fulgidi di luci diverse, con la nuvola dei capelli dorati piena di riflessi. Una creatura con molto sangue rosso nelle vene, una discreta dose dell'inconscio egoismo che esalta i giovani, e una scintilla divina nell'anima, dove indistinte già mormoravano le cose a venire.

Stesa in terra nella biblioteca, con la testa

sui guanciali della poltrona, parve a Grazia sentire le pastoie invisibili della sua esistenza salire, salire, prenderla alla gola, soffocarla. Pensò alla imminente, tediosa scarrozzata e si ribellò. Non era possibile; no, non era possibile rinchiudersi ora in quella prigione ambulante, ascoltare il querulo chiacchierugiolare della zia, mentre fuori c'era il sole, e l'aria frizzante, ed il cantare del vento che passa fra le frondi e fra i capelli. Lo sentiva, non avrebbe potuto trattenere qualche scatto; non era sicura di sè. Meglio implorare la grazia, implorare la libertà. Saltò in piedi, lasciò la biblioteca, irruppe nel salottino della zia. Questa, che stava lentamente riandando i conti di casa, bruscamente interrotta, alzò la testa e guardò la nipote sopra gli occhiali con espressione di rimprovero. Grazia le si chinò sopra, affettuosa e supplice, baciandole la scarna mano esangue.

— Zia, zia, vorrei uscire a piedi, lasciami andare, te ne prego; ho tanto bisogno di muovermi stamane. Per piacere! — soggiunse infantilmente, vedendo la marchesa un po' turbata alla sola idea di una infrazione alle metodiche abitudini. Alla fine, perplessa, ma indulgente, la mite signora accondiscese. Grazia scappò via gioiosa a vestirsi e appena pronta si precipitò giù per la scala trascinandosi dietro quella montagna asmatica di grasso e di rassegnazione che era la vecchia Rosa, antica bambinaia, tiranno e *fac totum* di casa indispensabile.

La facciata severa dell'antico palazzo dava su una piazza silenziosa e triste, la cui vista incuteva un indefinibile senso di tedio, perciò Grazia preferì uscire da una porticina di servizio che dava invece in una stradina stretta, dimenticata dagli anni e dalle mutevoli vicende, la quale mostrava presso a poco le stesse linee bizzarre, e illogiche, dotate però di una loro curiosa estetica, in cui era stata foggiata diversi secoli addietro.

Assorbendo la buona aria vibrante, Grazia allargò i polmoni in un lungo respiro, alzò gli occhi al cielo limpidissimo, come se gettasse in alto un inno di gratitudine, poi il suo sguardo corse a salutare le famigliari casette sudicie e storte, la bruna loggettina del cinquecento, incastrata fra due case scialbe, ritinte in giallo sporco, sparse di panni di bucato dal dubbio candore.

Al primo entrare nella « Via delle ombre e del silenzio » come aveva Grazia battezzato la straduccia, si provava un senso di abbandono, quasi che la corrente della vita si fosse ritirata, lasciando la piccola arteria senza sangue e senza pulsazioni. Ma soffermandosi un poco in quell'ombra perpetua, assimilandone l'atmosfera speciale, con i sensi acuiti dalla simpatia, si intuiva che qualche umile e oscura, ma fervente e tenace linfa, circolava tuttavia fra le case semi rovinate. La vita era anche qui.

Affacciata alla finestra di un terzo piano, con cure molteplici, una ragazza calava, attaccato ad uno spago, un panierino, che ogni poco si impigliava nelle funicelle dei panni sciorinati. Di sotto il postino si impazientiva, ma come Dio volle il canestrino giunse in porto, ed il prosaico messaggero di amore vi potè porre la lettera sgualcita che risalì nel canestrino ballonzolante. L'angoloso volto della fanciulla che traeva a sè lo spago lassù alla finestra era rigidamente immobile per l'intensità dell'attesa.

Grazia ebbe un lampo di interesse negli occhi.

— Avrà scritto il fidanzato dall'America — pensò, — finalmente! — E fissando la ragazza anemica, rivide anche lui, il fidanzato, basso, dalla barbetta rossa, dalla bocca scettica per l'esperienza di generazioni, e dagli occhi speranzosi per l'amore. E quella coppia, pur così brutta e comune, le parve straordinariamente interessante e importantissimi tutti i loro poveri casi.

Guardando in alto fece un gesto amichevole con la mano, ma la ragazza lassù rispose appena; già si rintanava sola con la sua lettera.

— Hai visto, Rosa? Mariannina ha avuto una lettera, Gianni deve aver scritto. — Ma l'esclamazione di Grazia, non tirò che un grugnito dalla vecchia, molto aristocratica per suo conto, e disapprovante altamente che la sua signorina facesse certe conoscenze.

Davanti ad una porticina verde era fermo un carretto sgangherato, tirato da un altrettanto sgangherato ciuchino, dal pelo grigio arruffato. Grazia rise con una certa tenerezza, osservando la vecchia giacca con la quale la vigilanza paterna del padrone aveva riparato il dorso della bestia: nessuna forma di sentimento lasciava indifferente la fanciulla, e ogni tenerezza come ogni pena aveva il sorriso e lo sguardo pietoso dei suoi limpidi occhi. In quel mondo di povera gente Grazia fu ripresa da un consueto intimo senso di fusione. Era qualche cosa di più potente e di più tenace della compassione, era come l'asserirsi di una comunanza di sangue e di spirito. Non le loro miserie sole le facevano male al cuore, ma lo premeva l'ansia di ogni loro minuta vicenda, l'interesse trepido di ogni inciampo come di ogni successo. Curiosamente, dietro alla porta semi-chiusa guardò su per le scalette nere, ed avrebbe voluto salire, e penetrare in ogni povera stanza, e conoscere chi vi stava, uno a uno, non per dare o per ricevere, ma spinta da un sentimento di semplice primitiva fratellanza. Però il viso scuro di Rosa non incoraggiava certamente ad ardimenti di tal natura.

Escirono dalla straducola tortuosa in chiare vie più larghe, e diritte.

Ah! l'aria, il sole, la gente, il movimento, che cose belle, penetranti, gioiose! Durante

tutta la passeggiata Grazia sentì in petto una gaiezza che le fioriva in riso sulle labbra.

Comprò un gran mazzo di viole, pensando con subita affettuosa compassione, che porterebbe alla povera smorta zia, qualche cosa di quell'incanto che era tutto intorno. Povera zia! È vero che qualche volta provava verso i suoi inconsci tiranni una sorda irritazione, ma più spesso li considerava con stupore pietoso. L'avere sciupato tutta la vita, sbriciolandola insulsamente all'oscuro, le appariva quasi tragico, ed il non averne gli zii coscienza, quel consumarsi così, senza aver desiderato mai altro, le sembrava un aggravamento pietoso. Ma ora non ci pensava, e giunse ridendo, celiando, fino alla porta di casa; solo quando questa le si richiuse dietro pesantemente, e lenta salì le scale, l'oppressione tornò.

II.

I Morro si erano tenuti il secondo piano dell'antico palazzo, ed affittavano il primo piano e il terreno ai Durante. La vecchia signora Giuliana Durante era un'antica conoscenza della marchesa Ginevra Morro, ma le loro relazioni si limitavano ormai ad una visita scambiata annualmente, perchè la zia Ginevra esisteva accanto, non nella vita, assorta da un' ombra di voluttà, dalla cura dei piccoli mali che si seguivano in una catena lenta ed infinita; la signora Giuliana invece, per quanto mezza paralizzata dall'artrite, era una giovialissima mondana che passava i giorni in un fremito gaio, benvoluta da tutti. Tutti ridevano delle sue storielle salaci e ripetevano i suoi motti di spirito. Casa Durante era sempre piena di gente, di gioventù che vi andava tanto attirata da simpatia personale per la vecchia signora, quanto per Massimiliano l'unico suo figlio. Da pochi mesi poi, questo aveva sposato una fanciulla romana, dichiarata ormai da tutti così piccante e originale da completare in modo perfetto l'insieme già così gustoso della casa.

Un giorno, nell'autunno, Jolanda Durante aveva accompagnato la suocera a far visita ai Morro e, seccandosi con « la veste da camera appena animata » come battezzò subito la marchesa Ginevra, con disinvoltura simpatica aveva voluto penetrare nello studio di Grazia. Seduta alla tavola da lavoro della fanciulla ne intraprese la scoperta, come si espresse poi, dichiarando alla suocera che non avrebbe creduto potesse esistere una creatura così incredibilmente ignara del mondo, e nondimeno così attirante.

— È un piccolo essere primitivo, digiuno di realtà, nutrito di fantasie, e di fole, ma molto restia a esporle. Quello è seccante, perchè a me piace di scoprire terreno presto. È originale però e interessante. Avrà *charme*, vedrai; ma bisogna liberarla dalle pieghe di quell'opprimente veste da camera. Sarà divertentissimo, interessantissimo seguirne lo sviluppo mondano.

La conseguenza di questo apprezzamento fu che Jolanda salì un bel giorno, nel principio di dicembre, alla conquista di Grazia, ed affrontò inpertubabilmente la povera zia Ginevra. Questa al primo manifestarsi del pensiero di Jolanda, perdette subito la testa, incominciò a voltarsi di qua e in là, nervosamente agitando le ampie maniche, come una gallina spaurita che sbatte le ali. La novità eccezionale della

cosa, e l'idea stessa che Grazia dovesse andare nel mondo le metteva addosso un tremito che non le permetteva di decidersi a nulla. In questa perplessità tremebonda, molto opportunamente giunse una vecchia amica comune, la contessa Cassis, inglese di origine, anche essa al pari delle Durante mondana, e molto risoluta nel suo modo di esprimersi.

— Ma certamente, mia cara, è tempo che Grazia vada in società. Non è stata fatta per vivere in una caverna come i selvaggi. Questa piccola romana ha pensato bene. — E scuoteva i riccioli di argento per dar peso alle proprie parole. — Voi non volete andare? non potete, voi dite? oh volere è potere, mia cara; ma è tutto lo stesso. C'è qui la nostra Jolanda, sono qui io, che non chiedo di meglio che avere la scusa di una giovinetta da accompagnare, per andarmi a divertire anche per conto mio. È tanto piacevole il vecchio mondo!

Zia Ginevra era tutta stordita, ma dissero tanto, fecero tanto, che arrivarono a destarne la coscienza un po' fiacca, ma pur suscettibile. Certo, anche ai tempi suoi era considerato un dovere portare le ragazze in giro per trovare loro un marito, ma i suoi malanni, eppoi questo ostacolo, quella difficoltà... Mentre essa si dibatteva in un laberinto di incertezze, di dubbi, di timori, Jolanda e la contessa Cassis decisero tutto nettamente, in poche parole, mo-

strando di prendere le frasi tronche e confuse che escivano di bocca alla povera marchesa come un vero e proprio consenso.

L'ultimo giorno dell'anno doveva esserci un piccolo ballo intimo dai Durante, fu dunque deciso che Grazia vi « debutterebbe » *chaperonnée* da Jolanda e dalla contessa Cassis.

La fanciulla, che era stata in biblioteca a studiare, e non aveva presenziato alla scena, entrando, partite le signore, nella stanza della zia, la trovò al buio, sdraiata sul canapè, in preda a un tremito nervoso. Con voce lamentevole la povera donna diede la gran notizia: — È una tale novità, un tal scombussolamento, non ci avevo pensato, sei così giovane... Ho i nervi sottosopra; tanti pensieri, tante cose da combinare, tante complicazioni...

Grazia ascoltava muta, stringendo insieme le piccole mani. La sorpresa era tale che non era ancora un godimento; le toglieva il fiato, a momenti, ma lentamente un'aspettativa meravigliosa le saliva negli occhi spalancati. — Il mondo — mormorò — andare nel mondo, io! credo che sarà una cosa magnifica, come sono buone di pensare a me — ma soggiunse subito, uscendo prestamente dal cerchio delle proprie sensazioni e preoccupandosi della povera zia: — Quanto mi rincresce che tu ti sia agitata; cercherò di darti meno noie possibili, lasciami fare, vedrai...

III.

La serata era appena incominciata in Casa Durante. In uno dei salottini attigui alla grande sala, fra i mobili antichi, adorni di delicate cose moderne, era un'efflorescenza di piante, di luci, di abiti diafani. Una sola figura di uomo metteva una macchia scura. Jolanda Durante parlava imperiosa e rapida, la biondissima testina dai tratti bizzarri ergentesi elegante sul lungo collo bianco da un ammasso di *chiffon* scarlatto. Con impetuosa cordialità aveva fatto sedere Grazia, giunta or ora, accanto a sè, e distrattamente le teneva ancora la mano, mentre buttava là le sue sentenze di donnina intellettuale, affatto dimentica della piccola ospite. Accanto a lei, su una poltrona bassa, un po' ripiegata su se stessa, sedeva ancora un'altra bionda, la marchesa Fossati: Alta, di bella figura, ma un po' curva, i tratti regolari, troppo allungati, apparivano come consumati, sotto alla massa dei capelli fulvi. Dall'altra parte di Grazia era la contessa Cassis, squisi-

tamente acconciata di trine nere. Paolo Varasco, appoggiato al muro, completava il gruppo.

— Dunque, Paolo, è decretato, — gettò rapidamente Jolanda, — in questo inverno deve scegliersi una carriera. Un giovane pieno di ingegno come lei non avere ambizione! È risibile! Dixi!

Con una mossetta rapida ed abile delle spalle si tirò su l'abito scollato, e drizzò la testa con un piccolo atto di sfida. Paolo silenzioso, mollemente appoggiato, sorrideva. Con la voce un po' grave Maria Fossati aggiunse:

— Ma è vero, sa, Paolo. Si dovrebbe decidere.

Imperturbabile, leggermente canzonatorio, Paolo si rivolse a Jolanda:

— E che cosa mi consiglia Vostra Altezza?

Ma la voce stridula, dall'accento britannico della contessa Cassis, che scosse verso Paolo tutti i suoi riccioli di argento, intervenne:

— Ah, mio caro, avete ragione voi. È molto difficile che un giovane del nostro mondo possa occuparsi. Avete studiato legge, non è vero? Fare l'avvocato; peuh! e allora?!

— Ma la diplomazia! — interruppe Jolanda — la diplomazia, contessa! Non vede che Paolo ha *le physique de l'emploi?* Bruno, enigmatico, fatale, sarebbe di un'estetica come diplomatico!..

— Ma davvero — appoggiò ancora Maria

Fossati — perchè non ci pensa sul serio? Non sa che fra pochi mesi c'è un concorso? — e guardò Paolo affettuosamente, mentre egli le sorrise senza rispondere.

— Cara Maria! sempre positiva lei, ha sempre i dati ed i fatti — disse Jolanda sfiorando con una leggerissima carezza il volto chino dell'amica.

Grazia, dimenticata, vagamente ascoltava. Era tutta bianca, di un pallore come di perla nel vestito candido, dal quale escivano nivee le spalle esili, e provava confuse sensazioni di sogno. Le pareva di essere sola, lontana, presa da un senso indefinibile di desolazione, mentre nello stesso tempo sentiva una specie di ebbrezza alzarsi in lei, per tutti quei lumi, e quei colori e quei profumi, e per la musica, e la gaiezza della gente che ballava.

— C'è un'altra carriera, mia cara, per il nostro Paolo, — continuò la contessa col suo riso, acuto e bonario — il matrimonio! Un bel matrimonio. Con una persona per bene, intendete! Niente di tutto quest'americanume di secondo ordine.

— Ci penseremo, contessa, ci penseremo! — promise Paolo senza scomporsi, e girando lo sguardo incontrò quello acuto di Lisa della Rocca, una simpatica ragazza, col viso fresco, un po' squadrato da maschietto, che sedeva con Elena Verga su un basso divano in un angolo. Essa gli fece un piccolo inchino ironico.

— Si ricordi di mandarci i confetti, — disse ad alta voce, poi si voltò a parlare piano con la sua vicina:

— Povera Maria! gliene dicono delle belle! ora vogliono dar moglie al suo Paolo!

Elena aprì i begli occhi allungati, e fece un moto di protesta con la dolcissima bocca sinuosa.

— Ma che cosa vuoi dire, non essere maligna!

Lisa scosse con impazienza le spalle:

— Fammi il piacere, non fare l'ingenua! Che sei nata ieri? lo sa tutto il mondo che c'è... qualche cosa fra Paolo e Maria Fossati! Lo sa anche suo marito, scommetto.

— Ma Lisa! — protestò ancora Elena, sempre ottimista per mitezza di temperamento e per una certa indolente diplomazia.

— Brava! fai l'innocente scandalizzata! Oh io le ipocrisie non le posso patire, parlo come penso!

— Va bene, è inteso che anche noi ragazze certe cose si sanno, ma mi pare più... simpatico, ecco, non discorrerne sempre.

Il ballo si andava già animando nella sala grande, quando con passo flemmatico nel salottino entrò Massimiliano Durante, il giovane marito di Jolanda. Piuttosto basso, bello di viso, o almeno con tratti perfetti, colorito scialbo e occhi pallidi dall'espressione mal definibile, appariva elegantissimo come sempre, e di mo-

venze e di vestiario. Girellò un poco, e si fermò davanti ad Elena, facendole un complimento, fissandola con i suoi occhi slavati e sfrontati, finchè una lieve fiamma salì alla fronte di lei. Alla fine la pregò di ballare e passarono nella sala accanto. Lisa li seguì con lo sguardo, battendosi il ventaglio sulle ginocchia con stizza.

— Pasticci — mormorò fra i denti — che sciocchezella! — poi essa stessa fu invitata a ballare e andò di là col suo cavaliere.

Paolo Varasco si guardò intorno incerto. Con chi ballare? Grazia, cui era stato presentato appena, avendo in quel momento alzato gli occhi su di lui: — Vuol fare un giro? — le chiese per consuetudine di gentilezza, e porse il braccio per accompagnarla.

Nell'ampia sala, mentre ballavano in silenzio, Varasco guardando di sfuggita la sua ballerina la trovò, benchè assai graziosa, ancora quasi una bambina, e pensò che non saprebbe mai che dirle; ma un giro finisce presto.

— Mi deve credere un grande scioperato, dai discorsi di dianzi — disse finalmente per la convenzione che vuole rotto il silenzio.

L'impressione di essere entrata in mezzo alle cose, di far parte del movimento e della gaiezza che le stava attorno aveva sciolto in Grazia il gelo del sentirsi estranea e sola.

Guardò Paolo, che subito notò lo sguardo azzurro, largo e diretto della fanciulla, e disse semplicemente:

— Oh, no, ci sono tante attività oltre a quella ufficiale della così detta *carriera*, lei si occuperà a modo suo, ecco tutto.

Paolo rise.

— Grazie della sua buona opinione.

— Ma non è una buona opinione, — e rise anche Grazia, — voglio dire, che mi pare tanto piacevole di fare qualche cosa, un tal privilegio di averne la libertà, che non credo molto alla scioperatezza; ma naturalmente non si va a raccontare tutti i fatti propri così in società.

Paolo era divertito.

— Magari ne avessi da raccontare di quel genere. Non so che cosa penserà di me quando le dica che sono uno scioperato autentico.

— Non penso nulla; non capisco.

— Certe volte non capisco neppure io — disse Paolo scherzando, — ma se sapesse come è difficile scegliere l'occupazione che a lei pare tanto semplice e desiderabile.

— Ci sono molte cose che non capisco, — disse Grazia lentamente, — ma mi è particolarmente difficile a intendere questa, perchè le ragazze, credo, soffrano del male contrario; alcune di noi almeno. Il buon volere ci spinge, ma la mancanza di occasione e di libertà ci tengono sempre indietro.

Sostò presso a una finestra, e dette un'esclamazione di ammirato stupore. Sopra agli alberi del giardino, intricati e spogli, velati di lievi

vapori, la luna navigava chetamente nel cielo di argento, e lo spettacolo era così vasto, e puro, così alto, fantastico e mistico, in confronto a quello della sala da ballo, che Grazia si chinò fuori in muto rapimento.

— No, no, chiudiamo i vetri, prenderà freddo — protestò Paolo, ma ella non gli dette ascolto.

— Oh come è bello, come è bello — mormorò.

La tenda, ricaduta dietro le spalle, li isolava quasi dal mondo e Grazia si disegnava tutta diritta e pallida nel chiarore lunare: l'aria le moveva intorno alla fronte i capelli leggeri e tutta la persona candida, bagnata così dalla luce siderea, aveva qualche cosa di irreale. Paolo sentì improvviso il fascino di quella singolare attraenza, e cercò sottrarsi:

— Ma venga via, è troppo imprudente star qui, disse quasi con durezza.

— Non importa; è troppo bello; certe imprudenze mette conto di farle.

— Che teoria pericolosa!

— Perchè pericolosa? Quando una cosa piace molto, molto, molto, si fa, anche se si arrischia qualche cosa — e lo fissava candidamente con i larghi occhi aperti.

Paolo sorrise:

— Io no, quando una cosa mi attira ne ho sempre paura; temo l'agguato del caso!

Grazia scrollò leggermente le spalle.

— Come è male essere così sfiduciati!

— Ma non lo sa che la nostra è una generazione sfiduciata per eccellenza? Non lo sa che nasciamo con la volontà malata, ed il timore di vivere? — disse Paolo metà sul serio e metà celiando, mentre lasciavano la finestra.

— Ma io no, io no, non sono della mia generazione, allora, se è vero ciò che dice, perchè ne ho tanta io di fiducia!

— Ma lei non conta, lei è una bambina.

Risero tutt'e due giovanilmente, e dopo quella risata che li accomunava si contemplarono con occhi amichevoli.

Venne Jolanda a presentare altri ballerini a Grazia, e Paolo si allontanò dopo averla impegnata per il *cotillon*. Era carina, la piccola, e così nuova poi, così diversa dal solito tipo, pensava gironzolando per la sala con la sconclusionatezza che gli stava divenendo abituale. Si fermò sulla porta del bigliardo presso ad un gruppo di uomini, che l'accolsero con saluti festosi.

— Oh buonasera, buonasera, come va?

Varasco godeva delle simpatie mascoline per quel suo indolente fare di buon figliuolo (che era un po' indifferenza, un po' atavismo di cortesia), e anche per la fondamentale rettitudine che dava alla sua indolenza come un sapore di virilità. Non faceva mai della maldicenza o dei pettegolezzi, ma ascoltava quelli degli altri con un sorriso fra l'ironico e l'indulgente. Quando ne aveva assai se ne andava.

Dal gruppo affacciato alla porta del biliardo inevitabilmente le signore che passavano erano fatte segno a quello spirito quasi sempre equivoco, tutto proprio degli uomini quando parlano fra di loro.

— Bel pezzo di ragazza, quella Della Rocca — disse col suo parlare bleso il vecchio Del Sasso, forbendosi la caramella per goderne meglio la veduta.

— Troppo forte, troppo maschia, — sentenziò brevemente Massimiliano Durante.

— Già, a te ti piacciono gli attaccapanni, per le complicazioni sentimentali. Anzi, congratulazioni per l'ultima conquista.

Imperturbabile Massimiliano alzò le ciglia. Un ufficialetto di quelli dozzinali che entrano sempre a formare l'impasto di una sala da ballo, rise fatuamente:

— È in rotta per Troia la bella Elena.

Massimiliano serio volse il bel volto scipito, immobile fissandolo negli occhi:

— Lo sa lei? — chiese glaciale: l'altro lo guardò sconcertato, arrossendo vivamente.

— A proposito, — s'affrettò a dire qualcuno per togliere l'imbarazzo, — e il matrimonio di Lisa Rocca con quel *poseur* di letterato, come si chiama, Leoni, non si fa più?

Il vecchio del Sasso si scandalizzò.

— Ma sei matto, una della Rocca, sangue del più antico, sposare il figlio di un pizzica-

gnolo perchè sa far dei passabili versi! Era una *flirtation*. Non scherziamo con certi soggetti veh! — E si drizzò con nobile sussiego.

— Oh! *pardon*, — disse Massimiliano canzonatorio. — Ah, le ragazze di oggi giorno! deliziose, le *demi-vierges!*

Gianni d'Alife, uno spilungone più alto del vero, tutto curvo e dinoccolato, ma di razza, indiscutibilmente, soffiò piano:

— Accidenti a tutte le donne! — e fu una grandine di motti e di risate perchè era a tutti noto che il povero d'Alife era stato piantato da una donnina non troppo inespugnabile, che gli aveva con molta grazia alleggerite le tasche. Però, siccome più o meno questo delle tasche leggere era un suo stato cronico, Gianni non ci faceva troppo caso,e si crollò di dosso le canzonature e i motteggi, come un cane l'acqua.

— Eppure è simpatica quella Fossati, ha un certo che — osservò qualcuno, vedendo passare Maria.

— Brr! Per me te l'abbandono! farle la corte è come andare a festa in un cimitero. È addirittura funerea quella donna!

Gianni dette di sotto uno sguardo a Paolo e fece un piccolo cenno agli altri che raccomandava cautela.

— Quel marito gliene fa vedere delle belle.

— Un vero animale, nè grazioso, nè benigno. Sentite questa.

Il vecchio del Sasso chinò in due la magra persona con un risolino ghiotto e incominciò a narrare piano, con infinito godimento, una storiella molto salace delle ultime gesta di Adolfo Fossati. Alquanto seccato Varasco si allontanò e Gianni d'Alife lo inseguì per la solita questione di un piccolo prestito.

— Che cafoni siamo, neh, Paolì? — disse marcando il suo accento napoletano.

Paolo sorrise e se ne liberò andando a ballare.

Quando più tardi per cortesia amichevole Paolo cercò della marchesa Fossati, la trovò che sedeva sola, in attitudine un po' abbandonata.

— Non balla stasera?

Essa scosse la testa senza parlare, e gli fece posto accanto a sè. Egli sedette sul canapè, incrociò le gambe, appoggiò la testa alla spalliera, e stettero entrambi silenziosi: donna Maria, apparentemente stanca di seguire il girare vertiginoso delle coppie fissava lo sguardo in terra, mentre Paolo la osservava con sollecitudine notandone le pieghe amare agli angoli della bocca.

— Che piacere riposante non dover far sforzi di conversazione, eppure sentirsi accanto una buona persona amica; — osservò donna Maria dopo un momento.

Paolo girò la testa e la guardò affettuosamente.

— Si sta sempre bene, anche tacendo, accanto a lei. Ma mi sembra un po' giù stasera; ha qualche seccatura nuova? Preferisce parlarne o no?

— Oh non c'è nulla di nuovo. Sempre le solite cose. Non ci si stacca mai dal nostro cerchio di miserie!

— E Nicoletto? Come va?

Fu un subito balenare negli occhi di donna Maria, lampi che si spensero subito in una contrazione dolorosa della bocca.

— Al solito, anche lui; niente di nuovo. Sta benino, ma...

Varasco si pentì di avere toccato una corda troppo dolorosamente vibrante, nominando l'idolo miserrimo della povera madre, cui era insieme sorgente di vita e fonte perenne di pena. Volle cambiare argomento, e, naturalmente, non trovò nulla.

Nel silenzio essa ascoltava il limare del segreto pensiero, guardando fissamente nel vuoto, stringendo insieme le mani, poi disse con voce quasi afona:

— Mi pare che assomigli sempre più a suo padre.

Paolo fu sgomento accorgendosi della strana fissità di quello sguardo.

— Ma se assomiglia tanto a lei! Se ha una così buona e bella eredità da parte sua, cara donna Maria. Via non si suggestioni così!

— Ha un'altra eredità oltre alla mia, e sono io che gli ho dato quel padre... è colpa mia.

La voce era più tragica per essere incolore, senza enfasi.

— Il male c'è da per tutto, cara amica, e lei lo combatterà nel bambino, se sarà necessario; non si indebolisca ora con vani terrori.

Donna Maria si voltò verso di lui, attenta e rigida, quasi nella attesa di un possibile conforto. Poi sforzandosi, stirò la bocca come per sorridere, e riprese insieme con l'impero su se stessa, l'atteggiamento della convenzione mondana. Aprì il ventaglio, e se ne fece schermo al viso.

— Ma parliamo di altro — disse. — Quanta gente, vero?

Qualche anno prima, nel periodo di vuoto pauroso che era seguito al terribile inizio del suo infelice matrimonio, la marchesa si era sentita, con veemenza di sentimento, attratta da Paolo, allora quasi un ragazzo; però, più che la nativa fiera dirittura l'aveva trattenuta da quello che pareva inevitabile, la nascita del suo bimbo, Niccoletto.

Si era allora concentrata tutta in lui solo, minata dal terrore, che era andato diventando quasi mania, di vedere riprodotti nel bambino, gracile, delicato, già nervosamente esaurito e irritabile, i mali fisici e morali del padre.

Nessun altro amore poteva più aver posto

ormai in quel povero cuore di *mater dolorosa*, in quell'essere unicamente occupato da una sublime passione, così che il primitivo amoroso sentimento di Maria per Paolo, nato da desolazione di spirito, si trasformò, a poco a poco, in una leale amicizia, delicatamente tenera, al cui conforto per altro, essa aveva il torto di abbandonarsi troppo francamente, indifferente alle chiacchiere e alle malignità, dando a molti la gioia di scoprire ciò che non era, nè era stato mai.

— Girare e girare sempre, follemente, senza senso, senza scopo, non è un preciso simbolo della nostra vita?

— Spero di no, — disse Paolo pensieroso, — spero che riesciremo a trovarlo un senso, prima o poi, — e gettò uno sguardo a Grazia che passava; essa gli sorrise con gli occhi.

— Oh, Paolo, lei che può, pensi a levarsi da questa esistenza che intossica l'anima e inceppa ogni buon volere. — Nel dire ciò pareva che lo spirito della donna si dibattesse entro i vincoli infrangibili.

— Non credo di essere maligna, ma da qualche tempo mi pare di non vedere che cose brutte. Oh, niente di grandemente malvagio, ma meschinità, egoismi, ridicole vanità. Guardi anche stasera; osservi per esempio le *flirtations* che ci circondano. Non ce n'è neppure una che venga da una semplice naturale attra-

zione. No, tutto è calcolo, intrigo, cretinaggine. Ha visto Elena Verga con Massimiliano? Non che io sospetti nessuna passione, non ne sono capaci! Ma lei è lusingata dalle blande sciocchezze del bel giovane elegante che è lui, e lui si diverte a vedere fino a che punto può arrivare. E Lisa? la donna energica, lo spirito forte! Con calma e metodo sceglie i ballerini che sono buoni partiti, scarta gli scadenti, e intanto sanno tutti che Renato Leoni è innamorato di lei perdutamente, e lei di lui; *mais voilà!* Egli non è che a metà, di straforo, del nostro mondo.

Parlava con una specie di volubilità nervosa, e Varasco la fissava preoccupato, commiserando. Era la donna meno meschina, meno maldicente che conoscesse, e questo accesso di amarezza lo impensieriva.

— È ridotta a vedere tutto attraverso all'ombra del suo dramma personale — pensava, — che pietà!

Come indovinando il pensiero di lui donna Maria rise senza allegrezza.

— Come sono pessimista, vero? Ma quando la sorgente è inquinata, tutto è inquinato. Il male che è entrato nelle nostre vene ci condanna a cercare e riconoscere il male negli altri.

Paolo si sentiva oppresso. L'ansia, l'amaritudine della povera donna gli creavano un'at-

mosfera plumbea, che mascherava l'orizzonte. Si guardò attorno inquieto, e quando vide che incominciavano a preparare le seggiole per il *cotillon* si alzò con una specie di rimorso per il segreto senso di sollievo che provava.

Grazia, che aveva intanto seguito con grande interesse i preparativi del *cotillon* era raggiante, e calmava la sua eccitazione premendosi alcune fresche rose contro il viso accaldato mentre sorrideva a Paolo che le cercava un buon posto. Quando si furono ben nicchiati in un angolo essa gli confidò il suo godimento.

— È la prima volta che ballo un *cotillon*, come è bello, oh, come tutto è divertente!

Con un sospiro di contentezza si appoggiò alla spalliera, le labbra schiuse, gli occhi lucenti, pensando ingenuamente fra sè, che era assai contenta di ballare con Paolo Varasco, il più simpatico fra tutti i ballerini. Voltò un poco gli occhi per osservarlo ed approvò mentalmente la linea netta della testa piuttosto piccola, dai capelli leggermente ondati, e dal profilo marcato, abbastanza regolare.

— Va bene? Mi passa all'esame? — chiese Paolo voltandosi a un tratto, e divertendosi della confusione di Grazia, — ma sa che lei è pericolosamente trasparente per una signorina di società? Bisognerà che le insegni ad infingersi un poco.

Grazia rise, tutta confusa ancora; Paolo,

guardandola negli occhi limpidi, pensò che assomigliava un'acqua chiara, e cominciò a subire il fascino per quella qualità di assoluta trasparenza che era una delle sue attrattive più penetranti.

— Si chiama Grazia, è vero? — chiese lui dopo un momento.

— Sì, perchè?

— Niente; penso che il nome par creato apposta per lei.

La fanciulla diventò di nuovo tutta rossa; era il primo complimento che riceveva; per lo meno che per lei contasse.

— È proprio una bambina! — pensò Paolo, e mentre la considerava con gioioso compiacimento, fu sorpreso da un curioso sentimento di tenerezza. La sua relativa esperienza gliela mostrava tanto semplice e così graziosamente infantile, che qualche cosa si mosse in lui, che si suol chiamare cavalleresco, e che forse è semplicemente un senso di buona mascolinità protettrice. Ma in Grazia invece si destava subitaneo uno spiritello malizioso e folle. Il nuovissimo intuito del suo potere di donna, le fece vibrare i nervi; guardava Paolo fra le ciglia, con uno sguardo ridente, che cominciava ad avere un fondo di complessività novella.

Aveva la sensazione di essere stata sempre come assopita e di aprire solo ora gli occhi in faccia alla felicità, ad una felicità gaia di riso,

materiata di meraviglie e di rapimento. Procedeva col senso di avere delle ali, e di avanzare audace alla scoperta di cose ignote, fantastiche, squisite. Ogni minuto di quella serata era come un atomo aureo che andava a raccogliersi nella sua memoria.

Ella, che non aveva quasi mai scherzato per mancanza di compagni, scherzava ora con Paolo, giuocando con le parole, puerilmente, con grande diletto di entrambi.

Lo spirito della gioventù aleggiava sopra di essi, e dava loro un intendimento l'uno dell'altro, superiore alle divergenze di carattere, di abitudini, al diverso grado di sviluppo, trasformava ogni cosa comune che toccavano in cosa preziosa, incantata.

A mezzo del *cotillon* Jolanda si avvicinò, accompagnata da un signore grasso, flaccido, che Grazia aveva già osservato con antipatia per la camicia sgualcita e gli occhi morti di pesce nella faccia scialba.

— Il marchese Fossati, Grazia; la signorina Frascara.

Il marchese si inchinò con pesante correttezza.

— Permette un giro, signorina? Oh, buona sera, Paolo.

— Buona sera, — rispose Varasco, mentre incontrava con uno sguardo breve lo sguardo indefinibilmente canzonatorio con cui il marchese lo avvolgeva con insistenza.

Intanto Grazia si alzava di mala voglia, infondendole il grosso ballerino un senso di ripugnanza.

— Fresca come una rosa di maggio, — le sussurrò all'orecchio Adolfo Fossati, con la sua voce grassa e asmatica.

La fanciulla scostò la testa bruscamente, senza parlare.

Jolanda si era messa un momento a sedere accanto a Paolo, prendendo una delle sue pose plastiche di dama da quadro; socchiudendo un poco gli occhi miopi guardava Grazia allontanarsi.

— Carina la piccola, no, Paolo?

E siccome egli non rispondeva, continuò:

— Guardi la linea dalla nuca ai piedi; deliziosa.

— Non mi pare specialmente bellina — interruppe Varasco.

— No? ha però un certo che di tanto fine e singolare... Non sembra molto incantata del nostro Adolfo, la piccola, eh? chi sa come spalancherà gli occhi al suo genere di adulazione.

Paolo si mosse bruscamente:

— Perchè glielo ha presentato allora?

Jolanda strinse ancor più gli occhi per guardarlo in faccia.

— Ma che posso essere responsabile delle suscettibilità di tutte le novizie io? — e avvicinò con una mossetta graziosa, senza civet-

teria, la testa magnificamente acconciata, alla faccia del giovane.

— Mi pare un po' burbero stasera, mio buon Paolo; — e senza transizione, fissandolo candidamente:

— Come le pareva Maria? Un po' giù è vero? ecco un'altra che la presenza di Adolfo non incanta.

Varasco la guardò freddamente.

— Mi pare che la marchesa fosse al solito — disse calmo.

Jolanda si alzò con una bella mossa ondulata dell'alta persona.

— Brr! fa freddo accanto a lei stasera; me ne vado, ecco il mio ballerino che mi cerca.

Finito il giro, con molto suo sollievo, Grazia tornò accanto a Paolo.

— Che individuo poco simpatico!

E si tolse, e buttò via fanciullescamente la decorazione che le aveva dato Fossati. Paolo la guardò con pieno assentimento, e senza altre parole, il marchese fu da loro così liquidato.

Parlando di molte piccole cose insignificanti, vennero, senza rendersene conto, ad uno scambio di impressioni, di idee, di giudizi, intendendo, simpatizzando subitamente, nel contento inconfessato di sentirsi vicini, nel mentre il tempo perdeva il suo valore assoluto, e quell'ora contava nell'unirli per mille ore di qualità comune. Sono miracoli che succedono quan-

do è primavera; anche le rose di maggio sbocciano in una notte.

Grazia non aveva mai avuto amici, e Paolo Varasco, che pur ne aveva tanti, e non aveva mai sentito la necessità di aumentarne il numero o di cambiarne la qualità, si accorse che c'era una compagnia dello spirito delicata e spontanea che ignorava affatto, e a cui capiva ora di aspirare con tutte le forze. Pareva un poco a ciascuno di essi di avere scoperto per primo il gaudio, l'esaudimento di una sottile e penetrante intesa.

Quante cose da dirsi, che non avevano saputo ancora di avere! Così parlarono a lungo. Tornarono poi nuovamente sull'argomento dell'avvenire di Paolo. — Questa volta egli fu più aperto, avevano fatto molti passi in avanti, e le confidò la scontentezza indefinita che provava per la vita condotta fin qua, niente affatto cattiva in sè, ma frivola e inconsistente.

— Basta — si espresse egli — per l'appetito di vita che può avere un ragazzo, ma non basta per un uomo.

L' incertezza lo teneva e lo angustiava sordamente. Per l'avvocatura aveva una certa ripugnanza; già mancava di loquela, e poi si trattava di entrare in un altro mondo, di rompere con troppe tradizioni; non se la sentiva, non avendo nulla di eroico nel suo impasto. La diplomazia nei primi lunghi gradi, gli ap-

pariva vuota; una parvenza più che una realtà di occupazione. Non sarebbe una soluzione tutta superficiale, un inganno all'intimo bisogno di essere qualche cosa?

— Vede, — disse — non lo dico per scherzo, molti di noi soffriamo per non avere educata la volontà. Intellettualmente abbiamo una certa superficie di scibile, ciò che ci fa intravedere molti lati delle questioni, senza però metterci in grado di approfondire, di valutare e di scegliere quello che fa per noi. Ed il penoso è che riconosciamo la nostra insufficienza, senza sapervi porre rimedio.

Grazia ascoltava gravemente, increspando la fronte nel leale sforzo di capire complicazioni estranee alla sua semplicità. Poi, esitando, ma spinta da un mai avvertito desiderio di effondersi, di dividere la breve esperienza e di comunicare i pensieri che si affacciavano gravi di senso, ma ancora nebbiosi, disse di sè. Raccontò pianamente della sua vita, insignificante per mancanza di eventi, esuberante per sogni. Si infervorò a poco a poco, e si espanse fino a confidargli un suo ideale della creatura umana, di come dovrebbe essere, come vigorosa e tenace nello sforzo di un incessante miglioramento di sè stessa.

Paolo scosse la testa.

— Questo è molto bello, ma lei parla per esseri eccezionali, io, per esempio, non ho nulla

di eroico, ho delle aspirazioni assai modeste, voglio essere semplicemente un galantuomo che faccia una discreta carriera, come tutto il mondo.

Grazia protestò:

— Ma no, ma no, non parlo di creature eccezionali, dico di me, di lei, di noi tutti; ogni vita, io penso, dovrebbe poter essere un capolavoro di bellezza, anche quelle più mediocri, in apparenza, e non distinte nè da ingegno, nè da fortuna, nè da specialissime doti. È questo appunto che è splendido, che, usufruendo cioè del più o meno bene che è in noi, si possa tutti avere delle vite degne. Non le pare? Si ricorda lei della parabola dei talenti?...

— Io sarei dunque il servo infingardo, che seppellisce il peculio affidatogli, invece di farlo fruttare? —

Gravi e un po' confusi si guardarono, stupiti di avere l'uno per l'altro tratte dai loro spiriti cose recondite, non dette mai; ma, guardatisi non si pentirono. E i due giovani ignari, ma audaci nel tentare i problemi che erano in loro, e nella vita all'intorno, avrebbero potuto sembrare risibili, se non fossero stati tanto intenti e pieni di buon volere, tanto attualmente in causa: perchè su di essi, come su tutti i giovani che si dibattono immaturi nella perplessità di molteplici vie socchiuse, gravavano più tormentosamente le eterne questioni.

Verso mattina Grazia, stanca e felice, si accomiatò dalla signora Durante.

— Ti sei divertita eh, piccina — disse giovialmente la signora Giuliana. — Brava, brava, mi piace la gioventù allegra! Da questa poltrona dove sono inchiodata, mi diverto quanto voi, vedi!

— Oh! mia cara, — intervenne la contessa Cassis — neppur io credevo che questa piccola timida debuttante terrebbe me, povera vecchia, alzata fino a queste ore; ma — soggiunse rivolta alla fanciulla — dici pure alla zia Ginevra che mi rallegro, Grazia!

IV.

Da tre giorni la nebbia, implacabilmente, opprimeva Firenze. Era come una tristezza materializzata che incombeva su tutto, avvolgeva tutto, si insinuava per i polmoni, appannava ogni cosa e sembrava invadere persino i pensieri. La mattina dell'Epifania Firenze appariva come un incubo grigio.

Ma il trionfo dei vapori melanconici si arrestava davanti a Grazia; pareva che essa fosse dotata di una arcana immunità per gli scoramenti. Aveva una sua inestinguibile fiammella interna e, per la legge della luce radiante, aveva bisogno di diffondere in giro la letizia.

Appena fatta colazione sparì misteriosamente, ed avendo accaparrata la riluttante vecchia Rosa, scese nella viuzza dietro al palazzo con un carico di balocchi per alcuni piccoli amici.

Nella tortuosa via delle ombre, ma non più del silenzio, fu tutto uno squillare di trombe, una festosità di bambini, un'esplosione di insolita allegria. Grazia soffiò nelle trombe, rise,

si agitò, fu pei fanciulli gai una fanciulla gaia, vibrante di profonda giocondità.

Salì su da Mariannina, la piccola cucitrice taciturna e angolosa, e le chiese con interessamento quasi personale, del fidanzato lontano. Colle buone notizie le due giovani si sorrisero, legate da una nuova comprensione. Grazia aveva il dono felice di scorgere piuttosto le luci che le ombre nelle anime e nelle cose, e quella sua prontezza di simpatia, che con semplicità cordiale si rivolgeva e ai vecchi amici umili, ed ai nuovi conoscenti mondani, destava consensi inattesi anche in esseri aridi.

Da pochi giorni l'esistenza della fanciulla era trasformata. Le ore, prima monotone e vacue, erano ora tutte un fermento di mondanità. La contessa Cassis aveva deciso che doveva andare in società, e la querula esitanza della zia Ginevra era assolutamente trascurabile in contrasto con la volontà della vecchia britanna.

Grazia viveva in un sogno lucido e suonante. In certi momenti si meravigliava della propria esilarazione, non comprendendo bene come si fossero dileguate le tristezze, e i vani desideri, e le vane irritazioni. Era quasi umiliata di pensare che la mondanità in cui l'aveva tratta la contessa valesse intieramente a soddisfarla.

— Credevo di cercare qualche cosa di più, non so... di meno egoista forse, di meno superficialmente e esclusivamente personale, di più

importante, — rifletteva un po' mortificata, apparendo ai propri occhi una troppo futile creatura, facilmente saziabile col divertimento.

Ma si lasciava andare egualmente al flutto di gaudio che essa stessa non capiva donde scaturisse, senza più pensare, irragionevolmente, nell'egoismo della primavera unica e bella.

Dopo colazione, il giorno della befana, la zia si rincantucciò sconsolatamente accanto alla finestra. In quei giorni di nebbia prendeva con ostinazione quel posto melanconico e sospirava senza fine, quasi intonando un inno funereo al sole. Grazia, col mento appoggiato alla mano, cercava di mettere in tutto quel grigio qualche sprazzo di luce, in quella monotonia un po' di animazione, raccontando con brio e tutta rosea in volto, alcuni burleschi incidenti di un ricevimento a cui era stata ieri. E più che mai, mentre parlava ed osservava gli zii, la premeva la pietà per quelle esistenze mummificate.

— Ma che sono mai, mai, mai stati giovani? — chiedeva a sè stessa, considerandoli attonita alla luce delle sue novelle esperienze; e sentendo quale divina cosa era l'essere giovane, si struggeva di rammarico per loro. L'uggia della casa, il lamentoso, agro-dolce parlare della zia, tutta l'intonazione di quella vita così poco rispondente al suo essere, l'avrebbero agghiacciata irrimediabilmente, come la brina i fiori d'Aprile, se non si fosse trovata difesa dal tepore benefico della sua nuova letizia.

Ad un tratto la porta si spalancò, e, prima che il cameriere la potesse annunziare, entrò come un colpo di vento Jolanda Durante. Senza fare attenzione allo smarrimento mitemente indignato della zia Ginevra, nè al sussiego del saluto dello zio Francesco, Jolanda afferrò Grazia per le due mani.

— Grazia, sono venuta per te! ti recluto. Sai dove andiamo? in cerca di sole, a Fiesole. Meraviglioso a dirsi, pare che esista ancora il sole in qualche posto! Ouff, che oppressione questa nebbia, vero? Che ne dice, marchesa? Mi dà Grazia, vero? Ho telefonato agli amici: l'appuntamento è in Piazza del Duomo alle tre; Grazia scenderà da me fra un'ora, l'aspetto senza fallo.

Ascoltato il rapido soliloquio, incantata Grazia, scombussolata la zia, le proteste istintive dell'una, furono soffocate dall'abbraccio implorante dell'altra, e dal commiato repentino di Jolanda, che trovava molto più abile e pratico, dove prevedeva obiezioni, di dire, poi di andarsene.

— Dunque è combinato. No, grazie, non posso mettermi a sedere, ho una furia matta, arrivederci — e scappò, senza che il marchese, un po' rigido di giunture, avesse quasi il tempo di aprirle e d'inchinarla.

Puntualmente, alle tre, si trovarono tutti in Piazza del Duomo, caldamente ravvolti in pel-

licce e mantelli, gai fantasmi dalle voci e dalle risa curiosamente risonanti e dissonanti nel mistero dell'atmosfera fosca.

Vi era tutta la piccola *côterie* solita, Lisa della Rocca, mascolinamente corretta nel costume *tailleur*, Elena Verga col dolce viso di fiore, emergente dal pelo argentato delle volpi, Maria Fossati, tutta nera nella *redingote* di agnello di Persia. Triste e taciturna, ella pareva prender parte alla vita mondana automaticamente, quasi compiesse un obbligo.

Gianni d'Alife arrivò con Paolo e con Luca Matèri, un ricco gentiluomo di provincia. Non mancando più alcuno partirono.

Poco sopra a S. Gervasio la nebbia cominciò rapidamente a diradare, e ad un tratto un pallido raggio di sole si spinse fra i vapori. Un giubilo l'accolse, tutti lo bevvero con gli occhi, e a San Domenico vollero scendere per goderselo, procedendo a piedi.

Entrarono in un paese di irreale bellezza. L'adorna collina di Fiesole, dalle classiche linee, si ergeva nel cielo pallido, mitemente illuminata: ogni linea appariva netta, ogni colore preciso, tutto era sereno e terso, in contrasto al mare di vapori d'in basso, che si dissolvevano e si ammassavano senza posa, lasciando tratto tratto travedere edifizi, alberi, colline fantastiche, fra strani effetti di chiare luci e di nebbie opache.

Grazia si slanciò in avanti, alla conquista dell'erta. Un po' più pacatamente la seguirono gli altri.

Maria Fossati, rialzato il bavero della lunga pelliccia, camminava accanto al muricciolo con gli occhi fissi nella nebbia. Paolo le si mise al fianco, scambiando con lei qualche parola; donna Maria, preoccupata, allentava il passo in modo da lasciare passare avanti il resto della comitiva. Quando furono soli alzò gli occhi cerchiati di ombra, e fissando Paolo gli chiese improvvisamente con voce un po' dura:

— Che è successo ieri al *club?* Me lo deve dire.

Sorpreso e imbarazzato Paolo cercava le parole.

— È spiacevole per lei, Paolo, di parlarne, lo so; ma è il solo, creda, il solo, al quale io mi possa rivolgere senza vergogna, ed occorre che sappia, assolutamente.

Paolo scosse la testa.

— Non c'è stato nulla — incominciò esitante — niente di grave almeno, gliene dò la mia parola.

— Fu al giuoco? — chiese essa mettendo da parte le frasi, intenta ai fatti.

— Sì, ci fu una questione fra Del Sasso e... suo marito; non so preciso come andò, fu detta qualche parola vivace, ma poi le cose si accomodarono.

— Solamente, resta una macchia di più.

— Cara donna Maria, perchè si tormenta con queste indagini? Oramai lei e suo marito sono affatto separati nell'opinione di tutti, nessuno li accomuna, niente di ciò che egli può fare, la tocca.

Donna Maria fece un gesto impaziente.

— Non si tratta di me, ma di mio figlio, è su lui che ricade ogni vergogna, per questo io devo sapere, voglio saper tutto, capisce? Per correre al riparo, per combattere; perchè, se non per questo, vado io da per tutto in società; crede che ne avrei gran voglia? ma occorre mantenersi in contatto con la parte pulita del mondo... perchè Lui, un giorno, non se ne trovi tagliato fuori.

Lisa e Elena camminavano avanti a braccetto, ma Jolanda aveva già notate diverse occhiate sarcastiche che Lisa rivolgeva alla coppia rimasta indietro, occhiate accompagnate da scoppietti del dolce riso di Elena.

Jolanda irritata si fermò, brontolando internamente per la imprudente stoltaggine degli amici.

— Mette proprio conto di non farle le sciocchezze quando ci se ne dà tutta l'apparenza... E nella sua lealtà attese deliberatamente i due ritardatari.

— Maria, vieni! Guarda che effetto di luce! — disse ad alta voce, e quando si fu avvicinata

passò risoluta il suo braccio in quello dell'amica, trascinandola seco.

Paolo affrettò il passo, e raggiunse Grazia; ella ebbe la sensazione di una leggerezza improvvisa che le invadesse le membra, portandola avanti a volo.

— Che mondo bello, quassù! Che mondo lontano, staccato dal mondo di tutti i giorni.

Cercava, senza trovarla, l'espressione del suo sentimento, per l'urgere comunicativo della sua gioia.

Varasco la guardò attonito: compreso ancora dell'amarezza di donna Maria, quelle parole gli suonavano fantastiche. Ma mirando le profondità limpide degli occhi di Grazia, lumeggiati come da faville auree, fu penetrato dalla verità attuale della semplice letizia, e quell'altra verità di dolore gli diventò irreale ed estranea.

Goderono inconsapevolmente di sentirsi irriflessivi ed irresponsabili, vagamente pronti ed ardimentosi come bambini nell'esaltamento di un giorno di festa, sforzando volentieri i muscoli su per la collina, lasciando talvolta dietro una curva della strada, il resto della comitiva. Allora l'impressione di essere soli nella campagna amica li faceva godere, e brevi silenzi passavano, ombre lievi sulla loro gaiezza, dandole elusive profondità. Si dicevano cose tenui, ascoltandosi con reciproco interesse; i loro oc-

chi, che parevano chiamarsi, si incontravano ogni tanto e ridevano di piacere, senza comprenderne il perchè; di piccole scoperte fatte dall'uno o dall'altro, incantati stupivano come di rivelazioni.

L'impreciso sentimento che la vaghezza della natura si unisse a loro li penetrava, e la loro gioventù diventava parte organica di quella bellezza. Oh, l'invernale campagna raccolta e pura, silenziosa nell'attesa! La collina brulla, dai toni di oro scuro, il verde vanescente degli olivi, che spandono le capigliature aggraziate e folli, la linea rigida dei cipressi, che si ergono verso il cielo avvolti nel mistero, accennanti all'alto come un monito silenzioso...

Paolo e Grazia, accomunati nella vaga inquietudine emanante dal bello infinito, che non può capire in noi, uniti nella benedizione del sole, si sentivano vicini ed armonici; le divergenze di temperamento e di carattere posavano ora nelle profondità.

Piccole comitive di popolani e di modesti borghesi venivano loro incontro, pacatamente raggianti una soddisfazione comunicativa.

Le coppie di amorosi popolani, commoventi e goffe, erano frequenti. Paolo prese Grazia in giro perchè le considerava con simpatia.

— Ma non vede come sono brutti? come fa a guardarli con quella tenerezza?

— Oh, poveretti, no, che non sono brutti.

Oppure, se lo sono, che importa! Loro si vedono belli e sono contenti.

— Ma perchè tiene tanto a che la gente sia contenta? A me, per esempio, non me ne importa nulla, la preferisco estetica.

Giunti a Fiesole, Massimiliano andò avanti ad ordinare il thè all'Aurora, gli altri entrarono un momento nel Duomo. Grazia si inginocchiò appartata in un angolo, e piegò la testa sulle mani. Non pregò, era troppo il fluire dei pensieri e delle sensazioni: e mentre si sentì inconcludente e umiliata di non potersi concentrare, qualche cosa in lei di lieve e di anelante, come un' essenza sottile e forte, si alzò sicura e diritta, su, su, in alto.

Paolo si era soffermato accanto alla porta. Egli pure subiva la suggestione religiosa della chiesa, ma senza rendersi conto se fosse la penombra, grave di incenso e delle fedi altrui, che influiva su i suoi sensi, oppure un'oculata rispondenza di qualche cosa che trascendeva la sua ragione. I suoi pensieri erano incoerenti e senza seguito, come fili strappati e oscillanti. La fondamentale sete di fede, il desiderio inconscio dell'assoluto si risvegliava in lui. Pensò con invidia agli avi, vissuti sicuri nella cittadella della loro fede, compatti e forti, fabbricando la vita su fondamenta solide. Nessuno di loro avrebbe, non che osato, neppure pensato di scrutare con occhio indagatore nei

penetrali delle secolari credenze, col dubbio, disgregando le basi dell'edifizio.

Ed i nostri padri anche invidiava, orgogliosi di avere atterrata la fede, convinti della finalità della loro vittoria, paghi dell'ardore della lotta, e di una credenza umana più o meno materialista. Ma essi, rifletteva, avevano però trascurato qualche cosa di tenace, vitalmente intessuto alle fibre degli uomini, qualche cosa che non domina la ragione, ma sussiste quiescente sotto di essa, elusivo e penetrante, difficilmente sradicabile. E al di là delle positive e splendide, ma non mai esaurienti conquiste della scienza, rinasceva la inquietudine dell' immensurabile e dell' indefinibile, la nostalgia di una finalità sublime, non tanto come desiderio di continuità individuale, ma come speranza di spiegazione universale, di fronte all'arcano di tante ombre, all'arcano sopratutto dell'inesplicabile assurdità del male.

— Non c'è che dubbio nella nostra generazione, e desideri penosi, e incertezze — confessava Paolo. — Colpa forse di eredità troppo complesse, di educazione, chi sa? Di troppi impulsi fors'anche, non retti da una volontà ferma.

Guardò Grazia inginocchiata, ed ebbe un subitaneo desiderio di inginocchiarsi accanto a lei. Ma non osò.

Uscirono tutti, e si avviarono all'Aurora, molto desiderosi di ristoro.

Intorno alla tavola da thè il buon umore era generale. Jolanda trionfava per il successo della gita.

— Dunque siete contenti? L'avete preso un bagno di sole? — chiedeva girando incessantemente in qua e in là la graziosissima testina, smuovendo di continuo il fuoco bianco dei grossi brillanti che aveva agli orecchi. — Lo avete preso? — Naturalmente la coprirono di complimenti, finchè fu tutta rosea di orgogliosa soddisfazione.

Il thè col grato aroma fumava, le tartine erano eccellenti, l'aria satura di motti e di scherzi; Paolo sorrideva traverso la tavola a Grazia che silenziosa, trasognata, non aveva altro pensiero, se non che tutto era veramente per il meglio, nel migliore dei mondi. Ad un certo punto Jolanda toccò un argomento delicato, che aveva già dato luogo a divergenze di opinioni vivaci. Si parlò cioè di una ricca famiglia inglese, armata di lusso, di esotismo, e dell'audacia che infonde l'ansia dell'ascensione mondana, con cui aveva intrapresa la conquista della società fiorentina, ed era già arrivata ad attirare quella parte di gente che si vuol divertire ad ogni costo, e di quell'altra meno corriva, alcuni fra i più benevoli, o dei troppo indolenti per difendersi.

— Giacchè siamo proprio fra di noi, mi dite un po' chi sono e che cosa sono precisamente questi *Burnett?*

Fu Gianni, porta-voce ufficioso del suo mondo, che rispose a Jolanda:

— Nulla di specialmente misterioso o interessante; Mr. Burnett, il padre, è semplicemente un uomo di affari; nei quali anzi pare ci sia stato un po' di torbido, ma di chi non si sparla ormai? è quasi un *cachet* obbligatorio per l'uomo arrivato. Mrs. Burnett, la madre, è una molto florida signora in tutto, ma simpatica; le figlie poi, sono carine, carine. E del resto che importa? Non ci si va mica per loro, per quel che sono o possono essere, ma per i loro pranzi, per la casa magnifica, per gli automobili e i cavalli, per divertirsi insomma: ecco ciò che unicamente preme — finì d'Alife con ingenuo cinismo, volgendo dall'uno all'altro il suo simpatico viso di ragazzo vecchio.

— Adagio, secondo: lei fa troppo buon mercato di troppe cose, — oppose Jolanda.

Lisa stringeva insieme le labbra con una certa acerbità, come per trattenersi dal dire.

Conciliante, Elena osservò:

— In casa Arcieri c'erano l'altra sera, mi sono parse simpatiche.

Lisa concedette all'amica il consueto privilegio della contradizione.

— In casa Arcieri! — proruppe — Ma che conta! Loro sono gli Arcieri, tutto quel che c'è di meglio, d'accordo, ma ricevono certa racca! L'altra sera, giusto, c'erano certi tipi da rider loro in faccia, via! Oh, in quanto a me protesto contro questi Burnett, e simile genìa! Lo ammettete anche voialtri — continuò concitata volta a Gianni, — che sono gente *tarée,* ma pur di divertirvi ingoiate ogni cosa...

— Per carità, per carità, donna Lisa! — protestò Gianni con comico sgomento. — Così ricompensate chi si affanna per farvi divertire! Del resto fate quel che vi pare, pur di avere la pace!

— Io sono tutta di un pezzo, certe transazioni non le ammetto — continuava a brontolare Lisa, ma intervenne ancora Elena.

— Non si può più al giorno d'oggi essere così esclusivi! Lisa, su questo punto non intende ragione; bisogna un po' camminare coi tempi — e dette un colpettino alla sottana, con una piccola aria soddisfatta per la temperata banalità enunciata.

— Bisogna distinguere, — disse Maria Fossati, — lo snobismo è una presunzione un po' sciocca e ridicola, che è però di tutti i tempi. Certo che persone intelligenti, simpatiche e fini, anche di altri strati mondani, ci porterebbero un valore in più, ma ci guardiamo bene dall'entrare in contatto con loro. Invece, bisogna

convenirne con Lisa, da un po' in qua ci affrettiamo a spalancare le nostre porte a tutti gli avventurieri che capitano, specialmente ai forestieri, purchè abbiano quattrini e li spendano; ah, i quattrini, coprono una moltitudine di peccati.....

— Ma appunto, è questa la filosofia che ci vuole — esclamò Gianni, mentre Lisa, scrollava le spalle sdegnosa:

— Oh, io per me trovo che non abbiamo proprio bisogno di nessuno, nè di altre nazioni, nè di altre classi.

— Intanto staremo un po' a vedere, — concluse Jolanda con sagacia pratica, — io per ora li lascio bollire nel loro brodo.

Luca Matèri si volse a Grazia che gli era vicina:

— Da noi in provincia è tutto diverso, — disse — e mi chiedo se in fondo non è più semplice e più simpatico. Ai nostri ricevimenti ci vengono anche medici, professori di liceo, signorotti di campagna, e ci troviamo tutti benone, anzi ci si guadagna tutti qualche cosa.

Grazia assentì; era troppo ignara ancora per capire le barriere sociali, che le apparivano complicazioni incomprensibili ed inutili, se non addirittura di cattivo gusto. Ma Lisa rise con un certo sprezzo.

— Oh, in provincia è un'altra cosa, vi potete divertire a fare i piccoli sovrani fra il popolo ossequioso, ma in città, vi dico, sono guai.

— Presto, amici miei, se vogliamo tornare a S. Domenico a piedi, è tempo di mettersi in moto — esclamò Jolanda dando il segnale al frou-frou della partenza.

Fuori sulla piazza, Grazia vide Varasco che si incamminava con Lisa. Matèri invece le era rimasto vicino e non pareva disposto a lasciarla. Il sole era naufragato nella nebbia, il cielo era nuovamente tutto velato e l'ora piena di melanconia e di abbandono.

Grazia sentì mancarle l'esilaramento della salita. La bocca seminascosta nella stola di ermellino, rispondeva distrattamente alle parole di Matèri, i cui occhi grifagni, sotto alle pesanti sopraciglia nere, la contemplavano con compiacenza non dissimulata, ma essa non se ne accorgeva; si sentiva sola, come se la robusta figura del suo vicino, dal simpatico volto ostinato, non fosse che un fantasma.

A San Domenico Grazia entrò frettolosa nel tram e si mise in un angolo guardando fuori dalla finestra. Qualcuno le sedette accanto. Si voltò, ed una curiosa vibrazione la percosse, incontrando il sorriso un po' ironico e la voce di Paolo, che chiedeva:

— Simpatico Matèri?

Vagamente urtata dal tono, essa rispose con calore:

— Molto!

Poi tacque. Provava una sensazione indefini-

bilmente tormentosa, come se un vincolo occulto la unisse al suo vicino, mentre una sottile e sorda ostilità si sollevava dentro di lei. Incipiente asserirsi forse delle divergenze di temperamenti, esasperata, piuttosto che lenita, dalla simpatia di superficie e da una recondita parentela di spiriti; germinare di sensazioni ignote e contraditorie, nella nebbia dell'incoscienza, penoso come un incubo.

— Donna Grazia, non è stata una bella gita? — chiese Paolo chinandosi verso di lei. Voce e sguardo, subitamente carezzevoli, la penetrarono di calore: provò per la prima volta un senso strano di dedizione involontaria, come se una parte indipendente di lei rispondesse ad un non formulato appello. Lo guardò con occhi pieni di dubbio e di sgomento, ed egli, senza comprendere, si sentì turbato, come per un'eco di sommossa interna.

V.

Grazia era sul limitare di un mondo nuovo, del mondo delle cose vere. Per i suoi occhi ignari, avvivati da un balzare di luci interne, ogni cosa, ogni persona acquistava un'importanza singolare, un raro significato.

Eccetto qualche misero diseredato, tutti forse abbiamo conosciuto quel momento mirabile in cui, per un subito sollevarsi di veli, ogni cosa nota apparisce più rilevante, più intensa di espressione e di intenzione; tutti ci siamo un giorno approssimati alla verità.

Più tardi, quando per l'allentarsi della tensione dei sensi, per lo smussarsi inevitabile delle facoltà acuite, i veli sono ricaduti, e la vita è apparsa più comune, più piatta, più pigra, minore di significato, di valore, di miracoli latenti, più tardi, forse, abbiamo sorriso del momento di chiaroveggenza, come di illusione, di fantasia, di febbre giovanile. Ma eravamo allora nel vero: non perchè le ombre si sono riaddensate mentiva il sole nel rivelarci splendori

di colore, nettezza di contorni. Beati e saggi coloro che sanno conservare sempre qualche cosa di quel senso di esaltazione vitale.

Ogni mattina Grazia riprendeva alacremente il filo della sua attività, appena interrotto dal benefico sonno notturno, e muoveva incontro alla giornata come attendendo qualche cosa di ignorato e di bello, ogni piccola usata vicenda apparendole inedita.

Il cielo in fiamme dietro le Cascine, al tramonto, le scuoteva lo spirito compenetrandolo tutto di meraviglia sacra, e si imprimeva in lei incancellabilmente come il primo tramonto deve avere turbato e sconvolto la prima creatura umana, stampandosi indelebile nel profondo.

Ogni più umile filarello di erba che sforzava la terra le suscitava una tenerezza, come di fraternità francescana. Un ramo fiorito dai petali diafani, candidi e rosei, la empiva di delizia attonita; ne aspirava la fragranza, che pareva entrarle nelle vene come dolcezza liquida.

Ma se le piccole cose consuete le apparivano dotate di nuove meraviglie, nessuna altezza le appariva troppo eccelsa per lo sforzo giornaliero dell'esistenza. Le supreme vette spirituali le sembravano accessibili ad ognuno, e la nobiltà più immacolata la legge normale degli uomini.

La contessa Cassis intanto cercava di colmare le lacune della sapienza della fanciulla come ragazza di società. Senza stancarsi le impartiva

ogni genere di saggezza, ispirata ad una pratica e spregiudicata filosofia. Con una scossa dei riccioli bianchi, tranquillamente, diceva cose enormi. Però la sua educazione assoluta di grande dama, inaccessibile pur all'ombra di volgarità, la rettezza britanna, e il gran cuore facevano sì che ogni cosa detta da lei sembrasse naturale e non potesse in alcun modo urtare. Grazia un poco assimilava, un po' si distraeva, un po' rideva.

La contessa seguiva con occhio compiacente i successi di Grazia, e si sentiva quasi maternamente lusingata dall'assiduità di Varasco pel quale aveva un gran debole; una piccola *flirtation* anodina non le sembrava in nulla reprensibile, quasi necessaria anzi, per dare l'ultima forbitezza all'educazione di una ragazza mondana; incominciava però ad impensierirsi della trasparente preferenza di Grazia, e un poco si irritava notando che la fanciulla non pareva neppure accorgersi della simpatia che aveva ispirato a Luca Matèri, secondo lei un partito ineccepibilmente serio e desiderabile. Ma per quanto toccasse imperturbabilmente i soggetti più vari con Grazia, una delicatezza tratteneva la vecchia signora dal parlarle di questo argomento tanto intimamente suo. Aveva il rispetto di quella gioventù, indicibilmente candida, cui ogni parola su tale argomento poteva dare ombra. Aprirle troppo presto gli occhi sarebbe

stato una violazione, come togliere la freschezza ad un fiore appena sbocciato.

Alla zia Ginevra la contessa si guardava bene dal dire nulla di specifico, si teneva sempre sulle generali, temendo assai della mancanza di tatto dell'ottima signora, che seguiva da lontano, piena di querimonie eppure con eccitamento, la carriera mondana della nipote.

Così Grazia procedeva ignara di dove andava, mentre Paolo non voleva vedere, perchè fra le diverse vie che aveva battuto non gli era mai occorso di trovarsi per un sentiero così fresco e fiorito, così pieno di delicate attrattive. Era come se riattaccasse la sua adolescenza, arrisa di illusioni e di splendori, dove aveva creduto altra volta di abbandonarla.

Passavano insieme dei momenti limpidi, che lasciavano del sereno nella memoria; ma certe volte egli era distratto, oppure non le si avvicinava neppure. Essa allora si gettava a parlare animatamente con altri, ma dentro un freddo smarrimento la prendeva, e riconosceva con sgomento che l'orgoglio, di cui pure sentiva la forza, era ben povera cosa in opposizione all'indefinibile sentimento che la coerceva.

In certi giorni Paolo, ironico, appariva come vecchio e snervato, incapace del più piccolo sforzo per alzarsi di un centimetro sopra alla sua esistenza *terre-à-terre*. Languidamente ne accusava l'educazione, l'ambiente, l'eredità; ana-

lizzava la mancanza di volontà, che in quei momenti però pareva quasi compiacersi di riconoscere quale una raffinata complicatezza psicologica.

Grazia ascoltava senza saper far la parte della sincerità e della posa, senza distinguere la verace scontentezza, che poteva essere anche indice di aspirazione al meglio, e futura promessa di bene, dall'istinto malizioso di tormentarla; non capiva, e provava un senso stranamente penoso, come se le sottraessero della propria vitalità.

VI.

Grazia, invitata a pranzo dai Durante, arrivò alle sette e mezzo e trovò solamente Lisa della Rocca, che girellava per il salotto verde, fumando la eterna sigaretta.

— Non c'è nessuno ancora, — annunziò Lisa — ma si sa, dai Durante bisogna sempre arrivare almeno mezz'ora in ritardo, però io ho la ridicola abitudine di essere puntuale.

Lisa, un po' più pallida del solito, appariva fresca e simpatica nell'abito *mauve*, scollato in quadro.

— Vieni un po' qua, fatti vedere — disse a Grazia prendendola per le spalle: e la squadrò da capo a piedi, passando in rivista i particolari del vestito delicatamente rosa, che riprendeva il fiorire del volto, e gli occhi lucenti, come bagnati di un liquido radioso.

— Sei contenta, eh tu? Oh non lo stare a dire, ti si legge a mille miglia!

Le premette le mani sulle spalle, facendola sedere in una larga poltrona bassa, e gettandosi essa pure in un'altra.

— Come sei giovane! è il tuo primo anno. Ci invecchiate terribilmente voialtre novelline; noi, Elena, io e le altre siamo al quarto anno!

Grazia rise compassionandola:

— Povera decrepita!

— Ridi pure, ma è vero sono vecchia, non si conta la vecchiaia a anni solamente, e sono già tanto lontana dal tuo stato di beatitudine io, che a momenti non lo capisco più. Mi fai quasi rabbia... Sei insolentemente felice!

Grazia venne a sedersi sul bracciolo della poltrona di Lisa, e le accarezzò leggermente i capelli bruni, ben pettinati.

— Sei stanca, Lisa?

Lisa fece una smorfia con la bocca.

— Ho passato una giornataccia di nervi, ho un diavolo per capello.

Tacquero un poco. Un'amica lampada elettrica spandeva un chiarore mite e velato dalle trine fra le ombre verdi del salotto; alcuni fasci di rose mescolavano il loro profumo penetrante all'aroma delle sigarette. Un languore alitava per il salotto, e Lisa ad un tratto accennò a Renato Leoni, semplicemente, senza sentimentalità, e senza raccontare nulla, come se la penombra fragrante le chiamasse alle labbra il pensiero più vero ed insistente che fosse in lei.

— È l'uomo più degnamente uomo che conosco — disse come suo malgrado.

— E allora perchè...

Grazia si arrestò; sensibile alle sensibilità altrui, temeva di urtare entrando nel mondo delle suscettibilità indefinibili e squisite.

— Ah perchè, perchè! — Lisa gettò in aria una boccata di fumo, e stette a guardarne svanire le molli volute, un leggero fremito alle narici trasparenti, le braccia dietro il capo incrociate. — Io sono del mio ambiente, e lui è del suo. È insormontabile. Questa... simpatia non è in fondo che un fatto esterno e occasionale, passerà... forse; ma le nostre personalità con i diversi gusti, e le abitudini, e i pregiudizi, sia pure, rimarranno, fanno parte di noi; non si può andare contro ciò che costituisce il fondo della nostra vita.

Grazia non intendeva. Troppo immatura per essere oggettiva, non sapeva intendere che soggettivamente, attraverso a quello che provava ella stessa; aggrottava le ciglia, sforzandosi di essere giusta, e di apprezzare i valori diversi che per Lisa avevano le cose, ma instintivamente condannava col rigorismo dei giovanissimi. Assoluta e esclusiva di sentimenti fino al difetto non comprendeva che si potesse arrivare fino a un certo punto, e poi arrestarsi per considerare se convenisse o no procedere; molteplici sfumature, innumerevoli atteggiamenti morali e mentali sfuggivano ancora al suo apprezzamento inesperto, contrastando al sentire suo dirit-

to come una freccia, non ingombro di considerazioni estranee. Essa non valutava il privilegio di essere ancora esente da quelle imposizioni del mondo che, più o meno, e diversamente secondo i diversi temperamenti, sono subiti da ognuno.

— Non ti capisco, — disse francamente — ma ti compatisco tanto.

— Che sai tu del mondo — rispose Lisa un po' impaziente — sei innocente come un bimbo a balia. Mah! io non ho mai avuto nessuna *chance!* — aggiunse, e stava forse per confidarsi, vinta dalla espressione piena di sincero interessamento della fanciulla, quando entrò Gianni d'Alife, seguito da Massimiliano, più scialbo che mai per le nottate passate a perdere al giuoco .

Quasi subito arrivò anche Elena Verga, aggraziatissima nell'abito fluente. Massimiliano si mise al piano ed incominciò a suonare ad orecchio con molto gusto, incitando Grazia ed Elena a canticchiare. Gianni chinò la lunga persona sopra Lisa e prese a scambiar con lei le ultime novità del giorno, ciascuno dei due facendosi quasi un punto di onore di essere l'uno più informato dell' altra dei pettegolezzi del loro mondo.

Finalmente, appoggiata al cameriere, comparve la signora Giuliana, che dopo avere con cura accomodata l'ampia veste, la persona mae-

stosa, e l'immancabile bastone nella sua particolare poltrona, si voltò giovialmente agli ospiti.

— Scusate veh, se avete aspettato, già lo sapete che da noi è sempre così, ci sguazzo io nell'impuntualità. Se sapeste che paura avevo di una nuora ordinata e precisa quando si sposò Massimiliano! ma se Dio vuole, Jolanda è peggio di me, è una gran figliuola!

Il viso incolore dalle larghe pieghe carnose, dal grosso naso, raggiava di cordialità e di benevolenza.

— Che dite, cattive lingue? — continuò rivolta a Lisa ed a Gianni; — via, venite qui: raccontate le vostre malignità anche a una povera vecchia, così farete un'opera cattiva e una buona insieme. — E girando intorno i suoi occhi acuti guardò con una certa disapprovazione Elena, ritta accanto al piano. Impulsiva ed inconsiderata come una bambina, innamorata della bella gioventù che la nuora le aveva portato in casa, avrebbe preso le parti di questa, anche quando Jolanda stessa assolutamente non lo desiderava. La giovane donna, molto avvisata e pratica sotto alla sventatezza impetuosa della superficie, aveva capito che il ragazzo guastato e nevrastenico, che era suo marito, aveva bisogno di procurare un diversivo alla sua noia abituale trastullandosi con innocue sentimentalità.

Perciò non faceva nulla per contrastarle, non mostrava neppure di accorgersene, ma era pronta ad essere inflessibile sul capitolo del giuoco e di veri pasticci femminili rovinosi per tutti i versi. Voleva bene al marito, ma aveva un modo pratico e misurato di considerare le cose, di chiedere e di dare nei loro rapporti, che sbalordiva, e a volte irritava la suocera calorosa e ingenua con tutti i suoi anni di esperienza.

Da una porta apertasi di pochi centimetri, Jolanda sporse una testa cauta.

— Buona sera, tutti; sono scandalosamente in ritardo, eh? Ma ora volo! Grazia, vieni un momento qui, mi aiuterai.

Grazia, entrata nella stanza di *toilette* di Jolanda, ve la trovò bensì pettinata con arte squisita, ma ancora in accappatoio, e che non pareva avesse nessuna fretta speciale.

— Dunque, mettiti lì, piccola Grazia, chiacchieriamo un momento, va bene questo basso mondo, eh?

— Tanto che Lisa dice le faccio persin rabbia, con la mia aria contenta.

— Eh, mia cara, se non fosse inutile ti predicherei di guardarti dalle esaltazioni. Ma ho il raro buon senso di sapere che è inutile; perciò ti risparmio la predica. Almeno fatti vedere. Sì, stasera il rosa ti va bene. Ricordati, allora, quando sei *en train* e colorita, sempre il rosa, quando sei un po' giù e pallida il bian-

co. Bisogna saper trarre partito dai propri stati d'animo buoni o cattivi. E questa è la mia teoria, sempre armonia, mai contrasti! I contrasti sono vieti, e... un po' volgarucci, non ti pare?

— Farò tesoro di questo insegnamento, perchè è certo che mi piace di apparire il meno male possibile — rispose Grazia ridendo mentre Jolanda indossava il lungo abito nero, tutto scintillante e come bagnato di *paillettes*.

— Sai che Maria non viene stasera?

— Oh, mi rincresce, perchè?

— Ha telefonato che il bambino non sta bene.

— Oh, quanto me ne dispiace, povera Maria!

— Povera davvero, più di quello che puoi capire tu, Grazia; e non capisco forse neanche io, ancora... — finì Jolanda con una modestia insolita, chinando la testa sulla *toilette*, e Grazia fu sorpresa di vedere un lieve rossore coprirle tutte le spalle ed il volto. La guardò interrogando.

— Vai pure, Teresa, — disse Jolanda frettolosa; — per queste cosette mi aiuterà la signorina.

Ma quando l'uscio si fu richiuso dietro alla cameriera, la giovane dama si rimise a sedere, obliosa del pranzo e dell'impazienza degli ospiti. Alzò il piedino perfettamente calzato e parve osservarne con grande attenzione la punta.

Un'inconsueta dolcezza, quasi timida, era

sul suo volto, un po' duro di solito quando in riposo. Prese la mano di Grazia e giocherellò con gli anelli.

— Ti vorrei dire una cosa, piccola Grazia, sai che è per questo che ti ho chiamata?

Grazia la guardava con meraviglia.

— Ho una novità grande, grande, per me la più grande che ci possa essere, non indovini? — ed indugiava con la notizia in una esitazione assai seducente nella donnina risoluta.

— Ci sarà un piccolo, — soffiò alla fine fra le labbra.

— Oh, oh, Jolanda!

Grazia diventò tutta rossa essa pure e in un tenerissimo slancio cinse con le braccia il collo dell'amica. Nessuna delle due disse in parole la pronfondità della commozione che provava, ma si guardarono incantate, e si capirono.

Poi furono gioiose esclamazioni, piccoli suoni commossi, a risate tremule, deliziosamente femminili.

— Ci pensi Grazia! un piccolo mio! Ah, piccoletto, piccoletto birbante! Dopo ti farò vedere la stanza che gli destino... ho già pensato; — e si riaccomodò nella poltrona continuando a dire, ed a olimpicamente ignorare i doveri dell'ospitalità.

— Vedrai, gli sceglierò dei ricami antichi, delle vesti leggiere come soffi. E la culla, ci pensi la sua culla! deve essere una meraviglia. I mo-

bili saranno inglesi: nessuna anticaglia; li voglio bianchi, lisci, per l'igiene (non trascurare mai l'igiene, Grazia!). Ma niente porcheriole, niente aggeggi però, tutto di stile, curando la linea. Bisogna educargli il gusto fin dalla prima ora!

Grazia ascoltava. Un bambino, « un piccolo » come diceva Jolanda. Vaghe sensazioni dormenti, passioni, gioie sconfinate le si adombrarono nello spirito, con la confusa intuizione di profondità di vita misteriose, insondabili, mai ancora sospettate. Un amore che sale, sale, sale come marea, che nulla vale ad arrestare, giunge ad altezze supreme, e si perpetua in un altro amore. Una trinità di amore... Il suo essere nuovo ed inesperto era tutto scosso, e Grazia provava un'oppressione, quasi uno sconforto. Era troppo tutto ciò, troppo; si smarriva collo spirito.

Alla fine Jolanda si alzò:

— Via, andiamo da quegli affamati di là. Non so perchè ho chiamato proprio te, Grazia, a sfogarmi (ne avevo assoluto bisogno) e non Lisa, o Elena, che sono più mature. Per lo stato di animo di tutti i giorni preferisco loro, sai; spesso, ti dico la verità, sono più accomodanti, conoscono meglio il mondo, ma in certi casi, tu sei una bambina consolante e soddisfacente, ecco.

E non aveva affatto coscienza che ci fosse

una certa prosaica ed alquanto sintomatica tragicità nel fatto che, avendo marito, e avendo parenti, cercasse la comprensione e la simpatia che le erano necessarie, (in via eccezionale, per la gravità senza precedenti di emozione), presso ad una giovinetta con la quale era da così poco veramente intima.

I pranzi in casa Durante erano creazioni perfette nel loro genere.

Da che imperava Jolanda il gaio disordine non era che una sapiente apparenza. Essa, che era rapita dal culto dell'estetico e del decorativo, seguiva con minuziosa cura, in singolare contrasto al rapido mutare di impulsi dimostrato esternamente, l'addobbo della tavola, l'ordine dei cibi ricercati e speciali, la scelta degli invitati, coll'artistico risultato che fiori, argenterie, ed ospiti, parevano tutti armonizzare in qualche sottil modo indefinibile.

Il brio della tavolata era quello che poteva essere, di prima marca, *demi sec*, come lo champagne, e la conversazione croccante, piccante, facile, aveva quel tanto di intellettualità eclettica e paradossale che è indispensabile al lusso perfetto di un'aristocrazia moderna. Il proletariato del pensiero lavora perchè i gaudenti assaporino, senza fatica propria, o solamente con quel poco di fatica che acuisce piacevolmente l'appetito, l'ultima trasformazione affinata e leggiera delle materie pesanti che spesso maneggia. È

vero che, incidentalmente, quel proletariato tanto quanto l'altro, manda avanti anche il mondo.

Grazia era poco loquace; il suo pensiero troppo poco accaparrato dalla conversazione briosamente superficiale, avvertiva nel cervello altre ed estranee vibrazioni, un muoversi incipiente di flutti profondi, quiescenti fino ad ora, ignorati, subitamente desti dal senso vago di parole rilevate appena.

Dopo pranzo vi era un piccolo ricevimento, e presto incominciarono ad arrivare gli intimi.

— Grazia, vieni qua, — chiamò Jolanda — ti voglio presentare alla contessa Varasco — e Grazia si avanzò con un piccolo tremito a conoscere la madre di Paolo.

La contessa Varasco era una signora alta, ancora elegante, di cui la figura dalle linee dignitose faceva contrasto ad un certo portamento rilasciato delle spalle, ed all'espressione estramente mite. Dopo la morte del marito, che nella fortunata carriera diplomatica aveva consumato quasi tutto il suo, viveva sola col figlio, ritiratissima, ristorandosi del consumo di energie che la rappresentanza della carica ufficiale aveva costato al suo temperamento indolente, paga di trascorrere ora i giorni tranquilli, e di contemplare le multiple perfezioni di quell'ottimo figlio che era il suo Paolo.

Oh, l'ironia degli incontri mondani! Si potrebbe ridere della pochezza delle manifestazioni

esterne, in confronto all'impellere interno, se non restasse come uno sgomento di cosa mancata. Grazia stava impacciata, coll'aria freddamente timida e non soverchiamente intelligente delle novizie mondane, di faccia alla donna per cui sentiva una piena di devozione che non sapeva bene motivare. La madre di Paolo! Era come la personificazione della maternità, di quella virtù materna di cui aveva inconscia nostalgia, e una intuizione oggettiva nel passato, soggettiva per il futuro.

— Paolo è tornato, lo vedremo? — chiese Jolanda.

— Sì, verrà un po' più tardi.

E la contessa Varasco potè ricevere una diversa e più attraente visione di Grazia, al subito luminoso sorriso che parve fondere il gelo che l'aveva presa.

Altra gente arrivava, il salotto verde si andava riempiendo. Grazia sedette nel vano di una finestra un po' nascosta dalla tenda serica: egli sarebbe venuto dunque... già l'aspettarlo le sbiancava il volto per la dolcezza. Più che vederlo essa lo intuì fra la gente, appena entrò. I loro sguardi si volarono incontro, si trovarono sicuri, ed essa gli si rivolse, troppo innocente e troppo fervida per velarsi di indifferenza. Solamente quando egli le fu presso, essa abbassò gli occhi e si voltò un poco dall'altra parte senza parlare. Ogni volta che lo

rivedeva provava lo stesso rallentamento dei battiti del cuore, la stessa vertigine del pensiero, e non poteva subito sostenere la fissità del suo sguardo.

Paolo le sedette accanto, e passò nel silenzio uno di quei minuti che scendono nello spirito e vi restano. Mentre contemplava il profilo chino della fanciulla:

— Ebbene, — disse — neppure il ben tornato?

Alzò gli occhi essa, ebbe un momento di capogiro nell'incontrare lo sguardo di lui vicino, intento, poi i lacci dell'emozione allentarono la stretta opprimente. Un benessere la invase, una tranquillità limpida e benefica, e parlarono, quasi senza sapere quali parole pronunziassero, per il bisogno di sentire le loro voci, inondati tutti e due dalla beatitudine di ritrovarsi dopo qualche giorno di separazione. Grazia aveva tolto una rosa purpurea da una grande coppa, la premeva fra le dita, sulla bocca, aspirandone l'aroma. Paolo stese la mano per prenderla, ed essa gliela abbandonò docilmente. Egli la guardò perplesso, come già altre volte, sconcertato quasi da quell'assoluta mancanza di conscia civetteria, da quella ingenuità fervida. Con intenzione, scrutandola, e seguendo un malizioso istinto di indagine, egli premette le labbra sui petali appassiti appena dalle labbra di lei, ma quando vide la bocca fine

fremere, e i grandi occhi oscurarsi, ne ebbe insieme un impeto di piacere e di vergogna, come per un atto sacro compiuto leggermente, per curiosità, non per riverenza.

— Non mi chiede della gita nelle Puglie?

— Mi racconti, è stato alle sue terre?

— Sì, a quelle povere terre che mi restano. Le devo fare una confessione retrospettiva? Avevo quasi pensato di occuparmene direttamente, di vedere se, passando là parecchi mesi all'anno, non sarei riescito a render floridi quei campi... e un poco anche le mie finanze. Poteva essere una soluzione, vero? Ma torno disilluso. Mi sono sentito assolutamente sperso, impotente fra quelle terre brulle, di cui non conosco i segreti; ed i contadini poi! Mi sono lontani, estranei, ostili, quasi come gente di un'altra razza.

— Oh peccato, peccato; ma è proprio certo che è così? Non sarà una prima impressione penosa che potrebbe forse dissiparsi?

Paolo scosse la testa.

— No; ora che ho visto non me la sento di stabilirmi in quello squallore, di tagliarmi dalla mia esistenza che mi è parsa improvvisamente molto buona mentre ero laggiù. Glielo ho già detto, purtroppo non ho nulla di eroico nella mia fibra.

— Eppure... — incominciò Grazia esitante.

— Eppure che cosa?

— Ecco, mi pare, certe volte, che lei non abbia abbastanza fiducia in sè, e che perciò non riesca come e quanto dovrebbe e potrebbe.

Aggrottò le ciglia pensieroso:

— No, no, donna Grazia; crede che si possa essere poco sinceri inconsapevolmente? Qualche volta mi viene il dubbio di essere poco sincero con lei; cioè di darle di me un'opinione non rispondente al vero, migliore del vero. E ciò non per finzione mia, ma semplicemente perchè qualunque cosa in lei desta una rispondenza di quel po' di buono che è in me, e il resto, che è il più, rimane nell'ombra.

Grazia lo guardò ansiosa.

— Eppure mi dice anche molte cose che non mi piacciono.

— Sì ma, vede, proprio sul serio, anche quella è una sincerità parziale; sono sfoghi che sento di esagerare, e a cui non credo completamente io stesso, mentre forse conto senza dirmelo sulle sue incredulità, o rincaro per tormentarla.

— È sincero quando parla come piace a me — disse Grazia piano.

— Lo crede? Mi pare, al momento, ma allora sono di un'illogicità assurda. Se sentissi così... bene, dovrei avere una vita operosa, utile, e invece... sa anche lei il contrario. E stasera, vede, appena tornato, confesso che mi pare soddisfacente la mia esistenza attuale.

Grazia fissava lo sguardo in terra. Paolo proseguì lentamente:

— Sono un essere molto mediocre, che a volte è contento della sua mediocrità ed è logico, ed altre volte perde l'equilibrio ed è scontento forse per qualche strano rigermogliare di spente operosità ataviche. Mi toglierà l'amicizia quando riconosca che ciò è esatto? — terminò a bassa voce.

Grazia era pallida, lo guardò con i grandi occhi ben aperti:

— No — disse, e Paolo provò un senso di contrazione alla gola.

VII.

Il febbraio fu mite quell'anno. Verso la fine vi fu come una precoce sbocciatura di primavera. Le mammole fiorivano a migliaia negli intrichi verdi del giardino negletto, e Grazia scendeva a coglierle, se ne empiva le mani, ne infiorava la casa, le profondeva come se dovessero esprimere per lei qualche cosa che non sapeva dire.

Nei giorni asciutti, allungata nella fresca erba fiorita si premeva contro alla terra, e provava un ristoro e una calma come se braccia materne, sempre aperte in paziente attesa, l'accogliessero.

Lì rimaneva lungamente, trasognata, e rialzandosi aveva gli occhi lucenti e tranquilli, quasi fosse stata in comunione con cose ascose e serenamente grandi, quasi avesse preso lucida visione dei misteri che erano in lei e nella natura stessa.

Fu come una collana di giorni cristallini. Alcuni momenti risplendevano come gemme, in un

pulviscolo aureo; momenti spesso non marcati da fatti esterni, ma dal montare della marea interna.

Una mattina in cui l'aria era pungente, Grazia si era affacciata alla finestra, non sembrandole la piccola stanza assai capace per contenere l'esuberanza del suo essere. Alcuni uccelletti esitavano intorno alle briciole sparse sul davanzale, con fruscii di ali, con volatine impetuose avanti e indietro. Quando si decisero a beccare, Grazia sentì un lieve battito di cuore, come di vittoria sul mondo aereo. Sotto di lei si stendeva il giardino, uno di quei vecchi giardini, che scopriamo con compiacenza stupita fra lo squallore di strette viuzze, e ci pare serbino ombre misteriose di antichi amori, echi di antiche poesie, di armonie passate, di giorni azzurri tramontati.

Grazia si chinò verso i vetusti abeti e sussurrò loro qualche cosa che le mandò vivida una fiamma alla fronte.

Dall'ammasso cupo delle fronde, dalle statue bianche, o annerite e verdeggianti di borraccina, dalle fontane chete, saliva verso di lei, penetrandola, un gaudio così acuto da essere quasi insostenibile. Chiuse gli occhi in una vertigine di delizia. Un mondo in cui era lui, in cui era lei, era troppo squisito, non poteva essere più la terra, era il cielo, il paradiso, una cosa divina materializzata.

Non si disse che lo amava. La grande parola fremeva in ogni sua fibra, e non la formulò, quasi tenuta da un timore arcano. Ma pensò che una scintilla sacra era scesa in lei, e che nessuno sforzo era troppo per rendersene il degno tabernacolo.

Alzò gli occhi dai viali, li portò lontano, su alle colline, che dietro la stesa dei tetti lucevano di neve immacolata, e a quel candore luminoso il cuore le tremò, come mirasse cosa di Dio! Appoggiò i gomiti sul davanzale, chinò il viso sulle mani giunte, e per gli occhi intenti, il suo spirito a grandi ali volò pel mattino.

Quell'ora rimase nella memoria della fanciulla come limpido zampillo di gioia perenne.

Talvolta, davanti alla commozione di una suprema bellezza, veramente, veramente ciò che è spirito dello spirito nostro, anima dell'anima nostra, il palpito verso all'alto, la nostalgia della perfezione si libera dagli involucri caduchi e fissa diritta il cielo.

Una sera, dalla marchesa Fossati, Grazia e Paolo rimasero soli nel salottino, entrambi avvolti nelle spire di fumo della sigaretta del giovane, Grazia non sapeva perchè ne fosse turbata, l'aroma aspirato infondendole una vaga ebbrezza. Egli diceva piano alcuni versi della *Vita Nuova*, semplici e divini versi di amore, e credeva forse che l'amore suonerebbe esanime freddamente plastico, ma suonò vivo e anelante, stupefacente.

Paolo tacque di repente. Aveva il senso vertiginoso di essere stato troppo audace, di non sapere dove andasse nè che stesse per accadere. Nell'aria era un incombere di forze grandi, sconfinate, indefinibili... Un anno di vita egli avrebbe dato per guardarla, e non osò. Ma entrò Maria. Riscossi, osarono guardarsi di sfuggita, sentendosi smarrire. Tenue incidente, il cui significato di ansia e di incanto svanì fra le parole.

Quella notte Grazia non potè dormire, quando dalle imposte aperte un fiotto di luce lunare empì la camera, mobili, oggetti, ogni cosa più nota, tutto le parve diverso, strano, immateriale. Un oscuro crocifisso pendeva dal muro; il mobile chiarore gli prestava una parvenza di vita; pareva agonizzasse. Grazia si alzò, si pose in ginocchio e pregò. Pregò per lui con passione, senza parole, sentendo che così, prostrata al simbolo del più Alto, era per lei l'unico modo degno di effondere il suo amore, dinanzi al quale si sentiva forte, e fervida, esaltata fino all'ultimo cielo, eppure insignificante e umile, come polvere.

Ebbe l'aspirazione intensa di ogni virtù, di ogni ardimento, di ogni cosa nobile e grande per lui; e le parve trascurabile di essere essa stessa fra gli eletti; purchè egli, Paolo, fosse uomo compiutamente, rimanesse pure essa quale un guscio vuoto ed inutile.

Sotto gli auspici della contessa Cassis ora Grazia andava molto nel mondo. Ma non viveva in società, se vivere vuol dire dare qualche cosa di cosciente, prendere parte alle attività che ne circondano. Le pareva di procedere in un'atmosfera multicolore, suonante, che però non la penetrava, e nella quale la gente si muoveva come le fantasie si muovono nella mente.

Una realtà sola conobbe, perchè era.

Conobbe le minute cose dell'amore: cose piccole e candide come perle, trasparenti e fresche come gocciole di acqua, tenui come fili d'argento, aeree come soffi; l'incontro inaspettato di due sguardi sopra una folla indifferente, la rivelazione di un battere di ciglia, la parola detta fra molti, intesa da un solo, ed il semplice, ma infinitamente variabile suono della voce di cui è nota ogni inflessione; impercettibili cose, che fanno balzare il cuore come per tesori scoperti e conquistati. Conobbe il divino dell'amore.

Ma la contessa Cassis, poveretta, spalancava intanto gli occhi impalliditi, che erano stati bellissimi, perchè la fanciulla timida che aveva creduto così docile, cominciava a prenderle la mano, mostrando una foga di cui non l'aveva sospettata.

VIII.

Nel vasto salotto della contessa Cassis Paolo Varasco sedeva in un'antica poltrona, classicamente scomoda, chino il capo oppresso. La vecchia signora, dai tratti fini e dal colorito roseo, gli sedeva dirimpetto eloquente:

« Non dò biasimo a nessuno badate, — gli diceva, — ciascuno fa quello che può, essendo quello che è; è logico. Vi compatisco perchè Grazia è deliziosa, e vi capisco, vecchia come sono, non che senta più come voi, ma perchè ragiono, ciò che, lasciatemelo dire, non fanno tutti alla mia età. Però, quando le situazioni non sono precise, nette, bisogna chiarirle; bisogna rammentarsi che non siamo solamente un ammasso di istinti e di desideri, ma anche che dobbiamo avere quel tanto di criterio e di volontà da saperne escire.

« Vedete, mi sono accorta che Grazia è di quelle persone per cui la vita è seria; non è comodo, ma è così. Non si può scherzare con lei. Oh, io alla sua età, mi divertivo con gli

uomini in società e ridevo, ma purtroppo Grazia è diversa. Dunque voi che siete uomo pensate a ciò che volete. Si tratta di decidere: È possibile un matrimonio? Se non è, allontanatevi da Grazia, come si confà ad un uomo ». L'alta voce dall'accento anglo-sassone tacque, ma Paolo, inceppato nella parola, e più nel pensiero, non rispose. « Vedete », riprese la contessa chinandosi in avanti e dando un colpettino affettuoso alla mano di Paolo, « me ne duole molto per voi, caro amico, ma è per il bene di tutti e due che vi ammonisco: pensate a quel che fate ».

Paolo parlò amaro e lento. « Cosa vuole che le dica, cara contessa? È vero, il mio sentimento per la signorina Frascara è stato anche troppo visibile, suppongo; avrei dovuto avere più dominio sopra di me, ma ho scordato, oppure, dovrei dire, ho voluto scordare, quello che lei ora mi rammenta, che nelle mie condizioni non c'è che una soluzione, giacchè il matrimonio è impossibile ».

Perchè la pietà le contraeva la gola la contessa si impazientì. « Impossibile, impossibile!... Come siete avventati voi altri giovani nel bene e nel male! Pensiamo un poco »... Ma Paolo pure aveva l' impazienza della sofferenza.

« Eh, le realtà materiali non cambiano per discuterle, e la cruda verità è questa, che io non

sono in grado di mantenere una famiglia. Almeno noi, giovani avventati, non siamo ciechi su questi punti; siamo abituati a considerare il lato economico fin da ragazzi, e il calcolo è ora presto fatto: quando fosse provveduto convenientemente a mia madre non mi resterebbero che quattro o cinque mila lire di rendita. Splendido, vero?

« E Grazia non ha nulla » mormorò la contessa. « Ma voi siete un uomo, e intelligente, potreste forse fare qualche cosa », aggiunse senza troppa fiducia...

Le sue nozioni erano vaghe in fatto di affari e di possibili guadagni, ma la insolita velleità romantica, nata nel suo spirito positivo dall'affetto per i due giovani, non si rassegnava a morire.

Paolo rise acremente.

« Sì, forse potrei guadagnare un duecento lire al mese in qualche impiego, avendo molta fortuna ».

Rimasero a fissarsi muti, non trovando altro da dire, oppressi dai fatti. Il salotto appariva molto oscuro, molto vasto.

Paolo prese a camminare in su e in giù. « Se non avessimo le abitudini che abbiamo », incominciò per la necessità di esalare un po' il risentimento per quel senso di ingiustizia che lo opprimeva, « se non fossimo quelli che siamo... Ma che vale parlarne? Occorrerebbe scon-

volgerè tutto il nostro mondo ». E tacque, parendogli vano e poco dignitoso lamentarsi oltre; ma con grande abbandono, per un momento chinata la testa sulle mani, così visibilmente si appalesò in lui il primo fiero ghermire del dolore, che alla contessa Cassis, pietosamente colpita, subitamente si inumidirono gli occhi; egli però prontamente si ricompose. Non avendo più nulla a dire, e incominciando a riescirgli grave il contenersi, si accomiatò: « Grazie, cara contessa ». Si fermò, poi continuò a voce bassissima: « Ho fatto male, ma il mio conforto è di pensare che, se mai donna Grazia, nella sua grande bontà, mi ha dato un pensiero, è troppo in alto sopra di me per non dimenticare presto, e per me sarà sempre una benedizione la simpatia che mi ha mostrato ».

Ma quella sera, nel suo appartamento sul Lung'Arno alle Grazie, il tormento entrò con lui, e non potè più calmarne lo spasimo.

Passeggiava in su e in giù, in un automatismo incosciente masticando nervosamente la sigaretta, continuamente riaccesa e spenta.

In lui il dolore si traduceva in ira; ma quella che è impeto superbo quando è feconda di ribellione e di conquista, diventa miserevole irrisione, quando non sa che stridere e lacerare, ritorcendosi su sè stessa. Il senso dell'ingiustizia esasperava Paolo: Perchè questo squilibrio fra l'ideale e il reale? perchè erano stati

foggiati falsamente, per essere degli spostati! Che angoscia nella mancanza assurda di proporzione! Che angoscia in questa assurda antitesi fra le innumerevoli necessità di bellezza materiale e intellettuale, e il proprio stato! Un'ira aspra lo investì per coloro che, nell'educazione dei figli, non prevedono e non prevengono questi tragici squilibri fra le aspirazioni dell'anima e le realità della vita. Poi scrollò le spalle. Erano essi le inevitabili vittime di un tal sistema di cose; forse, pensò, che anche l'assurdo abbia la sua ragione logica di essere, dal momento che è. Ah, il buon matrimonio. Sì, la contessa Cassis stessa glielo aveva vantato altra volta; e perchè allora avergli raffinato ogni sensibilità etica ed estetica, se doveva finire con un mercato brutalmente pratico? O non era forse quella impossibilità che gli si rizzava davanti inesorabile, un monito di richiamo al destino suo, comune ai pari suoi, di doversi appagare di sterili amori, (amori!) con femmine per le quali non sentiva forse neppure la brutale attrazione dei sensi, e verso le quali, per mancanza di provvidi sbocchi, attira un indistinto fremito di spiritualità, che in quella profanazione sensuale si stordisce e si acqueta, come un disperato della vita nel torbido piacere del vino? Forse che anche in quelle sciagurate non vi sono, a volte, voci dell'anima che gridano forte in informe aspirazione, verso sorgenti

limpide, e si spengono soffocate nel fango del piacere e del mestiere? Questo accumunarsi di vite diverse nel fango, non sarebbe per caso opera di giustizia equilibratrice nei destini degli esseri umani?

La materialità inesorabile delle cose pareva schernirlo crudelmente; non valeva gettarsi contro a quei muri bronzini dove lo slancio ed il buon volere si frangevano.

In quella che era la più grave crisi della sua virilità si vide faccia a faccia, si riconobbe spoglio di sofismi compiacenti e di facili paradossi. Si riconobbe con le sue insufficenze, che non erano solamente individuali ed ereditarie, ma naturale frutto dell'ambiente. Si vide buon figliuolo, indolente, con capacità virtuali forse, che non aveva l'energia di coltivare. E provò un senso di disgusto vuoto per sè stesso.

Se fosse stato possibile crearsi una posizione in pochi anni, tale da assicurare alla famiglia il decoro indivisibile dal suo nome, si sarebbe accinto ad ogni ardua impresa, lo sentiva, ma ciò non era possibile; e l'umiliazione dell'uomo, che non vale a sostenere la sua donna, prese a roderlo, marchiandolo inetto, diminuendolo ai propri occhi.

Eppure, non sarebbe stato maschio e degno il mettersi comunque ad un'opera in cui esplicare le proprie facoltà, e lasciare comunque un' impronta anche modesta di sè? Non sa-

rebbe stretto dovere della coscienza destata l'accettare finalmente la legge del lavoro, dello sforzo, della creazione?

Non sarebbe anche l'unico virile omaggio da rendere alla donna che non poteva essere sua, il risparmiarle l'amaritudine di essersi curata di un inetto?

Ma il torpore dell' abitudine di acquiescenza alle cose lo avvolgeva insidiosamente. Si sentiva impotente dinanzi al premere inerte della piatta vita giornaliera, che l' aveva plasmato a suo modo. Si sentiva traditore, tanto gli sapeva amaro essere sleale alla nuova legge austera, che lo spirito in segreto salutava sovrana, senza volerla apertamente riconoscere. È male per un uomo quando, non la coscienza, ma le circostanze, lo forzano a riconoscere la propria inettitudine, senza che egli si ponga subito, per necessità di spirito, all'opera di riparazione. È male che corrode.

Poi lo afferrò il semplice dolore di perderla. Oh Grazia, sirena dagli occhi di angiolo, fresca giovinezza, fervore candido!

Riandò con sofferenza e con pungente gaudio i particolari della soave persona, la nube dei capelli aurei, le mani esili e leggiere, la bocca fine, i grandi occhi spalancati. Per la prima volta guardò bene in faccia il suo amore e lo confessò pienamente a sè stesso.

Riconobbe che l'impero di Grazia era tena-

ce ed intimo, e non solo per la sua squisita personalità, ma per l' incipiente ambizione che essa aveva destato in lui, e che sfumerebbe col dileguare della sua immagine.

In lui, per amore di lei, si agitava l'istinto di quelle facoltà latenti che reclamano la vita loro alla luce, e che contrastate si vendicano fermentando a male ed infettando l'anima.

Per un momento i pensieri precisi si spersero in una nebulosa, e l'amore solo rimase straordinariamente lucido nella mente travagliata di Paolo. Un godimento pieno, come non aveva mai conosciuto, dominò lo sconforto; si alzò, fece qualche passo, guardò fuori dalla finestra e gli parve di vedere il cielo per la prima volta. La baldanza della pienezza vitale raggiunta, lo esaltò un attimo, gli dette l'illusione di dominio sul creato. Rinunziare a Grazia! Strinse i denti e tese inconsapevolmente i muscoli. Il fondo aggressivo e dominatore dell'uomo clamava in lui. La terrebbe, la terrebbe contro ogni evento! — Poi ripiombò nel vuoto.

Non sapeva tenerla.

IX.

Per la comprensibile e scusabile debolezza, che non consente di prolungare uno stato transitorio irto di sofferenze, per l'intolleranza stessa del dolore che taglia crudamente nel vivo, Paolo ruppe con Grazia bruscamente, recisamente. in modo da non lasciarle alcun dubbio sulla finalità del nuovo stato di cose, ed in modo anche da far notare la rottura agli amici che avevano seguito con benevola curiosità lo svolgersi di quella trasparente simpatia giovanile.

La contessa Cassis era divisa fra l'irritazione e la pietà. Santo Dio, un certo tatto ci voleva, una certa rattenutezza conveniente, una certa sapienza di gradazioni in faccia alla gente! Ma in fondo era grata e sollevata per la lealtà di Paolo, e, resa insolitamente acuta dalla simpatia, intuiva qualche cosa di quell'angoscia di cosa viva spezzata, esacerbata nello strazio, quasi fino ad essere, magnificamente, noncurante di ogni apparenza.

Tentò con mai provato senso tremebondo

qualche parola di spiegazione e di lenimento a Grazia, ma le frasi le si smarrirono sulle labbra, davanti alla fanciulla muta, rigida, che mirava con occhi sbarrati l'infrangersi del sogno che non aveva detto.

Al primo assalto di sofferenza Grazia oppose un valore bello. Gli istinti fieri del vecchio ceppo lottatore che era il suo, si destarono e l'armarono. Si drizzò fredda. Era come un soldato ferito a morte che continua ad avanzare con un canto sulle labbra.

La notte, tormentata dalla insonnia, non aveva che assopimenti di esaurimento, dai quali si riscoteva col senso angoscioso di essere inseguita, premuta, cacciata. E sedeva nell'oscurità, diritta sul letto, cogli occhi aperti ed aridi.

Il giorno parlava, rideva, continuava la solita vita. Gli zii confusamente consci dell' aura di sovreccitazione che le alitava intorno, subivano oramai con rassegnazione le diverse correnti che la vita nuova di Grazia portava loro in casa. Avevano anzi, a volte, qualche bagliore di interessamento di curiosità fanciullesca, ma nulla più.

Jolanda, che era presso a poco al corrente, considerava il contegno della fanciulla col godimento estetico che dà un bel gesto. « È un accidente quella piccina » osservò con più forza che eleganza, alla suocera, « che bella fibra! Le passerà, si maturerà, e quest'altro anno potrà liberamente godere delle teste che farà girare ».

La contessa Cassis però era inquieta. Che Grazia avesse preso il colpo con apparente freddezza e disinvoltura, soddisfaceva al concetto di ciò che, secondo lei, una donna della loro casta doveva alla propria dignità. Ma la sua esperienza non le permetteva di essere del tutto tranquilla sulle possibili postume ripercussioni.

E un giorno infatti Grazia provò una singolare sensazione, come se una molla le si spezzasse dentro. Ritornava da un giro di visite, e salendo in camera la trovò buia, col fuoco spento. Una stanchezza improvvisa le fiaccò le membra. Si abbandonò su una seggiola, senza far luce, perdette lo sguardo nel crepuscolo, e si domandò, con stupore, per chi e per che cosa tendesse tanto l'arco dei suoi nervi dolorosi. Il mondo era come coperto di ceneri, nessuna cosa più aveva sapore, rilievo, valore. Si stupì di aver potuto recitare una commedia che faceva così male, e da quel giorno si chiuse in una tristezza inerte; si liberò da ogni impegno, rimase a casa, senza un lamento, silenziosa e assorta.

Jolanda cercò con tutto il suo fuoco di trascinarla, ma le sue parole non ebbero presa sulla gentile indifferenza di Grazia. E l'amica se ne andò delusa, senza neanche avere avuto il coraggio di nominare Paolo. « Eppure, parlarne con franchezza sarebbe stato meglio e più sa-

no» pensò, e con impazienza: «credevo che la piccola avesse più carattere».

La contessa Cassis invece la lasciava in pace, riconoscendo la necessità di una reazione, anche fisica, ed attendeva il momento opportuno per tendere la sua buona e saggia mano. La zia Ginevra era propensa ad esser lacrimevole, ed a prendere il nuovo cambiamento di abitudini di Grazia come un'offesa personale. Ma la contessa Cassis fece atto di preziosa amicizia, persuadendo la zia a lasciarla fare, senza tormentarla con rampogne o domande. Poco convinta in fondo, la zia si piegò al carattere più risoluto.

Così la fanciulla entrò sola nelle ombre.

Nell'esplicarsi fervoroso della sua giovinezza tutta la sua essenza spirituale si era raccolta in un sentimento unico; ora che questo sentimento le mancava, veniva a mancarle tutto, e sprofondava in un vuoto, ove non era luce, nè appoggio alcuno. Quello che c'era di debole, di men nobile nel suo temperamento, il nemico egoismo in agguato, sopraffacendo l'anima stanca, sorse dai bassi fondi, e le paralizzò quei reconditi consensi che ci congiungono con benefico scambio all'altra gente, che non ci è nulla e ci è pur tanto. Grazia conobbe la desolazione della solitudine: la sua voce non arrivava agli altri, e la voce altrui non penetrava fino a lei.

Il veleno del dolore sta in questo che, talvolta, ha il potere di destare, di chiamare a sè, le imperfezioni della natura.

Nel primo tempo, elevata sulle vette aspre e belle del dolore, era stata impervia alle piccole bucature giornaliere, ai piccoli contrasti, ai piccoli sgomenti, ma dopo che la forza interna le era stata sottratta ogni contrarietà le gravò sullo spirito inerme. Le lacrime, rare prima, le salivano ora agli occhi, per futili ragioni. Aveva perduto il dominio di sè stessa. Era in balia di ogni evento.

Al pensiero che Paolo poteva soffrire le passava negli occhi una fredda luce di soddisfazione. Si agitava in lei fra gli elementari e perenni fattori della creatura umana, quel primitivo istinto che urge a rendere male per male, ad esigere occhio per occhio. A momenti il terrore di diventare cattiva la prendeva. Pareva allora volersi scuotere, riafferrare il perduto bene, ma il malefizio dell'apatia fiaccava l'impulso. Non erano tutti cattivi, tutti egoisti? Perchè non lei? A che lottare? Non era lo sforzarsi ad una bontà fittizia una forma di vanità che avrebbe voluto farla apparire migliore di quel che fosse ai propri occhi? Pensava con sorpresa che aveva accettato come certezza la ipotesi che nel dolore sarebbe stata coraggiosa; e non lo era.

La comprensione di essere un atomo insignificante in una enorme compagine caotica ed in-

consapevole la premeva. Forse Dio non era. Passava così fra le solite ombre che, più o meno, attraversano tutti, e credeva, sempre come tutti, di toccare nuovi fondi di ambascia e di dubbio, mentre non si dibatteva che entro la più dolorosa banalità umana.

I momenti migliori erano quelli in cui semplicemente piangeva, vinta dalla sete di lui, dei suoi occhi, del suo sorriso, della sua voce; almeno l' apatia era scossa. E in quei momenti, dai rottami splendidi dell' amore rievocato, veniva a lei un poco della virtù che vi aveva infuso altra volta: tutte le sue sofferenze le apparivano nulle, purchè egli potesse essere come l'aveva voluto. Perchè, in fondo, il nocciolo amarissimo della sua pena era il pensiero che egli si era condotto leggermente, non abbastanza uomo per contenersi, non abbastanza uomo per procedere, malgrado tutto, affrontando tutte le conseguenze. Se col cuore essa lo accettava quale era, e lo avrebbe accettato con altre infinite falle, pure, al suo temperamento incline a concentrarsi intenso, e a circoscriversi esclusivo su di un punto soltanto, era difficile valutare giustamente il temperamento di lui, più sobrio, atto fin troppo a considerare le difficoltà, altrettanto sincero, ma meno continuo del suo. Era poi anche troppo inesperta per dare il giusto peso agli ostacoli della vita pratica. Il cedere le appariva una menomazione ignominiosa.

Altre volte si divincolava nelle strette del sentimento implacabile, come una fiera presa al laccio.

E nell' esasperazione dell' esaurimento non agognava che di dimenticare. Ah, liberarsi dall'incubo dell'incessante, reiterato pensiero di lui, che le macinava il cervello, che le incuteva, a volte, il senso pauroso della follia!...

Ma le anime sono come la terra, a strati innumerevoli. Nel profondo del suo *io* inconscio e remoto, Grazia non partecipava a quella miseria, non la ammetteva sua, non la riconosceva perpetua, e stabilmente verace; la intuiva fuggitiva, transitoria, conseguenza di uno squilibrio quasi patologico. E il lato patologico fu quello che, a modo suo, vide sgomenta la zia, e che perciò giudicò il caso rimediabile semplicemente con del ferro e dell'arsenico. E, quasi a darle ragione, avvenne che un buon mutamento si iniziò una mattina in cui, svegliatasi dopo dieci ore di sonno, Grazia vide le cose presso a poco nelle loro normali proporzioni, senza incubi, senza evanescenze; il pensiero la colpì che il suo amore era troppo bella e sacra cosa per essere trascinata nelle bassure.

Era bello conservarsene degna, anche senza il miraggio di alcuna gioia davanti a sè, era forte non rendersi a discrezione degli eventi contrari.

X.

Grazia chiuse il libro e drizzandosi dal seggiolone stese un poco la persona snella e robusta. Ecco è finito, peccato, vero? » Il giovane che le stava vicino, volto verso di lei con occhi immobili, ripetè come un'eco, ma con altro significato: « Peccato; per me è un gran peccato! Non so se passerò mai più ore così piacevoli ».

— « Ma ne incominceremo subito un altro » protestò Grazia gaiamente, « non è da lei essere pessimista, amico Giorgio ».

Il giovane pallido sorrise, forzatamente, come ubbidendo ad un ordine interno, ma gli occhi senza luce rimasero immoti nella faccia esangue.

— « No, no, specialmente quando lei è qui » disse a voce bassa. Per velare la pietà che provava, Grazia riprese leggermente: « Amico Giorgio ci attendono tante belle ore prima che finisca l'estate! »

— « Sì, prima che finisca l'estate — ripetè egli

ancora. Poi piano, ma senza inflessioni, passandosi la mano sugli occhi che non vedevano, aggiunse: « Lei non la saprà mai tutta la luce che mi ha dato quest'estate, e vorrei che lo sapesse, perchè è tanto buona, che ciò le farebbe piacere ».

Grazia si sentì appannare gli occhi; seguendo un impulso di tenera pietà stese la mano, e toccò, lievissima, quella di lui. Egli diventò ancora più pallido, ma non fece movimento, nè articolò parola.

Dopo un istante, chiamò con voce eguale:

— « Sei lì zia Nora? »

— « Sì, eccomi, mi volete?

Da una vasta poltrona, a poco distanza, emerse il capo leggermente arruffato della contessa Cassis. « Vecchiaia! » pronunziò con disprezzo — credo che sonnecchiavo ».

— « Abbiamo finito il libro » disse Grazia sollevata di tornare su terreno prosaico, « ed ora abbiamo voglia di prendere il thè. Non è vero Giorgio? »

— « Benissimo, miei cari, fammi dunque il piacere, bimba, fallo portare qui nella veranda »

Grazia sparì nella porta dell'Albergo. La contessa si voltò affabile al cugino Giorgio Amedei, e, come lo vedesse per la prima volta da che erano a Vallombrosa:

— « Hai meglio aspetto da che sei quassù, mio caro; l'aria di montagna ti fa bene ».

Un'acre ironia increspò un momento la bocca del giovane, che rispose però pacatamente. « Sto meglio. Spero col tempo di rimettermi del tutto; fuorchè per la vista, che, per quella, lo sai, non c'è più rimedio » aggiunse con un profondo sospiro.

— « Ah, queste orribili automobili », fremè la contessa. « Io le adoro, ma ne ho ora un terrore!..»

— « Non fu colpa dell'automobile, zia, ma colpa mia; è quasi sempre di chi dirige la colpa. Perde la testa, per un attimo, un attimo solo, ma basta ».

— « Hai molto coraggio, questo è assai bene » disse la contessa con ammirazione. Giorgio alzò le spalle

— « Per forza. Se ora potessi far a meno di subire questi effetti disgraziati non sopporterei. Così, non c'è altro da fare ».

Sulla porta dell'Albergo apparve Grazia, e dietro a lei la rude, caratteristica figura di Luca Matèri.

— « Ecco Grazia: Ah, c'è anche Matèri » esclamò gaiamente la contessa, che non osservò la subita rigidità del volto di Giorgio, nè la sua mossa smaniosa, di animale in gabbia.

La voce piena e simpatica di Luca, che salutava, parve irritare il giovane perchè aggrottò nervosamente le ciglia, e nel rispondere la sua voce suonò metallica e incolore.

— « Ora viene il thè; » annunziò Grazia, e si accomodò nella poltrona di vimini, al suo posto di prima, il bel volto animato ora da un colorito più roseo. Luca la fissava con gli occhi grifagni, aperto e diretto nell'ammirazione, come in ogni sua cosa, e sotto quello sguardo insistente la fanciulla sentiva piccoli fremiti guizzarle per i nervi. Mentre prendevano il thè parlò con più grande vivacità del solito, e gli altri rispondevano a tono; solamente Giorgio rimaneva taciturno, rispondendo peraltro con cortesia, se gli veniva indirizzata la parola. Quando però poco dopo apparve il suo cameriere a prendere ordini, disse che si voleva riposare e, scusandosi, se ne andò appoggiato al braccio di questi, evidentemente sollevato.

La contessa, preso un romanzo, si risprofondò nella comodissima sua poltrona; libera dagli obblighi cittadini, ella si beava deliziosamente nella pigrizia. Grazia e Matèri andarono ad appoggiarsi alla balaustra della veranda, mentre la vecchia signora li guardava con compiacimento orgoglioso. Aveva tramato tanto per portarli lì, uno accanto all'altro, e godeva nel contemplare la bella coppia che formavano veramente.

Grazia nel vestito di tela bianca, col nimbo dei capelli aurei e i grandi occhi di zaffiro, era la giovinezza rigogliosa personificata. Non più acerba, padrona di sè, conservava quel suo

fascino di assoluta limpidità, di spontaneità calda.

Luca Matèri non alto, largo di spalle, neri occhi acuti e mascella quadra, semplice, retto, di una eleganza non troppo raffinata, ma ricchissimo; scrupoloso ne' suoi obblighi di grande proprietario, già da quattro anni tenacemente invaghito di Grazia, pareva alla perspicace vecchia contessa l'uomo fra tutti adatto per la fanciulla.

Sapeva bene che per Grazia non bastava il così detto buon partito, occorreva una tempra, un carattere, in una parola, occorreva l'uomo; e qui l'uomo c'era, e in tutto il complesso delle sue qualità assolutamente soddisfacente.

Grazia si mostrava restia, ma gli occhi indagatori della contessa avevano notato in lei ultimamente, un cambiamento: come un lieve fermento, una irrequietudine, un tremolare di sguardi che sembravano di buon augurio.

Luca aveva acceso una sigaretta, e taceva pensoso. Grazia taceva pure e lo guardava alla sfuggita, come aspettando; un'attesa acuta e curiosa si impadroniva di lei quando egli si appressava. Che cosa direbbe? Che cosa farebbe? Era in inconscia aspettativa di ignote sensazioni, di incognite vibrazioni. Finalmente egli parlò.

— « Mi devo assentare per qualche giorno, per affari urgenti » disse « e... mi domando, se,

dopo, devo ritornare quassù; che cosa mi consiglia donna Grazia?

— « Oh perchè no? » rispose essa languidamente.

Luca aggrottò le nere sopracciglia; voleva una risposta più esplicita.

— « Mi consiglia di tornare, o no? » insistette ostinato e positivo.

— « Mi pare che dovrebbe dipendere dal caldo, disse Grazia con gli occhi canzonatori, ma con un piccolo fremito interno.

Scontento, smorzando un'esclamazione fra i denti, Luca gettò via la sigaretta, e si accinse iracondo ad accenderne un'altra.

Con le labbra increspate di malizia Grazia lo guardò, notandone ancora una volta l'aspetto simpatico, e godendo al pensiero dell'armonia di quel fisico così maschio con un'anima del pari solida e quadrata.

— « Donna Grazia, lei mi capisce meglio di quello che vuol lasciarmi credere ».

Grazia non rideva più, e senza rispondere fissava con occhi vaghi alto le montagne nereggianti e, sotto, la fresca chiarezza del verde.

— « Se le dò noia non ritorno » insistè lui ingenuo ma rannuvolato, incominciando a sentire l'esasperazione di un alternarsi assiduo di speranza e di sfiducia, penosa, intollerabile perplessità, da cui voleva ormai uscire, per riprendere il suo normale equilibrio.

Ma Grazia giocherellava con la catena a grossi chicchi di pietre dure, e seguitava a non rispondere. La passione contenuta di Luca le faceva pulsare il sangue un po' più intensamente, un po' meno regolarmente. « Se egli non tornasse più!?... » E pensò al vuoto che le lascerebbe la mancanza di quell'adorazione cui, amor proprio, immaginazione e ragione si erano assuefatti, e che la avvolgeva tutta di un caldo benessere, troppo sanamente giovane per non subire il fascino dell'amore, per l'amore.

« Perchè non mi vuol rispondere? » incalzò la voce di Matèri.

« Ma che cosa vuole che le risponda? » disse, tanto per guadagnare tempo.

« Se desidera che ritorni, oppure no », precisò Luca nettamente.

Grazia cercava di chiarire le proprie idee, di rendersi conto dell'importanza che potrebbe avere la sua risposta, ma i pensieri sfuggivano inafferrabili nel turbamento dei nervi.

Guardò ancora Luca, quasi cedendo all'imposizione dello sguardo fisso di lui, ne provò l'attrazione e, come presa da una breve fascinazione suggestiva, stava per ubbidire all'imperioso chiedere di quegli occhi, già stava per pronunziare qualche parola, di cui ancora non sentiva tutto il valore, ma di cui già penetrava il significato impegnativo... quando la contessa, che senza parere aveva tenuto d'occhio i gio-

vani, e ne aveva notato i silenzi e le faccie serie, supponendo fosse sorta qualche nube, e temendo che, lasciandole tempo ad addensarsi in temporale, non avesse, scrosciando, a mettere in fuga il vagheggiato sogno, pensò bene di intervenire. Alzatasi piano si avvicinò, e, con aria perfettamente indifferente, proprio nel momento in cui le labbra di Grazia si schiudevano forse alla parola irrimediabile, propose blanda:

« Andiamo al tennis, ragazzi? ».

I due la guardarono senza capire, confusi, disorientati, come chi venga bruscamente destato.

* * *

Qualche ora dopo Grazia, finendo di vestirsi per il pranzo, ed acconciandosi con l'ultima minuta cura, sorrideva a quella Grazia riflessa dal cristallo colla simpatia colla quale avrebbe sorriso a qualcuno fortunatamente sfuggito ad un pericolo.

Lo specchio, al quale nessuna vanità speciale l'attirava, rimaneva ancora per la fanciulla cresciuta nell'isolamento, il vero confidente, dandole in qualunque più difficile momento della sua giovane vita, l'imagine del solo amico cui poteva dire sempre e intieramente sè stessa.

Non chiamando per anco la voce bronzea del

« gong », Grazia si pose alla finestra, e tutta una deliziosa frescura, penetrando il tessuto tenue dell'abito di crespo, calmò la sovraeccitazione di cui era tuttavia vibrante.

Protesa in faccia al tramonto, lo sguardo vagante nella lontananza incendiata, su cui frastagliavano nere trine gli abeti, cercò radunare le idee disperse, trarre un proposito, prendere una determinazione. Ma le imagini le oscillavano dinanzi confuse, benchè su di un unico soggetto: Luca, e ancora Luca. Quale era la qualità che lo rendeva così simpatico? Che cosa era che l'attirava, lei tanto difficile? Era l'uomo per sè stesso, nella sua virilità, la bella rettitudine di lui, oppure era il riflesso lusinghiero di sè stessa, che la seduceva in quell'amore?

I giudizi si disegnavano imprecisi e fugaci: Ora Giorgio si affacciava alla sua mente, e al pensiero del poveretto, Grazia provò un refrigerio come di chi vada sfebbrandosi.

Povero Giorgio! Gli era grata di quel po' di felicità che lei aveva potuto dargli: purchè non la scontasse troppo! Non provava la minima lusinga pel sentimento tenerissimo che Giorgio non le aveva confessato, ma che tutto in lui le diceva costantemente; non vedeva la cosa che dal punto di vista di lui; e si sentiva umiliata ed adirata con sè stessa, pensando che potrebbe essergli causa di nuovo e più acuto soffrire.

Le risovvenne di ciò che la contessa le aveva addietro narrato di questo suo lontano parente, rimasto orfano da ragazzo; delicato, nervoso, un po' strano, affidato ad un tutore indifferente aveva, con una fermezza di volere, rara alla età sua, dominato la gracilità che lo irritava in un uomo. Si era tirato su da sè ad essere un giovane contenuto, freddo, cortese, indefinibilmente diverso dai suoi coetanei. Si era dedicato agli studi sociali, e diventato padrone della sua modesta fortuna aveva viaggiato in Germania, nel Belgio, in Inghilterra, studiando sempre, famigliarizzandosi con nuove idee, accostandosi a volte a qualche gruppo politico-sociale, ricredendosi faticosamente e scrupolosamente ogni volta che una nuova verità si affermava, in contraddizione col suo pensamento primitivo, e tutto ciò senza nulla palesare della febbrile evoluzione interna.

La contessa che lo proteggeva dall'infanzia, e fin d'allora aveva cercato viziarlo un po', per compensarlo della sua gelida esistenza, malgrado non fosse da lui punto attirata, la contessa, o zia Nora, come egli la chiamava, affermava la grande intelligenza di lui, ma non lo trovava troppo bene equilibrato sotto all'eguale superficie, riscontrandogli anche degli esaltamenti stretti da fanatico.

Ultimamente, rimasto quasi ucciso in una terribile disgrazia di automobile, ne usciva aven-

do perso per sempre la vista. Grazia, presa di rispetto per lo stoico eroismo con cui l'infelice non solo accettava la sua orribile condizione, ma la dominava, con la precisa volontà di essere ancora uomo e buono a qualche cosa, lo considerava con grande ammirazione.

La contessa pure lo ammirava, ma la sua blanda e accomodante filosofia era in antagonismo con la ricerca inquieta e velata, che era la spiegazione e insieme la nota dominante del carattere di Giorgio.

Grazia lo intendeva meglio da certi lati, per quanto la sua mentalità larga e limpida, fosse diversa da quella tortuosa e un poco angusta, di lui.

La zia Nora non era stata affatto incantata della venuta di Giorgio a Vallombrosa. « Sono sicura che quell'eccellente giovane, nato per far confondere, si innamorerà di Grazia! », aveva pensato con irritazione. Avendo finalmente persuasa la riluttante zia Ginevra a permettere che Grazia la accompagnasse in montagna, con lo scopo preciso, se sottinteso, di concludere il matrimonio ideale, avrebbe desiderato evitare ogni complicazione.

Naturalmente, per non dar torto alla cara zia, Giorgio si era, doverosamente e perdutamente, innamorato di Grazia, la sua pietosa lettrice; ma per il consueto dominio che aveva su di sè, complicazioni non ne erano sorte, e le cose

andavano benone per la strada su cui molte impercettibili spinte le avevano avviate.

Dal pensiero di Giorgio, Grazia tornò a quello di Luca Matèri.

Riflettè che, al punto a cui erano giunti i loro rapporti, si imponeva ora una soluzione, che se non ufficialmente, praticamente avrebbe dovuto risolversi quella sera stessa. Ma non sapeva volere; il filo di un ragionamento logico la eludeva nuovamente.

Senza dubbio Matèri soddisfaceva a tutte le sue esigenze: gentiluomo, di aspetto decisamente maschio, possessore di avita ricchezza, solidamente fastosa, scevra dalla crudezza del lucro moderno, possessore di vaste terre, di palazzi con tesori d'arte, molto ricco insomma, ma più che ricco, signore, viveva beneficamente e piacevolmente fra la sua gente famigliare intieramente a lui devota.

Da una tal vita, in una tal cornice, infine, dal complesso pensiero di lui, emanava indubbiamente una seduzione.

Le campane della chiesa suonando solenni, destarono Grazia dal sognare. Per la prima volta guardò con occhi che vedevano la bruna distesa di abeti che sfuggiva ondulata verso l'orizzonte spento ora in un pallido color di perla. Si sporse tutta fuori, si perse cogli occhi nella bellezza vespertina, godè di essere sola con la natura, sola anche in pensiero, sen-

za che alcuno potesse inframmettersi nel suo effondersi nell'anima universale. E forse per reazione alla mentale semi accettazione di un legame, esultò di sentirsi libera, padrona, senza vincoli di sorta.

Sola? Non vi era dunque uno, che era tanta parte di lei, per partecipare ai reconditi ed alti godimenti? Uno, l'unico, che era nel santissimo dello spirito suo, da nulla escluso? Stette sospesa cogli occhi dilatati. Le campane suonavano, empivano l'aria di armonica nostalgia, una lieve brezza le soffiò in faccia l'aroma libero della foresta, e dalle profondità verdi, dal chiarore alto, salivano e scendevano le cose inesprimibili, le voci chiamantisi del cielo e della terra. Gli occhi sognanti cominciarono ad inumidirsi, e ad un tratto, inondata dalla piena irrefrenabile del ricordo, la testa le cadde sulle mani. « Paolo, oh Paolo!... »

Sì, c'era un amore che rientrava nell'ordine delle cose eterne, che rientrava nel tutto di cui erano parte il cielo e le foreste, sì era possibile amare, come accesi da una scintilla di Dio, poichè essa aveva amato così. Come aveva potuto dimenticare? Come mai aveva potuto obliare tanto la luce, da confonderla con la penombra?

Dalle vette riconquistate guardò in basso la povera larva di amore che era stata per accettare. Amore, amore quello! Quel movimento

dei nervi, quell'esaltamento fittizio, quell'attrazione superficiale, quella lusinga della vanità. Amore quell'ebbrezza che non aveva ali per sollevarla da terra! Affezione sì, buona, leale affezione avrebbe potuto dare a Luca, ma amore! Eppure, non era solamente o principalmente ad un effetto lusinghiero, che era stata per cedere. Quale dunque l'attrazione vera? Ecco, era stata per accettare una felicità inferiore, insidiosa appunto perchè sarebbe pur stata, comechessia, una felicità, fatta di soddisfazione e di contentamento delle aspirazioni, delle facoltà meno alte, che avrebbero inevitabilmente inaridito le superiori.

Un pericolo dunque, un tranello, così giudicò nettamente in quel momento Grazia, cui parve maggior privilegio serbare intatte le facoltà più elevate, che lasciarle intristire in una contentezza che non scaturisse da loro, e non le alimentasse.

Si sentì umiliata e colpevole davanti a sè stessa e davanti a Luca: aveva ingannato sè, ed aveva, involontariamente, ingannato lui; era stata per dargli una cosa falsa come vera, una miserabile lustra, in cambio del valore reale che egli le offriva.

Fu assai penoso per Grazia tagliare quella sera lealmente il piacevole vincolo. Penoso per la delusione dolorosa di lui, e per una persistente riluttanza propria.

La breve scena si svolse senza parole tempestose, temperatamente, in quanto all'apparenza. Luca, da gentiluomo, seppe contenersi e tacere, nella disfatta fu uomo. Più agitata fu la spiegazione con la contessa.

La vecchia signora, tanto costantemente amabile, perdette completamente la calma e la pazienza, davanti all'assurda volubilità, così la giudicava, che sbaragliava di un colpo i suoi ben meditati e faticati piani. Maltrattò Grazia con parole dure e pungenti e finì col piangere, arrestandosi di botto sorpresa, quando vide Grazia nascondere il viso fra le mani e scoppiare in pianto essa pure.

— « Non mi sgridi, carissima amica, non mi sgridi » diceva la fanciulla. « Se sapesse come mi dispiace, quanto mi costa, e come mi sento colpevole davanti a Matèri ed a lei! Ma non posso altrimenti, ecco, *non posso*, neppure per fare piacere a lei! » ed abbandonò la testa singhiozzando sulla spalla della contessa, ancora furente, ma già disarmata.

XI.

Matèri partito, i rapporti con la contessa alquanto tesi, i conoscenti di Vallombrosa poco omogenei al suo presente umore, Grazia si rifugiò nella sua missione di carità, la lettura ad alta voce che faceva a Giorgio.

Questi, insolitamente libero di spirito ed espansivo, interrompeva la lettrice con lunghe chiacchierate, che vagavano qua e là, a caso, simpaticamente raccontando dei suoi studi e dei suoi viaggi. Grazia, tornata serena, rideva certe volte di alcuni episodi, sconcertando un poco lui, che non ne afferrava il comico; ma il più delle volte essa si appassionava, intendendo che nessun romanzo poteva avere il palpito di vitale e tragico interesse di quelle lotte sociali di cui il giovane la intratteneva. Giorgio parlava bene, causticamente, sinteticamente, con una specie di freddo entusiasmo; ma Grazia era troppo ignara, per notare l'errore fondamentale che era in lui, una angustia cioè, u-

na strettezza di concezione, come una cecità mentale per i vasti orizzonti e le grandi prospettive. Collettivamente Giorgio aveva una teoria di sistematico ottimismo, ma individualmente il suo temperamento era pessimista, aveva la persuasione radicata della sofferenza generale, e riteneva che lo stoicismo inflessibile fosse l'unico modo per accettare la vita. Qualche cosa di tale austera teoria soddisfaceva all'attuale stato d'animo di Grazia, e lentamente, lentamente, un proposito si andava maturando in lei.

Nelle lunghe passeggiate mattutine per le foreste aveva tanto pensato a sè, ed ai propri casi, da essere stanca per l'insolito esercizio. Scevra della mania di analizzarsi, lo faceva ora per uno sforzo doveroso, perchè le pareva necessario, oltre che dignitoso, rendersi conto lucidamente dei propri sentimenti. — Esaminando la propria coscienza si convinceva adunque di avere agito secondo una precisa ingiunzione di questa, imperiosa come una legge, e per lei inflessibile, rifuggendo dalla facile e dilettevole via che le era stata offerta. E non se ne pentiva, salvo forse in momenti di passeggera depressione, o di desiderio ribelle per le lussuose e piacevoli e vane cose della vita.

Qualche cosa dell'antico scontento tornava a manifestarsi, l'antico senso di inconcludenza e di mancanza di finalità; l'impressione di an-

dare alla deriva, così... senza scopo; dietro all'affannarsi irrequieto della società, in cui da quattro anni oramai l'aveva tratta la buona contessa, incominciava a riconoscere lo stesso vuoto che aveva lasciato denutrita la sua prima giovinezza passata nell'uggia e nella monotonia.

Il piacere del ballo, e di tutti i divertimenti consentiti dalla salute perfetta, e pienamente goduti per la rara freschezza morale, incominciava ad appassire, ad apparire grottescamente insufficiente alla sua incipiente saggezza. Subiva una reazione quasi ascetica, naturale, data la dieta invariata di continuo svago. Cristallizzandosi nel pensiero dell'amore perduto, vivere per quello ed in quello, inutile vestale di un fuoco consunto, non poteva.

Qualità, o difetto, era troppo viva e vibrante, troppo fatta per le attività complesse della vita, per potersi accontentare della sola rinunzia e farsi di questa un culto di inerte bellezza; aveva avuto troppa sete di dare e di ricevere per starsene colle labbra aride per sempre.

Anche, avendo conosciuto ultimamente alcune latenti potenzialità del suo carattere, aveva una certa diffidenza di sè stessa. Domani, o fra molti giorni, un altro Luca Matèri potrebbe aggirarla, ed in un momento di debolezza, o di impazienza, di dubbio o di scontento, la dedizione inevitabilmente avverrebbe, se non avesse

dietro di sè, irremovibile nella sua esistenza come un segno miliare della volontà, incrollabile la risoluzione di condurre a qualunque costo, una vita che fosse l'espressione del meglio della sua anima. Fiero tributo reso al sentimento più forte che avesse conosciuto, o potesse conoscere mai.

Occorreva dunque trovare uno scopo a cui rivolgere, e su cui concentrare tutte le sue forze: Non aveva nessun talento speciale, non aveva approfondito nessuno studio, non era in alcun modo necessaria ai suoi parenti. Che fare?

Nacque così il pensiero, strano pensiero, di dedicarsi a Giorgio e sposarlo.

Dapprima timido, in un cantuccio recondito dell'anima, andò man mano crescendo, rafforzandosi in lei di argomenti stringenti, se pur speciosi, che lo concretarono in forma plausibile, definitiva. Grazia sapeva, le era stato confermato dalla stessa contessa, che Giorgio l'amava, senza aver mai osato pensare al matrimonio, naturalmente; perciò l'idea di poter colmare di gioia non mai sognata una creatura, un essere che palpitava e dolorava, era per lei più dolce che il miele. Provava una voluttà di buon egoismo, lei che conosceva l'orrore del soffrire, al pensiero che era in sua mano di far cessare le segrete pene di quel misero, o almeno di soffocarle nella maggiore delle felicità.

Le pareva che l'unica lotta a cui mettesse conto di accingersi fosse quella contro al male, al male in ogni sua forma, fosse dolore, fosse colpa, e aveva fretta di cimentarsi.

Potrebbe essere per Giorgio la luce perduta, potrebbe leggere, scrivere per lui; e vedeva grande e mirava alto: potrebbe aiutarlo a proseguire quegli studi belli, che contenevano forse, potenzialmente, non solo la elevazione di lui, ma un bene per l'umanità.

Non potrebbe, naturalmente, simulare un amore che non provava, ma lo persuaderebbe semplicemente della verità benefica che egli cioè potrebbe rendere a lei tutto il valore di vita che essa a lui darebbe.

Ciò che pareva incoerenza nella sua condotta verso i due uomini, rifiutare alla brama imperiosa sincera e sana dell'uno, quello che offriva alla inconfessata amara passione dell'altro, non era che logica relativamente al carattere di Grazia: perchè i due casi le si presentavano opposti, e non credeva di dare all'uno la stessa cosa che avrebbe dato all'altro. Mentre un matrimonio per un sembiante di amore, sentimento fittizio suscitato da una seduzione superficiale, le sembrava una menomazione della propria integrità spirituale, la sua unione con Giorgio, in cui non avrebbe messa che la devozione altruistica del dono, le sembrava giusto e buono.

Insensato, e anche contrario al vero assoluto, ciò, in rapporto sempre al temperamento della fanciulla, rimaneva ragionevole e vero. Naturalmente molti lati della questione, lati fondamentali, da cui è impossibile prescindere nella realtà dai fatti, sfuggivano alla sua ignoranza, di cui il fondo rimaneva intatto sotto al poco di vernice di sapienza raccattata.

Nel matrimonio che contemplava non vedeva che una fratellanza devota, e non aveva il minimo dubbio che Giorgio potrebbe non considerare le cose dallo stesso suo punto di vista. Sorvolava leggermente sulle complicazioni, e su cose elementari e gravi con la incomprensione del candore.

Così, materiato di inesperienza, di impazienza giovanile di risolvere ogni cosa prontamente, di sicurezza irrazionale nel proprio criterio, e più ancora di generosità impulsiva si concretò il proposito di Grazia.

Ma tutti i lati della questione, invisibili a lei, balzarono immantinente agli occhi sbalorditi della contessa Cassis, quando Grazia, senza averne gran desiderio, solo per debito di lealtà, la mise al corrente delle sue intenzioni.

— Ma siete pazza? Ditemi se siete pazza? — ripeteva la contessa confondendo la grammatica, i generi, tutto, nel suo sconvolgimento. — Rifiuti Luca, e vuoi sposare Giorgio!?...

A stento la tribolata donna riconquistò la

calma per interrogare la colpevole con ironia. — Lo sai che Luca ti adora quanto Giorgio? più, essendo più uomo?

Grazia taceva, stringendo le labbra ostinatamente.

— Ma e Luca? Non è per bene, non è bravo, non è serio, non è simpatico Luca?

— Sì, sì!

— E allora? che fantasticherie romantiche sono le tue? che ti frulla per il capo? Solamente perchè Giorgio è cieco, malaticcio, e ti offre una vita mediocre, lo preferisci a Matèri ricco, sano, innamorato, che ti può dare una vita lieta, larga, operosa come e quanto tu vuoi, e può essere, lui, un vero marito, mentre l'altro non potrà essere mai che una parvenza... Ma sono montature sentimentali indegne di te, Grazia.

— Non è così! Non è così, ma non so dirle... oh contessa! vorrei tanto contentarla, ma che farci... ogni essere deve scegliere la via che gli conviene.

Perplessa quanto adirata, la contessa spinse gli occhiali sulla fronte:

— La via che gli conviene? — disse — Davvero? A tempo mio, mia cara, le ragazze sapevano che la via migliore era quella scelta dai loro maggiori.... non credevano di saperne più dei vecchi! e lasciavano fare, ed eran più docili. Ah che delusione mi dai!

Addolorata, e pentendosi non sapeva bene di che, ma fermissima nella sua idea, Grazia fece per passare un braccio intorno al vecchio capo agitato, ma fu respinta.

— Lasciate, lasciate. Vi dirò dunque una cosa, giacchè occorrono tante ragioni; Giorgio, dovete saperlo, crede guarire, perchè vuole, ed è abituato a vincere con la volontà; ma il Dottore mi ha detto che qui non è il caso, la sua salute è rovinata del tutto e non è possibile possa vivere a lungo, ecco!...

Evidentemente la contessa si attendeva un grande effetto dalle sue parole, ma l'effetto mancò completamente: nello stato d'animo in cui si trovava la fanciulla le sole vicende morali avevano significato capitale. La vita e la morte erano secondarie, così che, grave, Grazia rispose:

— È una ragione di più per allietargli il tempo che gli rimane.

La contessa allibì, veramente scandalizzata, dalla calma di Grazia.

— Benissimo, benissimo! Una bellissima disposizione per il matrimonio quando alla sposa è indifferente che il futuro marito viva o muoia. Ah, mia cara, sarò d'altri tempi, ma io certe teorie contro natura non le capisco. Un uomo vi piace, perchè non lo potete negare, Luca vi piaceva, e lo sfuggite; di un altro non ve ne importa nulla, anche se muore, e gli correte

dietro: saranno altruismi, saranno belle imprese, io non le intendo!

Grazia pallida, avrebbe voluto spiegarsi, dire che era giusto la parodia dell'amore da cui rifuggiva, ma non seppe formulare ciò che sentiva.

— È uno sbaglio, uno sbaglio madornale, un giorno ve ne pentirete, son di quegli esaltamenti che non fanno bene a nessuno, sappiatelo. E vi pentirete pure della vostra presunzione di aver voluto fare a modo vostro, di non avere ascoltato le parole di una vecchia che vi vuol bene.

Con i riccioli arruffati, col delicato viso chiazzato di rosso, col pianto e l'ira nella voce, tutta diversa dalla solita squisita compitezza, la povera contessa era compassionevole a vedersi.

Scossa, e per la prima volta dubbiosa, Grazia le si appressò e le prese la mano riluttante.

— Oh mia buona, mia cara amica, non mi creda ingrata e presuntuosa. È certo che lei ha tanto più criterio ed esperienza di me, ma come posso farle capire tutto ciò che è in me, se io stessa non me lo so spiegare? Se il desiderio che ho tanto grande di essere buona a qualche cosa in questo mondo, mi turba, secondo lei, e mi esalta così, che non mi lascia la visione netta della via da seguire, sbaglierò, ma almeno avrò sbagliato nella ferma convinzione di aver agito per il meglio.

XII.

Davanti alla porticina bassa di un appartamento a terzo piano la pingue, ma pur elegante persona della contessa Cassis si fermò ansando. Un mezzo sorriso di comico sgomento le errò sulle labbra.

— Mia povera Grazia, dove sei andata a finire! — sospirò, e si decise a suonare il campanello .

Aprì una camerierina dalle gote rosee e dal grembiule tutto a gale immacolate

— La signora?

— Sì, signora, riceve. Passi sulla terrazza, prego!

Attraversando il salotto la contessa ebbe la fugace impressione di una stanza chiara, simpaticamente ammobiliata.

— Oh, oh! — esclamò stupita, escendo sulla grande terrazza dove tutta la campagna, e la bella collina di S. Miniato parve venirle incontro, in una festa di verde e di azzurro.

— Zia Nora, sei proprio tu? Oh cara zia

Nora! — e due impetuose braccia la stringevano. — Ma quando sei tornata dall' Inghilterra? oh come, come sei buona di essere venuta fin quassù!

Così Grazia accoglieva la vecchia amica, inondandola, in una esuberanza di gìòia, di carezze e di baci.

— Mi ammazzi, mi ammazzi, cara! — e la contessa si liberò vivamente per accomodarsi le trine, sgualcite da quella magnifica effusione, ma più ancora forse per nascondere gli occhi che, con sua grande sorpresa, sentiva umidi in modo allarmante.

— E tu come stai, Giorgio? Meglio eh? Bravo, bravo! — Si appressò tutta benigna al cugino che si era drizzato penosamente dalla poltrona di giunco, e le stava ritto dinanzi nella immobilità rigida di chi non vede. — Ma mettiti a sedere! Sei sempre il medesimo ragazzo che mi sconcertava con la sua immancabile correttezza! — disse scherzosa, premendogli gentilmente una mano sulle spalle; ma notò intanto che nei due anni in cui non lo aveva veduto gli si erano maggiormente accentuati il pallore giallastro del volto e i cerchi lividi sotto agli occhi infossati, aperti e immoti, come quelli di una maschera tragica.

— Sto bene, sto bene! Che sorpresa rivederti zia! Non ci avevi avvertito del tuo ritorno!

— Già, sono pigra con la penna. Ma eccomi qui ora! E si sta bene da te, Grazia! — sospirò con soddisfazione la contessa, lasciandosi andare sulla poltrona che Grazia le accostava.

— Mette conto di fare tutte queste scale per rivedervi miei cari! — e girò attorno un blandissimo sorriso, includendo un piccolo gruppo di persone che si era alzato al suo venire.

— Permettimi di presentarti i nostri amici, zia Nora: il signor Ouvaroff, la signora Fanti, il professore Fanti.

La contessa inchinò la testa con benevolenza regale.

— Oh mia povera Grazia, dove sei andata a finire! — sospirò ancora internamente.

Il professore Fanti, un ometto orsacchiotto dagli occhi scintillanti sotto alle lenti, senza preciso colore nè età, si piantò subito ostentatamente sulla seggiola, come protestando per la cortesia convenzionale usata alla vecchia dama coll'alzarsi. Ma perdette un poco la sicurezza sotto allo sguardo di condiscendenza placida che la contessa gli rivolgeva attraverso all'occhialino. La moglie del professore, che sedeva impettita, esaminando minutamente con occhiate furtive l'elegantissimo vestito, portato con grazia negligente dalla contessa, era una bruna bellissima, dai grandi occhi neri imbambolati, i lineamenti da Madonna, un po' sciupati da esagerati *bandeaux*, la persona alta, formosa, stretta nell'abito di parata.

— Via, Fanti, mi aiuti a dare il thè alla zia Nora, che deve aver sete dopo quest'ascensione!

E Grazia, raggiante, rideva furbescamente della sdegnosa goffaggine con la quale il professore, convinto rivoluzionario, serviva il thè alla contessa, gran signora e dama della regina.

— Avete una terrazza che è un incanto, avete fatto bene a venire a stare in questa curiosa, antica via San Niccolò.

— Ho sempre sognato di stare in questa via di sapore arcaico, prettamente fiorentino. E che piacevolezza, non è vero? di trovarsi quasi in piena campagna da questa parte, dopo la oscurità della strada? Quando Giorgio sta poco bene e non può uscire viviamo su questa terrazza.

— Si gode una bella veduta — interloquì la signora Fanti diventando tutta rossa.

— Come fa bene tornare a Firenze dopo due anni di ininterrotta Inghilterra! Oh, è la mia patria, e la rispetto, e voglio doverosamente bene ai miei parenti, ma che oppressione, che oppressione! Ora nella società lassù, vogliono essere frivoli, ed è peggio. Come fa bene tornare qui!

— Firenze è una città pittoresca — osservò ancora con profondità la bella Erminia Fanti, ed arrossì nuovamente dopo un tale sforzo di immaginazione.

— Le pare pittoresca, signor Ouvaroff? — chiese Grazia con la bocca seria, ma con gli occhi lucenti di malizia.

L'omone biondo, dal vestire trasandato, rimasto sempre appoggiato al parapetto, si voltò, e la contessa potè vedere un gran collo bruciato dal sole, emergente da una camicia bassa, un barbone fluente, incolto, e due candidi, rotondi occhi celesti.

— Mi pare che, nell'insieme, si possa osare di affermarlo — rispose semiserio l'interpellato, con un simpatico vocione.

Fanti, vagamente sospettoso e scontento, senza ben sapere di che, si sfogava con un fiero cipiglio alla moglie, ma questa, in cui l'abituale soggezione del marito era sopraffatta da quella insolita ispiratale dalla contessa, sostenne impavida i terribili sguardi.

— Grazia ed io siamo ben contenti di riaverti, zia Nora — disse Giorgio con la voce metallica, molto cortese, ma non cordiale.

— Oh, certo, felici di riaverti, zia Nora, tanto, che ancora non posso credere alla gioia dei miei occhi che ti vedono! — e Grazia si chinò con impeto a baciare la delicata mano appassita.

— È stata a Londra, contessa? — chiese Ouvaroff, sedendo. — Forse mi potrà dare notizia di alcuni amici.

La contessa notò con sorpresa la natura-

lezza semplice del grande uomo incolto, e fu più stupita ancora nel sentirgli nominare fra gli amici alcuni molto aristocratici personaggi. Il suo sicuro istinto la avvertì dell'indefinibile framassoneria di casta.

— Credevo che i tuoi amici a Londra fossero di altro stampo — interruppe dopo un momento Corrado Fanti, che stava a sentire cupamente, con la testa insaccata fra le spalle.

— Oh, io ho degli amici di tutti gli stampi — rispose il russo sorridendo bonariamente — e la reputo una vera fortuna.

— Secondo, secondo! — disse Fanti ruvidamente, insaccando con più ostinazione la testa.

La contessa, interessata, alzò l'occhialino per osservare con tranquilla ed aperta curiosità, il *bull-dog* inferocito e perplesso, che continuava:

— Per quanto so, l'aristocrazia inglese è l'ammasso di individui il più impietrito nel medioevale orgoglio, il più corrotto, sotto al manto dell'ipocrisia, il più chiuso al pensiero moderno...

L'ottimo, e intiero e timido uomo che era il sindacalista Fanti, professore e figlio di contadini, si sarebbe ritenuto vile, se non avesse afferrata la rara occasione, per agitare il purpureo vessillo di lotta, in faccia ad un membro, per dire così, militante, della spregiata aristocrazia, vieppiù esarcerbato com'era poi dalla

segreta soggezione che provava, e che disconosceva con violenza.

Ouvaroff con voce pacata interruppe:

— Ha mai osservato, contessa, che gli spiriti rivoluzionari mancano affatto di quel simpatico e salvatore ingrediente, che gli inglesi chiamano « *sense of humour?* »

— Ormai avrai già capito di essere caduta in un covo di sovversivi — sottolineò Giorgio col suo riso un po' agro. — Qui non si ha il *savoir faire* del gran mondo.

— Oh molto interessante, molto interessante — mormorò la contessa, continuando a fissare l'occhialino sul povero Fanti che, mortificato e indignato, si era fatto congesto e si agitava, annaspando, emettendo suoni confusi invece di parole.

Grazia, traboccante di contentezza per la cara visita inaspettata, si divertiva di tutto e, piacevolmente sensibile al comico della situazione, osservava ora con gioiosa malizia il tacito, ma evidente contrasto fra quel marito plebeo e socialista, furibondo di sentirsi paralizzato dal sentimento invincibile di una superiorità che non intendeva e detestava, ma suo malgrado subiva, e la moglie, bella e pacifica borghese, indispettita e mortificata essa pure, ma per opposta ragione, la quale aveva la straordinaria audacia di disertare il campo coniugale per fare degli sforzi di gentilezza al campo av-

versario. Avere una così bella occasione di stringere relazione con una gran dama autentica, e rompersi così le uova nel paniere! Stolido!

Emma Fanti era indignata contro il marito. C'erano delle occasioni, secondo lei, in cui conveniva comportarsi seriamente, e lasciar andare le sciocchezze rivoluzionarie! Non per nulla aveva essa nelle vene il buon sangue della piccola borghesia, che adora di inchinarsi, senza meschinità del resto, anzi, con una specie di orgoglio, come se gliene venisse un riflesso di maggior considerazione, davanti al fulgore aristocratico.

Gli occhi di Ouvaroff e di Grazia si incontrarono gai di riso represso. Ma subito una tenerezza si impadronì di Grazia. Povera gente, pensava, a torto o a ragione, per loro erano questioni capitali e toccavano direttamente la loro vita; questioni risibili forse a molti, per la loro esagerazione, e forse, a causa di ciò appunto, penosamente e spesso irosamente sentite da loro.

Sorridere non era maligno, ma riflettendo che tutti possiamo incappare in queste ridicolezze, era cosa migliore il non rilevarle e anzi tentarne un pietoso diversivo.

Con gentilezza e tatto Grazia sviò la conversazione. La contessa si mostrava benigna con Emma Fanti, che, lusingata e trepidamente esultante, ignorava ormai il marito, con cui

Giorgio si studiava di scambiare qualche frase stentata. Alla fine il professore, dopo lungo esitare per la goffa timidezza, si risolse ad affrontare l'impaccio del commiato, e si alzò bruscamente, imitato dalla moglie, che lo guardava già pentita, nello smarrimento della osata ribellione.

— Povero Fanti! — disse sorridendo Ouvaroff, quando la porta gli si fu richiusa dietro. — È un primitivo, un uomo dell'età del ferro, che in fondo non capisce nulla di noi altri moderni, fra cui è capitato per un errore cronologico.

— È quel che può essere un figlio di contadini, che si è istruito da sè, a furia di volontà accanita — sentenziò Giorgio recisamente.

— È un bel carattere, questo è sicuro, — rispose Ouvaroff — ma è messo in sospetto dai nostri eclettici gusti del ventesimo secolo; ha il dubbio che corrispondano a una segreta volubilità di carattere. Sono certo che ora va pensando che io tradisco il partito, perchè apprezzo il piacere di conversare con lei contessa.

— Ah siete *del partito* voi pure?

— Ma lo credo! ed è dei più arrabbiati, — disse Grazia sorridendo, — non ti lasciare ingannare dall'eclettismo che dà ombra al nostro buon Fanti.

Una contrazione di stanchezza passò sul volto esangue di Giorgio. Grazia, constantemente vigile, sedette presso a lui e gli posò la mano sulla spalla, dolcemente.

La contessa vide lo spianarsi del volto di Giorgio alla carezza della moglie, ma notò pure con pena, che, spenta la fiamma della lieta sorpresa, Grazia sembrava ora smagrita e invecchiata. Sfiorita ormai la prima freschezza, erano alquanto svanite anche le rose, già così vivide, del grazioso piccolo volto, come se il sangue si fosse ritirato un poco dalle vene.

— Via, è tempo che me ne vada, ragazzi: — disse la contessa, — ho passato chiacchierando con voi, una piacevolissima ora, — ed inclu-se Ouvaroff nell'affabile sorriso. — Quando mi vieni a vedere, Grazia? vieni a prendere il thé con me domani.

Grazia già si scusava, ma Giorgio la interruppe.

— Sì, sì, vai, vai. Non esce mai, zia Nora. Ora io sto meglio, deve escire, e del resto verrà qualcuno a tenermi compagnia...

— Bene, caro Giorgio, bene! — e la contessa lo considerò con maggior benevolenza. Allora è inteso, Grazia; ma non ti voglio a casa sai, sono troppo in disordine ancora, ti aspetto alle cinque da Giacosa. — La delicata civetteria della vecchia signora non tollerava che si avesse a vedere lei o la sua casa in assetto men che estetico.

Grazia la accompagnò fino alla scala.

— Non ti ho chiesto degli zii — disse la contessa, — stanno bene, li vedi molto?

— Stanno così, così. La zia non può fare queste scale.

— Eh, giovinette non siamo nessuna, ma quando c'è un po' di buona volontà!... Tu però vai spesso da loro, eh?

— Esco molto poco, sai, e perciò non posso vederli molto — rispose con qualche impaccio.

L'acutezza della contessa non fu ingannata

— Sono sempre scontenti del tuo matrimonio, no? Pure io ti dissi che era uno sbaglio e t'ho disapprovata. Ma bisogna accettare i fatti compiuti, santo Dio! Oh il buon senso, come è raro! — e la contessa picchiò energicamente l'ombrellino sullo scalino, ma non si avviò ancora, e chiese scotendo la testa: — Ma dimmi un poco, in che mondo è andato a ficcarsi Giorgio!

Grazia alzò la testa con garbo risoluto.

— È anche il mondo mio, ora, zia Nora.

— Sciocchezze, mia cara, non sarà mai il mondo tuo, e nemmeno quello di Giorgio, del resto, che non ci si sentirà mai *à l'aise;* non ha affatto un fondo adattabile ad ambienti nuovi; ma conosco la sua ostinazione; se le teorie gli impongono di trattare con tale gente, ci tratterà, bene o male. Chi sa come si stanca; tutte le cose non veramente omogenee stancano. Ma, e tu, i tuoi vecchi amici, non li vedi più?

— Sì, qualche volta, quando Giorgio sta benino, e posso uscire.

Una ruga di preoccupazione apparve fra le sopracciglia della contessa.

— Non è buono, non è sano, Grazia, isolarsi così. Occorrerà modificare questo tuo modo di vivere — e scosse la testa, ma Grazia fece l'atto scherzoso di turarsi le orecchie.

— Zia Nora, zia Nora, perchè mi vieni a tentare?

La vecchia dama parve volesse replicare qualche cosa, energicamente, ma guardò Grazia con sguardo di bontà penetrante e cambiò le parole che le erano salite alle labbra.

— Può darsi che io sia una vecchia grulla, — disse con tono arzillo, — sono sempre stata molto pratica, ma invecchiando, non si sa mai! Addio Graziella, la tua casa è un amore. Arrivederci a domani. Ti voglio sempre un gran bene, per quanto tu mi abbia fatto disperare assai.

Marito e moglie erano rimasti soli sulla terrazza. Nel cielo, attraversato da qualche diritto volo di rondine, si attardava ancora il giorno, ma sulla terra strisciavano, dilagavano le ombre.

Giorgio era steso nella poltrona cogli occhi chiusi. Passato lo stimolo della socievolezza, sentiva ora che la eccitabilità della stanchezza nervosa lo prendeva, e lottava, stringendo i denti, per non farne ingiustamente bersaglio la moglie.

— Poveri esseri meschini che siamo! — pensava — se non mi tengo a catena non so frenare questa maledetta irritazione; tutta la bontà e la dolcezza di Grazia, non sanno spianarmi i nervi increspati da tanti malanni.

Ma intanto che dentro la mente, con curiosa indipendenza, ragionava così, tutti i nervi continuavano a fremere ed a contorcersi. Perfino il lieve fruscio delle vesti di Grazia, che si muoveva cheta per la terrazza rimettendo in ordine le seggiole, lo esasperava.

— Stai ferma, Grazia, lasciami riposare.

L'acredine smorzata della voce ferì la giovane donna, la ferì non per sè, sebbene si reiterasse di continuo, ma come indice della sofferenza di lui. Si appoggiò silenziosa al parapetto del terrazzo, fissando gli occhi sulla collina: un'ondata di malinconia le salì al cuore, ma svanì nella diafana, larga mitezza del cielo; ebbe la sensazione di perdersi nel chiarore, di abbandonare la propria piccola, ma gravosa individualità, di vagare, atomo di tutte le cose, in un infinito di luce, che la consolò con una sensazione deliziosa di leggerezza e di impersonalità, alla quale si abbandonò, smarrendo il pensiero. protesa in avanti, lungamente immobile nel silenzio.

— Grazia, vieni qui, scusami, se sono nervoso, sai che mi dispiace.

— Povero Giorgio, ma lo so, figurati. — Essa gli si chinò sopra carezzevole.

— Grazia mia, Grazia mia. — La passione che gli tremava nella voce, e sulle labbra strette alla mano di lei, fece passare un piccolo brivido gelido per tutte le fibre della donna: l'amara ritrosia che desta l'amore non ricambiato. Non che l'amore di Giorgio le ispirasse avversione, le ispirava anzi gratitudine, senso materno di pietà, ed insieme come una umiltà ansiosa. Si sentiva tanto in debito! Ma, contro al suo volere, il vuoto di ciò che per lui non poteva sentire, le dolorava, e l'anima si dibatteva spasimando in questa impotenza a frangere la inesorabile aridità sentimentale.

Più che per tristezza di ciò che era, pareva che un'anima semi inconscia piangesse in lei per il tramonto di uno splendore, che non potrebbe essere più; piangesse le ali tarpate, che non la condurrebbero mai, più mai, alle altezze magnifiche per le quali era stata creata.

Carezzevolmente le braccia di Giorgio le premettero la vita; con uno sforzo, per ricambiare l'amorosa carezza, ella, meccanicamente, gli passò la mano sui capelli.

— Povero Giorgio, povero Giorgio!

La donna che sposa non per amore, ma per pietà, e crede di beneficare, erra tragicamente; porta l'inganno, dove intendeva portare il benefizio, e commette uno di quegli errori comuni, fatali, da cui provengono situazioni equivoche, che la vita di tutti i giorni non risolve, ma complica di inezie tormentose.

Non si può dare quello che non si possiede, e la stessa iniziale franchezza, che dichiara l'assenza dell'amore, rovina fatalmente colle inevitabili piccole menzogne pratiche della vita in comune. La donna diventa debitrice insolvibile, affannata dall' ansia di colmare il debito verso l'amante, il quale offre tesori inestimabili che essa riconosce, ma di cui non sa, nè può godere.

Commette un sacrilegio contro l'amore; e la logica inflessibile delle cose, che è la logica dei fatti e non delle intenzioni, non considera che è sacrilega per pietà, o per necessità di circostanze, o per buon volere, e le fa espiare la profanazione.

Con sgomento Grazia aveva dovuto riconoscere, che il sentimento sacro, animatore della sua giovinezza, era diventato, per la promessa vuota, ma concreta delle nozze, una cosa vietata; aveva dovuto riconoscere che il non violare la legge della morale convenzionale significava violare la perenne legge di amore.

Leale al patto, espiava con un tormentoso disgregarsi della sua integrità morale, coll'intricarsi, col confondersi di quei principii, di quelle norme del semplice bene e del semplice male, che reggono, non gli atti soltanto, ma le correnti del pensiero e del sentimento.

Un accesso di tosse scosse Giorgio, e di contraccolpo anche Grazia. Subito il tumulto del

pensiero cessò, e la sua mente fu tutta rivolta al marito, compresa del male di lui e dall'ansia di assisterlo, unica cosa che urgesse. Una tenerezza spontanea e operosa le inondò il cuore per il povero malato.

— Vieni in casa, Giorgio mio, incomincia a fare fresco, vieni! — gli diceva aiutandolo a sollevarsi, e con sollecita cura lo guidava verso le stanze.

XIII.

Davanti ad un tavolino, nella stanza da thè di Giacosa, Grazia attendeva la contessa Cassis che tardava. Un'esilarazione le scorreva a fior di pelle, esilarazione dimenticata da lungo tempo, e proveniva dalla libertà insolita, dall'animazione elegante della strada, vista traverso all'ampia vetrina, dal caldo dell'atmosfera odorata di vainiglia e come satura di un leggero fluido elettrizzante.

Un gruppo di giovanotti inglesi, occupati a far sparire un copioso thè, le ricordava cogli sguardi insistenti, che era sempre graziosa, che non aveva perduto ancora la sua personale attraenza.

— Sono dei secoli che non ci pensavo! — riflettè attonita, piacevolmente presa dal piccolo eccitamento di quelle occhiate ammirative. — Quanti modi diversi e opposti ha la vita di essere interessante! — pensò sorridendo, battendo i piedini in terra, irrequieta, mentre di proposito prendeva l'atteggiamento

che più le donava. Dopo un istante rise di sè, vergognosa, ma sentiva inconfessato il desiderio di lasciarsi andare per un poco a quel giovanile godimento di sensazioni superficiali e lusingatrici, eccitanti e spensierate.

In quel momento apparve la contessa Cassis, elegantissima come sempre.

— Brava, brava, cara, di essere venuta, e scusa se mi son fatta aspettare: presto, ordiniamo il thè. — E dopo un piccolo cenno d'intesa al cameriere accorso: — Ecco fatto, — disse — ed ora a noi; mi dovrai raccontare un mucchio di cose, sai, tutti quei particolari interessanti, che non mi hai detto ancora. Ma prima di tutto, come sta Giorgio? —

— Oggi è una buona giornata, zia, per questo sono potuta venire.

—Bene! dimmi però qualche cosa di più della sua salute, quali sono precisamente le sue condizioni d'oggi?

— Eh, poverino, quasi non bastasse la infermità nervosa derivatagli da quel disgraziato accidente che sai, e fatta purtroppo permanente, ora non gli riesce di rimettersi dall'influenza di questo inverno; tosse ancora, è debole... sono inquieta.

La contessa la guardò senza mostrare la propria preoccupazione, e rispose gaiamente. — Oh, non darti pensiero, guarirà, vedrai che guarirà bene. Ha sempre avuto tanta energia

morale da piegare alla sua volontà anche il fisico. — E cambiando rapidamente discorso: — E ora levami una curiosità, sono una vecchia curiosa, sai? Chi è quel vostro Ouvaroff?

Grazia si accalorò subito.

— Oh, un tipo straordinario! Un ammasso di bontà e di intelligenza, pieno di stranezza.

— Ma chi è, chi è? Non mi farai credere, mia cara, che un uomo che parla come lui venga dalla *canaille*, che Giorgio pare ami tanto...

Grazia rise.

— Mi dispiace, zia Nora, di dovere confermare le tue teorie detestabili, col darti ragione: Ouvaroff appartiene difatti ad una grande famiglia russa. Ma gli orrori, non veduti solamente, ma anche da lui stesso *vissuti*, ne hanno fatto un ribelle, che ha preso parte a congiure politiche, ed è stato esiliato.

— Ah, vedete, — esclamò la contessa trionfante, — se lo dico io, che buon sangue non mente! Ma ora che cos'è, nichilista, anarchico, socialista? A quale di queste forme di aberrazione si è dedicato?

— Non so bene, mi pare un uomo marchiato, — rispose Grazia lentamente, — doveva essere una natura mite, mistica, intonata ad un diapason un po' più alto del vero, forse, cui le torture viste infliggere a vittime impotenti, agonizzanti, da gente del suo stesso sangue,

hanno come impresso il marchio orrendo della complicità. La vista di tanti fratelli perseguitati, lo spettacolo della dignità umana vilipesa, sia nelle vittime, che negli oppressori, lo ha smarrito, alterandogli, per così dire, la retina mentale, deformandogli la visione e il giudizio; non si può avere una giusta percezione prospettica delle cose quando un fosco immanente sta davanti agli occhi. Bisognerebbe essere molto più, o assai meno di uomini per rimanere in equilibrio.

— Ma come è che lo conoscete?

Grazia sospirò, e fece un viso di sgomento comico.

— È grazie a quel benedetto giornale.

— Quale giornale?

— Ah tu non sai; il giornale di Giorgio! Sicuro, hanno messo su un giornale settimanale per diffondere le loro idee, peraltro alquanto caotiche, perchè, a quel che pare, non ci sono due del gruppo che abbiano lo stesso modo preciso di interpretarle. L'odissea di questo giornale sarebbe comica, se non fosse patetica. O mancano i fondi, o mancano gli articoli; — quando, per combinazione, ci sono gli uni e gli altri, ecco che gli viene soppresso dalla censura; se poi fa tanto di escire, è certo che fiocca qualche querela, cosa che, del resto, non dispiace ai gerenti, perchè gli serve di *réclame*.

— Ma dunque Giorgio è proprio un socialista

militante? — chiese la contessa ancora incredula, con un alzare scandalizzato delle sopracciglia.

Grazia fece un gesto un po' vago: — Sì, e no. Militante cioè vorrebbe esserlo, e lo sarebbe, senonchè, in continua evoluzione di pensiero, non può avere unità di azione protratta. È coscienzioso quasi morbosamente, ma col suo lavoro attivo e diligente non arriva ad una conclusione definitiva mai, ed è un cercare incessante, che lo consuma. Siccome poi è troppo scrupoloso per non seguire subito i nuovi gradi di evoluzione cui giunge, così cambia anche continuamente di amici. Ora pare la pensi come Fanti e compagni, che sono sindacalisti.

La contessa mostrò una grande disapprovazione in tutti i mobili lineamenti del volto patrizio.

— E tu, scusami, dividi queste... idee?

— Io sono una donnicciuola, zia Nora, e non ho il cervello per queste cose complicate. Ho anche troppo da pensare per la casa nostra, ma molti di questi studiosi, Giorgio e Ouvaroff, per esempio, sono di gran lunga superiori a me di pensiero e di coltura; sarebbe una sciocca presunzione la mia, se volessi giudicarli.

— È incredibile l'aberrazione della gente! — sbuffò la contessa, — ma superiori o no —

aggiunse con severa ironia — spero che tu almeno non smarrisca del tutto il semplice criterio che questi signori disprezzano! — e con gesto risoluto buttò giù una tazza di thè. Poi guardò Grazia, e subito si rabbonì; china verso di lei, parlò a bassa voce dolcemente.

— Sai che ora verranno degli amici, li ho invitati per più tardi per chiacchierare prima un po' con te, tranquillamente. Dimmi dunque, mia cara, mentre siamo sole, un'ultima cosa, quella che unicamente mi sta a cuore: sei tu felice? Non voglio essere indiscreta, ma sono vecchia, e ti voglio bene.

Grazia commossa, ma imbarazzata, per trarsi d'impaccio assunse un'aria saggia.

— Ma che cos'è la felicità, zia Nora? Non è una cosa indefinibile, una questione di proporzioni e di rapporti, la differenza, più o meno grande, fra ciò che si chiede e ciò che si riceve?

— Grazia, sei esasperante.

— Davvero, zia Nora? Ma la tua, ti assicuro, non è la domanda semplice che pare, è insidiosa...

La vecchia signora si agitò sulla seggiola.

— Grazia! — implorò.

— Ebbene sì, cara zia Nora, sono felice. E la ragione della mia felicità è che ho un posto determinato al mondo, e una precisa utilità. Prima ero limata dal tormento di non aver nulla da fare, nessun vuoto da colmare. Dun-

que, se il non vivere è la disgrazia per eccellenza, come mi pare, io sono fortunata. Ho l'essenziale; necessariamente ho le mie pene come ognuno. Vedo Giorgio soffrire, senza che riesca a gettare il male da sè. Tante volte mi prenderebbe lo sconforto, ma lo sconforto è una cosa inutile, non è vero zia Nora? va scacciato. È meglio non guardare indietro, e neanche troppo avanti, fare via via ciò che si può, il meglio che si può... e prendere la speranza per companatico.

Avrebbe potuto aggiungere, colle parole di Abel Bonnard, che fare la propria vita e la propria anima, essendo a sè stessa l'architetto di un tempio interiore, le bastava.

— Si è molto ricchi quando si può dare, zia Nora, e Giorgio dice che gli arreco un po' di bene.

— Sei diventata molto saggia, Grazia — disse pensosamente la contessa. — Eri una bambina prima, precoce, sì, da certi lati, ma così poco sviluppata da altri, ora invece sei una donna.

— Ho ventisei anni, mia cara zia Nora. Si invecchia.

Le indagini che la contessa avrebbe voluto spingere più oltre, furono interrotte dall'arrivo di Maria Fossati, e di Lisa della Rocca.

Lisa fece a Grazia una festa un po' rumorosa, schiettamente cordiale. Sempre medesi-

ma, Lisa, fresca, positiva e bonaria; la piacevole vita di ragazza indipendente, un poco egoista, era fatta per non consumarla. Se aveva segrete aspirazioni non soddisfatte, naturali ad ogni donna normale, le teneva ben custodite, e solamente un certo aspro compiacersi di togliere i veli dell'illusione sia ai propri, che agli occhi altrui, poteva tradire un rancore verso la vita. Prudentemente aveva scartate proposte di matrimonio, contro al desiderio dei genitori un po' ansiosi pel suo avvenire. Ma aveva molte esigenze, e non intendeva di cambiare, se non con una altrettanto attraente, la vita di libertà simpatica che godeva, grazie alla assoluta dedizione, e morale e materiale, della madre. Si sapeva fresca e piacente, e attendeva giudiziosamente, da donna sagace e illuminata, che non scambia il brillare di orpelli per oro.

Maria Fossati passò un braccio intorno al collo di Grazia e la baciò. — Cara piccola Grazia, mi manchi, sai?

I tratti lunghi della marchesa si erano affilati, la gioventù si andava spegnendo sulla persona bella; ma vi era in lei come un'affermazione più marcata di carattere. La stessa fatica di concentrare sempre ogni sua facoltà sul figlio, leniva un poco l'intimo terrore di scorgere in lui nefasti sviluppi, perchè ogni attività è ricompensata dalla naturale speranza di un frutto.

Non era umano il pensare che un tanto sforzo riescisse vano, e la stessa strenua continuità di intento le dava una dignità più grande.

Almeno sapeva bene ciò che voleva, in lotta aperta con la vita. Ed era meglio assai che muoversi incoerente nella incertezza, nei vacillamenti contradditori del volere.

— Guardate mie care, sono le Burnett, non è vero?

La contessa Cassis accennò ad un gruppetto di signore, di un'eleganza appena troppo accentuata, che entravano nella pasticceria. Erano due signorine bionde con la florida loro madre, che con effusione fecero insieme dei segni di saluto.

Donna Maria ricambiò con cortese indifferenza, Lisa con una mossa impercettibile del capo, stringendo insieme le labbra.

— I famosi Burnett; — disse Grazia, ridendo nel rammentare le antiche discussioni sulla possibilità di ammetterli nella società fiorentina.

— Dire che ora sono indispensabili da per tutto! — disse qualcuno.

— Non di certo per me — ribattè l'inflessibile Lisa.

— Oh cosa importa? — mormorò donna Maria.

Sempre allettata da un buon piccolo scandalo che le rendesse saporita l'ora fugace, la contessa si chinò in avanti cauta e interrogò a voce bassa con grande curiosità:

— Ma è vero, mie care, che una delle ragazze è l'ultima passioncella di Massimiliano Durante?

— Pare — disse Lisa secca, e aggiunse cristianamente: — è rammollito.

— Il caso ha delle tenerezze per certi tipi. — disse donna Maria. — Per Durante è stata la salvezza di sposare quella donnina pratica che è Jolanda. Gli lascia sapientemente le redini sul collo, salvo, al buon momento, tac! una tirata di briglia. Da solo si sarebbe rovinato; così gode della sua scapataggine di raffinato, senza accorgersi di esser tenuto in carreggiata.

— Del resto, — continuò Lisa con qualche acredine, — pare che Durante sia una specie di agenzia matrimoniale, per le ragazze cui fa la corte. Dice che sia stato lui a presentare Alberti a Elena. E ora ne ostenta il fidanzamento.

Grazia rise: — Che bontà d'animo! Chi è questo fidanzato? È capitato di guarnigione dopo il tempo mio?

— È un omone rosso — incominciò Lisa.

— Ma simpatico — intervenne donna Maria.

— Un po' rude, vero piemontese, grossolano di viso, ma bell'uomo nell'insieme. Sono al settimo cielo.

In quel momento si fermò davanti a Giacosa la carrozza di Jolanda. Due piccolette bionde dagli identici tratti, perse fra i ricami candidi, le sedevano di faccia, e formavano con la ma-

dre un insieme originale e bizzarramente grazioso.

Mentre, col piede sul predellino, Jolanda, da mammina un po' pedante, faceva delle raccomandazioni alla bambinaia, indirizzava alle amiche attraverso la vetrina, vivaci gesti con la mano, superlativamente noncurante degli sguardi curiosi dei passanti, che la osservavano con occhi ammirati.

Entrò con la sua bella camminatura ondulata, elegantissima, di un'eleganza complicatamente moderna, che pure suggeriva qualche reminiscenza di quadro antico. La linea, la linea, soleva sentenziare Jolanda, ecco la base dell'eleganza.

— Buonasera, buona gente tutta. Contessa, mi sento rinascere da che è tornata. Oh chi vedo! Grazia! finalmente! Lo sai che sono furiosa per la tua clausura? Diventerai sciapita, te lo dico, io! perderai il tuo sapore individuale, sapore che è tutto, non c'è che quello per me, a meno di non essere delle bellezze o dei geni; dunque bisogna sapersi coltivare!

— Ora datemi un'altra buona cosa, una tazza di thè, — e si mise a sedere di sbieco, incrociando le gambe, e infilando il braccio con mossa affettuosa in quello di Grazia.

Passando davanti alla vetrina, incamminati alla solita chiacchierata del club, Gianni d'Alife

e Paolo Varasco videro le signore, ed entrarono a salutare.

Da che era sposata Grazia non aveva più visto Paolo. Da ragazza, dopo lo strappo, si era inevitabilmente abituata ad incontrarlo ancora in società, apparentemente indifferente, per quanto nessuno sforzo di volontà o di orgoglio fosse valso ad impedire ogni volta un insorgere interno alla vista di lui.

— Oh, donna Grazia, che miracolo! — esclamò Gianni d'Alife piegando la lunga persona con eleganza dinoccolata a baciarle la mano, e sedendole accanto festosamente.

Grazia si mise a scherzare con animazione, leggermente eccitata: tanto simpatico quel Gianni dall'aspetto di vecchio ragazzo, ingenuamente cinico, e francamente gaudente! Eppoi c'erano tanti vecchi amici, c'era...

Pensò che era tempo di andarsene, ma qualche cosa più forte della volontà, la trattenne. La tensione di ogni volere verso un unico oggetto, durata tanti mesi, si allentava per una volta e non valeva a strapparla alla seduzione di quell'ora, alla compagnia piacevole e così beneficamente famigliare.

Paolo, seduto fra Lisa e Jolanda, appariva, dopo il reciproco saluto freddamente corretto, indifferente alla presenza di Grazia, già indifferente più o meno a tutto, invecchiato, con una contrazione leggermente schernevole della boc-

ca che gli era abituale, lieve scherno di sè, forse degli altri.

Di indecisione in indecisione era rimasto sempre allo stesso punto; solo il retaggio naturale delle illusioni e delle speranze gli si era andato assottigliando: non una attività concreta, e la trentina ormai suonata. Tutto ciò, col ricordo vacuo di intermezzi sentimentali sciapiti, gli lasciava della giovinezza che fuggiva un sapore di cenere. Stimava, senza acredine, di considerare ormai la vita normalmente, da uomo maturo, e di conoscerla prosaica, senza gran rilievo, non spiacevole; e non aveva mai oltrepassata la superficie, non era mai entrato nel cuore delle cose, ogni contadino, che prova il duro orgoglio del grano seminato e raccolto, aveva più di lui la coscienza della verità, e una più reale filosofia.

Grazia, guardandolo, ne rilevò un'aria indefinibile di essere come moralmente diminuito, lo sentì lontano e diverso, come se non le fosse mai stato nulla, e ne provò uno sconforto sordo. Pensò, e non avrebbe voluto pensarlo, che si andava indurendo e levigando, erratico della vita, prendendo un tipo non infrequente nel loro modo, e di cui si dice facilmente: « tanto simpatico, tanto un buon figliuolo, e intelligente anche; peccato che... » c'è sempre un « peccato che », il tipo insomma di cui Grazia aveva piuttosto disprezzato

il signorile e sterile dilettantismo. Ad un tratto la pietà della comprensione la punse. Quante speranze inaridite, quanti voli tarpati in segreto dai casi blandamente avversi, e dalla insufficiente reazione, sotto all'aspetto corretto, stereotipato.

Per un momento non udì più la voce di Gianni, si smarriva col suo pensiero. Era legge che tutto dovesse decadere? E quel fervore di gioventù non era stato dunque che una folle ed inutile fioritura fantasiosa? Doveva venirle sottratto anche il profumo di quel ricordo? La cruda ironia attuale della sua vita voleva farle penetrare nell'anima la futilità, la fallacità comune di quel miraggio giovanile?

— E tuo marito, Grazia? — chiese Jolanda. — Tante cose da parte mia: digli anzi che lo verrò a trovare. Mi piace assai tuo marito! non ha che il torto di tenerti in clausura, ma ne parleremo insieme (oh, è inutile che tu protesti, Grazia!) Del resto è carissimo. Così cortese e rigido, col suo formalismo di gentiluomo antico, che quasi quasi mi dà un brivido di soggezione (in me non è facile!) E poi in fondo è un rivoluzionario, un anarchico, che so io! un manipolatore di bombe... che magnifico paradosso!

Maria Fossati si alzò.

— Me ne vado — disse — Niccoletto mi

aspetta. Lisa, tu ritorni con Jolanda? Addio, Grazia, quando puoi vieni da me.

Appena fu escita Gianni si volse a Grazia.

— Povera marchesa Maria, — sospirò, e la sua compassione non era meno sincera pel compiacimento di avere una primizia da raccontare, — ma lo sa che Adolfo si è messo proprio in un brutto pasticcio? Si parla perfino di cambiali... irregolari — soffiò con la larga bocca quasi sull'orecchio di Grazia.

— Oh, Dio mio, come mi dispiace! — disse tristemente Grazia. Ma dunque, pensava, non era che un sommarsi incessante di miserie, di errori, e di colpe?

La contessa Cassis, che aveva udito qualche parola, spinta dalla sua passione, però niente maligna, dei pettegolezzi, non potè tenersi dall'intervenire:

— Che disastro quel matrimonio per la povera Maria! Avete veduto che pare già una vecchia? E dire che era tanto carina da ragazza!

Miope, Jolanda chinò la testina, ornata da un magnifico, pittoresco cappellone, fino a toccare quello di Gianni, per apprezzar meglio il gioco delle fisonomie, e protestò vivacemente.

— Carina, carina! Che parole da applicare a Maria, contessa! Ma non vedete come è estetica con la sua aria di Addolorata, e la sua gravità di donna moderna che sa bene quello

che vuole, l'insieme temperato dall'essere gran dama? È un tipo perfetto. Ma Maria felice e contenta sarebbe rovinata! Maria carina, Maria paffuta, con le gote rosse, peuh! un orrore! Ma ci vuol tutto a questo mondo! Belle luci e belle ombre. Maria, appunto, è un'ombra bellissima.

— E tu dici delle belle parole, mia cara, — ribattè la contessa — perchè a voi altre giovani piace molto di parlare, forse come piaceva a noi di ballare, ma dite anche molte sciocchezze! Io ti dico che sarebbe meglio che Maria fosse più paffuta e rossa, e meno estetica. È un'esistenza rovinata, la sua.

— Ma secondo, contessa.

Grazia si voltò alla lenta voce di Paolo.

— È una vita infelicissima certo, ma, da un punto di vista, che non è precisamente quello di donna Jolanda, la direi pure una bella vita.

— Bella!? Ma si vede che i giovani di oggi hanno proprio il gusto degli assurdi!...

— Intendo bella nel senso, che è uno spettacolo di estetica morale vedere una creatura battersi con energia indomabile come la marchesa, per vincere nel figlio le ereditate tendenze paterne. È ammirevole di osservare come sempre essa sostenga intrepida la lotta per quel bambino, col caso, con gli eventi, con lui, con tutti! Ogni minima azione della marchesa è

fatta, regolata, pensata per Niccoletto. A volte sarei tentato di invidiarla... almeno lei ha uno scopo alto, definito, preciso, nella sua vita... è qualche cosa!

Gli occhi di Grazia incontrarono quelli di Paolo e un subito tepore sciolse il gelo che la teneva e si sentì ad un tratto sollevata, padrona di sè. Pensò che ora tornerebbe a casa, ora, che aveva avuto la parola buona che inconsapevolmente attendeva.

— Ma lei parte, Paolo? chiese la contessa Cassis mentre Grazia già si alzava.

— Purtroppo, — rispose il giovane svogliatamente; — devo andare nelle Puglie; pare ci sia del malumore fra i contadini, vogliono parlare con me in persona, con me che sono proprio l'ultimo uomo per spianare le difficoltà, visto che non conosco nè loro, nè le terre... e che non desidero troppo di fare questa conoscenza, ma insomma!

Grazia si voltò, voleva dire qualche cosa, ma si trattenne, era inutile; e poi, che cosa aveva a fare lei con tutto ciò? Non era lontana, lontana e estranea? Avvertì irrazionale il senso stanco di aver perduto qualche cosa di indefinibile, e con questo senso nell'anima si decise ad andarsene.

Quella sera, mentre Giorgio riposava, Grazia, che sedeva gingillandosi alla scrivania, pre-

sa una penna quasi in una nebbia di sogno, scrisse.

« Un giardino di cose morte. Tutti abbiamo in noi un giardino di cose morte. Vedete quei mucchi aridi di foglie brune? Furono rose fiorenti; e quei tralci che pesti giacciono nel fango? tendevano verso il cielo: di lì, in quelle foglie, in quei rami, è passata la vita. Altri fiori sono sbocciati ed empiono l'aria di fraganza, altre fronde coprono della loro fresca verzura i rami inariditi; ma sotto al novello fiorire sta pur sempre la morte, nulla può fare, che ciò che fu non sia stato, e non sia morto. Oh, viviamo nel presente sanamente, volonterosamente, e dimentichiamo il passato; oh, lasciatecelo obliare almeno! Perchè dobbiamo vederci venire incontro la sembianza di chi non è più, con la sua voce istessa, con il suo stesso sguardo? E la voce, dal timbro immutato, non sa più le inflessioni di allora, e lo sguardo è vuoto significato. Ci sforziamo di scambiare frasi stentate, perchè il silenzio sarebbe ancora più greve... e una volta il silenzio era un mistero pieno di prodigi, che ci faceva fremere di dolcezza! Sì, il presente è il presente, e conta, unicamente conta, ma che non ci turbino gli spettri. Pace ai morti! ».

La mano di Grazia si fermò, i suoi occhi scorsero le parole scritte quasi automaticamen-

te. Scosse la testa e corrugò la fronte. A che lamentevoli e insidiose sentimentalità si lasciava andare? Era poi anche sincera con sè stessa? Ma a che esaminare tali sottigliezze? Prese il foglio, lo strappò in minuti pezzi, e lo gettò nel cestino, alzandosi con mossa risoluta e svelta. Forse Giorgio aveva bisogno di lei.

XIV.

Avvolta in ampio e semplice grembiule Grazia si muoveva per il salotto, spolverando e cantarellando sotto voce per non destare Giorgio che riposava ancora nella stanza accanto. Era gaia per la bella mattinata e per bisogno insaziato di allegrezza. I giovani hanno il dono di crearsi la letizia con nulla, con un raggio di sole, e con un fiore, con un sorriso e con uno sguardo: da qualunque più semplice cosa può zampillare il gaudio per una creatura nuova.

Grazia cantava e sorrideva, eppure la luce sincera della mattina la mostrava qual'era ormai magra e pallida, come pure faceva apparire consumati e stinti i pochi mobili antichi, le poche stoffe sparse per il simpatico salotto poco adorno.

— No, non siamo *en beauté* — fece ammiccando al largo e basso divano in cui aveva scoperto una sdrucitura, ma interruppe il soliloquio, qualcuno veniva.

— Ah, Ouvaroff, buongiorno!

La porta si era aperta ed il russo era entrato, senza cerimonie.

— Che buon vento vi porta così presto?

— Un vento non tanto buono, amica cara; ma voi mi sembrate allegra stamani, vi ho sentito canticchiare.

— È vero, è vero. La mattina è così bella! Eppure osservavo ai miei poveri mobili che la gran luce sincera non ci dona; ci scopriamo una quantità di magagne reciprocamente.

Ouvaroff la guardò con sollecitudine.

— Siete un po' palliduccia; come è stato Giorgio?

— Non c'è male, ha tossito meno. Ma i nervi lo tormentano, è stato inquieto stanotte; anzi, piano perchè riposa ora.

— Ah, questi nervi! — esclamò Ouvaroff e agitò il pugno poderoso come per schiacciare un nemico tangibile.

Sorridendo Grazia frenò l'impeto russo posando in silenzio l'indice sovra le labbra chiuse; poi disse:

— Mi pare così crudelmente ingiusto che egli ne debba soffrire, essendo così poco consenziente. Mi capite? Quando ha quegli scatti è proprio il male fisico che lo vince, e lo obbliga a rivoltarsi, e ne rimane così umiliato, così triste dopo, che mi stringe il cuore. In certi giorni tutto gli è insopportabile; lo stridere di un uscio, una minima differenza di opi-

nione, una lieve contrarietà materiale bastano a metterlo in uno stato di eccitamento doppiamente penoso, inquantochè ne capisce anche l'irragionevolezza. Vi dico questo perchè è spesso difficile comprenderlo, e anche la migliore amicizia potrebbe qualche volta fraintendere.

— Abbiamo tutti tanto fondo di impazienza e di intolleranza pronto a vibrare, a scattare, ed a giustificarsi con presunti torti altrui, che ci può sempre accadere di non intendere, — commentò Ouvaroff. — Ma non credo però che con Giorgio perderei la pazienza. Capisco troppo il suo tormento di non poter lavorare come vorrebbe, di non poter liberamente esplicare il suo pensiero, di non poter dare la misura vera del suo ingegno e del suo valore.

— Gli volevate parlare, Ouvaroff?

Ouvaroff si passò la mano fra i capelli disordinati e trasse un gran sospiro.

— È per il giornale: a momenti deve venire anche Aristide Pompei. Pare che si inizi uno sciopero agrario nelle Puglie, ed è necessario che il giornale abbia qualche articolo in proposito.

La fronte di Grazia si corrugò. Previde, istantaneamente, nuove agitazioni per Giorgio, nuove lotte di pensiero e di coscienza con sè stesso, con gli amici.

Guardò Ouvaroff che le si era piantato davanti colossale, fece per parlare, poi scosse la testa con comico sgomento.

— Cosa? — chiese il russo.

— Oh, nulla. Avevo sulle labbra una inutile protesta. Ma penso sempre che le frasi inutili è meglio non pronunziarle affatto.

— Sì, — disse Ouvaroff molto dolcemente — le proteste sono inutili, le cose devono fare il loro corso ineluttabilmente. — Una luce di fanatismo passò sul geniale volto del russo. Grazia assentì col capo.

— Già, questo lo capisco; mi rassegno; anzi, penso che, se ciò è, ed è inevitabilmente, deve tendere ad un fine di bene, ma... — tacque, la fronte oscurata nello sforzo di pensare.

— Ma che cosa? — chiese ancora Ouvaroff con la gentile pazienza che si usa ad un bambino.

— Dico che capisco che è fatale, collettivamente, ma non capisco l'attitudine mentale di ognuno di voi, individualmente. Come giustificate a voi stessi il prendere l'iniziativa di spargere fiele ed acredine?

— Cara amica, perdonate, ma questa è un'obbiezione troppo banale e puerile; noi tendiamo al bene con tutte le forze nostre, non al bene materiale soltanto, ma a quello spirituale ancora più.

Se non è possibile evitare di agitare l'odio che è nei fondi torbidi della natura umana, noi cerchiamo però di seminare bontà e luce, affetto fraterno. Non è spettacolo grande e con-

solante la solidarietà con cui gli operai si levano negli scioperi il pane di bocca per darlo ai compagni disoccupati?

Grazia scosse la testa, e brandì, con certo atto di sfida, il cencio da spolverare che teneva ancora tra le mani.

— Non vorrei lasciarmi prendere dal brutto male del pessimismo, ma mi sembra più un sacrificio di odio che di amore quello che voi mi indicate; ci sento più il desiderio di sconfiggere il nemico, che quello di aiutare l'amico. Del resto, saranno bene obbiezioni banali e puerili le mie, ma la verità lo è spesso banale e puerile, non vi pare? Se seminate il male, fate il male, e raccogliete male. È la legge, ed è logica. Chi vi dice, che quando avete abbattuta una tirannia non ne avete suscitata un'altra? Non nasce libertà da violenza. Ed intanto avete la responsabilità di quelle anime nel cui fondo fate germogliare acredine e livore, desideri e cupidigie disordinati, aspirazioni folli. Saranno mali piccini, in confronto al vostro ideale grande, ma sono reali, assoluti, probabilmente irreparabili, mentre l'ideale è lontano e... inafferrabile, forse....

Ouvaroff, che l'aveva lasciata finire, con la pazienza degli uomini grandi fisicamente e moralmente, riprese sempre con dolcezza:

— Guardiamo la realtà in faccia, non è vero? Il male al mondo c'è; non siamo noi che lo

creiamo; c'è da sempre, e più brutto e detestabile di quello che voi, cara bambina, vi possiate nemmeno immaginare. Per scuoterlo, per gettarlo dal trono che occupa ora, larvandosi di ipocrito diritto e maculando così anche l'apparenza del bene, occorre la violenza.

Come Grazia stava per interrompere, alzò la grande mano per arrestarla.

— Se ci fosse altro mezzo, credete che chiederemmo di meglio? Ma non c'è; anche Cristo sferzò i profanatori del tempio. Dicono che non si arriva a nulla, ma che ne sanno? Ogni rivolta, per quanto ingiusta e vana in apparenza, scuote l'unità della compagine; un sassolino si stacca dall'edificio che un giorno crollerà, e allora le cose torneranno normali, come le vuole la giusta natura, e così tutte le buone forze represse e quiescenti potranno esplicarsi.

Grazia lo fissava curiosamente, riflettendo all'infinito, pauroso e mirabile intrico di tendenze diverse, di facoltà e qualità contradditorie che è la psiche umana. Ma il suo spirito battagliero era desto; aveva fiutato la polvere, e rispose vivacemente:

— Nessuno più di me crede e spera nel graduale progresso morale (a che facciamo tutti il nostro meglio, se no?) ma mi pare che occorra arrivarci per la strada che le facoltà umane esplicantisi spontaneamente ci hanno indicata, per la via che gli uomini hanno presa per

istinto e per necessità di natura fino dal crepuscolo della ragione, e non per una via fittizia, escogitata dal limitato pensiero di alcune menti per quanto geniali. Occorre, mi pare, usufruire di ogni passata conquista degli uomini su sè stessi e sul mondo, arrivare al senso di giustizia perfetta, attraverso ai sentimenti e agli istinti naturali; non volere sradicare questi per ottenere uno sviluppo morale superiore. Se si vuole giungere ad un gradino supremo di bontà è più saggio non distruggere i gradini inferiori, non vi pare? Se no si arrischia di non arrivare affatto.

— Ma chi vi dice che la natura non ha precisamente lavorato nel nostro senso? che non siamo noi, rivoluzionari, il risultato logico dello svolgersi degli eventi?

Ouvaroff si era seduto comodamente sul canapè e seguiva con benevole compiacenza le parole di Grazia, come avrebbe ascoltato il ragionamento precoce di un fanciullo. La giovane donna sedette sul bracciolo del canapè, e scosse la testa verso l'amico.

— Oh, capisco benissimo che non mi state a sentire sul serio. Ma non importa; una volta tanto voglio dire anch'io la mia; mi renderete la giustizia di ammettere che, in generale, abbandono a voi altri tutta la fatica del parlare. No, dunque non siete voi il risultato logico degli eventi, perchè invece di seguire la corrente

del progresso umano, la volete rimontare forzatamente. E poi volete distruggere; ah, che spreco, che peccato di economia morale, per dire così, mi pare ogni distruzione! La saggezza sarebbe di sapere usufruire di tutto. Pare quasi che voi vediate il mondo come diviso in due parti ben distinte; quella in alto, che foggia le leggi quali sono, per opprimere quella in basso; come se non fosse assurdo il credere che potesse sussistere l'impero di leggi che non scaturissero dal bisogno di tutti! Ognuno urge in alto, e non basterebbe davvero capovolgere l'ordine del mondo, come pare sembra a voi, per mutarne l'andamento. La nostra società si può, secondo me, paragonare ad una processione di gente che salga e scenda perpetuamente una scala, quelli in alto spinti dal medesimo impulso, dalla medesima ansia di quelli in basso, con i medesimi movimenti buoni o cattivi, se con diverso merito e altra fortuna. La causa degli uni non si può dividere da quella degli altri, nè disgiungere il bene progressivo degli uni da quello degli altri, poichè formano un solo tutto. Occorre lavorare per tutti, arrivare ad allargare talmente la individualità, che ognuno senta sanguinare in sè il dolore altrui, che riconosca intollerabile la propria fortuna, basata sulla miseria altrui, che si senta offeso da ogni soffrire umano. Ma se il vostro sistema mi pare infermato da errore congenito e destinato a non

concretarsi mai, vi dirò, per *bonne bouche*, che gli riconosco la innegabile e preziosa utilità di far da censore, da sprone, e da liquido rivelatore, anche se caustico, di quella preziosa negativa che è la verità.

Ouvaroff si alzò dal canapè stirando la lunga persona.

— Brava, brava, amica mia. Non vi sapevo tanto ragionatrice. E giacchè vedo che vi interessate a queste questioni non dispero di convertirvi. Non c'è che una cosa che mi scoraggia: l'indifferenza. Ma non posso farvi qui ora un corso di sociologia. Quel che vi posso dire è che tutte le obbiezioni che mi fate me le sono fatte io stesso.

— Non ne dubito! e con tanta maggior profondità di me! non crediatemi presuntuosa quanto sono ignorante. Non pretendo davvero di giudicare, ma ciascuno ha bisogno di pensare col proprio piccolo cervello. — E aggiunse soprapensiero:

— Credo sia questione di temperamento intellettuale. Le stesse cose, gli stessi argomenti, visti attraverso al temperamento vostro, per esempio, si trasformano in modo affatto differente che visti attraverso al mio. È inevitabile, ed è bene, probabilmente. — E fra sè rifletteva, che una personalità così esaltata di altruismo e di dedizione come quella di Ouvaroff, non poteva che spargere attorno benefiche influenze,

anche giudicando false le idee che ne reggevano le bellezze morali.

— Ma ho chiacchierato abbastanza — disse — vado a vedere se Giorgio è sveglio.

Un poco più tardi Giorgio discuteva con Ouvaroff, e Grazia, in un angolo del salotto, lavorando meditava con la più grande concentrazione... a quel che potrebbe ordinare per il pranzo di Giorgio, che aveva sempre così scarso appetito! Non seguiva affatto le discussioni dei due uomini; dopo il primo alacre interesse alla rivelazione di quesiti nuovi, di lati incogniti, di prospettive diverse, dopo il primo godimento di aprire la mente, di aguzzare, allargare ed irrobustire il pensiero, dopo il primo insorgere di un senso rudimentale di giustizia umana, il dubbio e lo sgomento si erano impadroniti di Grazia.

Le teorie si complicavano, arrivavano al fantastico, eppure come le apparivano misere ed insufficienti, davanti all'immensità dei problemi che volevano risolvere! Il suo chiaro buon senso le suggeriva obbiezioni, che le apparivano però troppo modeste ed evidenti per osare di contrapporle alla scienza focosa che l'attorniava. Raramente si lasciava trascinare a discutere come dianzi. Mai col marito. Opinava con giustezza, che la incolta mente femminile era incapace di valutare, giudicare e confutare. Ma certe volte, senza volerlo quasi ammettere, le

sorgeva il dubbio che neanche tutte le teste maschili, e appunto fra quelli che sentenziavano più baldanzosamente, fossero competenti a trattare le altissime questioni.

Che ci fosse in tutto il movimento sociale un nocciolo vitale le appariva evidente, anche per il semplice fatto, che, altrimenti, sarebbe intristito e scomparso, ma dove cessasse la verità, ed incominciasse l' utopia, l' esaltazione, l'interesse e l'egoismo che, altrimenti addobbato, insorgeva contro all'egoismo ufficiale. Grazia non arrivava a distinguere.

Certe volte alcuni di quegli uomini le sembravano simili a bambini che si trastullassero con armi micidiali, esaltati dall'importanza che glie ne veniva pel fatto solo di impugnarle, e noncuranti dei possibili malefici effetti; si chiedeva se coloro che muovevano le masse incoscienti fossero essi stessi del tutto consapevoli, e stupiva della leggerezza con cui affrontavano certe idee e certi fatti.

Suo marito non era leggiero; ruminava fin troppo le cose, non concedendosi riposo o tregua, ma Grazia era in dubbio se l'interesse febbrile che portava in tali questioni fosse conseguenza naturale della sua attività mentale, o non fosse dovuto in parte all'irrequietezza morbosa della malattia. Era compassionevole vedere come gli sforzi di applicazione gli succhiavano le già stremate forze. lasciandolo sempre

più in balia alla maligna signoria dei nervi, che gli allontanava gli amici, lo umiliava fieramente, ed alimentava in lui la fissazione di essere lasciato in disparte, negletto.

Grazia credeva anche di accorgersi che egli, spirito essenzialmente teorico, rimaneva perplesso e sconcertato allo scoppiare di scioperi e di disordini, che erano pur conseguenze logiche delle teorie con cui amoreggiava; credeva di capire che la coscienza lo pungesse, interrogando dubbiosa, e che la condotta presuntuosamente irriflessiva di alcuni compagni lo sgomentasse in segreto.

Con tutto ciò la salute andava deperendo sempre più, e Grazia, stanca per le assidue cure che gli prodigava, cercando completare con il dono intiero della propria, l'esistenza mutilata di lui, Grazia, con la mente confusa e sordamente ostile, con la coscienza inquieta di responsabilità non sue, col cuore gonfio di pietà dolorosa, era giunta a non poter più sentire parlare di teorie sociali senza un senso di ripugnanza.

Fu riscossa dai suoi pensieri all'aprirsi rumoroso della porta, dalla quale entrò con larghi cenni delle lunghe braccia, come per abitudine automatica di riunire la folla nel saluto, Aristide Pompei; un giovane alto, florido, col viso lungo e gli occhi sporgenti senza ciglia, dalla persona in continuo e pesante movimento,

gaia di vistosi panciotti e di cravatte svolazzanti.

Sempre in moto, affaccendato, importante, prezioso negli eventi improvvisi perchè non rimaneva mai a corto, non gli mancava mai con le masse una esuberante bonarietà piena di accorte condiscendenze.

— Il difficile — diceva Giorgio al suo entrare — è di trovare chi possa con competenza scrivere gli articoli di filosofia.

— Filosofia! — gridò ridendo forte Pompei, sedendo senza complimenti — io di filosofia non me ne sono mai occupato. Seguo da presso il movimento proletario, posso dire di aiutare modestamente a dirigerlo, e di filosofia non ne ho sentito mai il bisogno! Azione ci vuole, energia, colpo d'occhio sicuro, prontezza! Lo sapete che nelle Puglie i proprietari si organizzano per resistere? Energia ci vuole ora, agire, agire, e subito.

In questo punto arrivò Fanti. I duri capelli erano irti sulla fronte professorale e gli occhiali parevano avere un loro luccicare iroso. Con la solita sgarberia, che non era se non goffa timidezza, strisciò davanti a Grazia salutandola appena, e si piantò subito a sedere.

— Avete sentito le ultime notizie, le avete sentite? I proprietari — pareva che la parola lo strozzasse, — si uniscono, si coalizzano per schiacciarci, per calpestare i lavoratori...

— Ma naturale! Era evidente che finirebbero coll'unirsi anche loro. È l'unico mezzo di lotta oramai; ci seguono, — ribattè Giorgio secco, con impazienza contenuta, intollerante di parole inutili.

— Naturale? eh, sarà! — Il piccolo professore rise sardonicamente, cacciandosi le mani in tasca e levando il mento scuro, mal raso. — Ma impareranno con chi hanno da fare! Se ne accorgeranno, se ne accorgeranno che cosa sia la forza viva del paese, i lavoratori della terra, quando finalmente scuotono il torpore, e chiedono a voce alta i loro diritti (che dico, l'infima parte dei loro sacrosanti diritti) a quella ipocrita, parassitaria, inutile massa di marciume che ci opprime — e serrò i denti con fragore come stritolando. Giorgio alzò le spalle. — Finiscila, Fanti. Non è il caso di fare della rettorica, serbala per l'articolo, se mai, e intanto concretiamo.....

— Rettorica, rettorica, la chiamate rettorica!?... — Un cupo rossore avvampò i tratti rozzi e piatti del figlio di contadini, per cui infatti la rettorica dei giornali da strapazzo era il solo gergo con cui sapesse esprimere il torbido bollore interno. — Già, già; per voialtri è rettorica, per voialtri non è che un giuoco intellettuale, magari ozioso. Ma io sono della razza dei lavoratori, sapete, e me ne vanto, me ne vanto! Io l'ho lavorata la terra, ci ho sudato e

ci ho penato da ragazzo; lo so io quello che si sente, per Dio, quando chi non ha mai rivoltata una zolla, non ha mai neanche preso la zappa in mano (già, non ci mancherebbe altro!) viene a lesinarci i centesimi, viene a imporci condizioni di fame, così, dall'alto, come se si contaminasse anche a parlarci, a noi, imbecilli, che gli si è fatta la ricchezza!

Una qual rozza imponenza era in quell'uomo tozzo e congestionato, che esalava forse un atavico rancore. La vieta favella scolastica di cui era verniciata la sua aspra ignoranza nativa, suonava viva e minacciosa subitamente.

— La plebe che sta in alto, ecco qual'è la vera canaglia — e fece atto di battere col violento pugno sulla tavola, ma la mano possente del russo lo ghermì al volo e lo tenne prigioniero; i mansueti occhi slavi lo fissarono.

— Corrado, Corrado, divaghi. Cosa c'entra tutto questo? divaghi. Non è davvero acredine e odio personale che occorre sfoggiare. Sarà naturale provarlo, ma bisogna reprimerlo, se vogliamo mostrarci all'altezza della grave missione che ci incombe. A che serve vilipendere le persone? Sono creature come noi, con gli stessi istinti buoni e cattivi, presso a poco. Se il caso ci avesse messo, come massa intendo, al posto dove sono loro, faremmo lo stesso probabilmente. Sono le istituzioni che occorre rovesciare per istituirne di nuove, dove non ab-

biano posto l'oppressione e la prepotenza. Se pur siamo costretti a colpire gli individui per arrivare al nostro scopo, deve essere sempre il meno possibile e con la minore possibile furia.

Fanti emetteva dei piccoli grugniti che volevano essere feroci. Le parole di Ouvaroff erano vane per lui, buone solo per ricoprire il vero, vitale movente di sommossa, il rancore intimo. Si trasse di tasca un mezzo sigaro toscano, ed incominciò a lanciare boccate di fumo puzzolente.

Grazia aveva lasciato cadere il lavoro sulle ginocchia, ed ascoltava attenta, protesa un poco in avanti. Non si trattava più di sociologia, per lo meno non di teorie da tavolino, ma piuttosto di sociologia scomposta nei primitivi, crudi elementi umani. Era il cozzare di temperamenti e di indirizzi inconciliabili, che si sforzavano ad unificarsi per correre la medesima via.

Era caratteristica di Grazia, che un qualsiasi agitarsi di passioni la attirasse immancabilmente, la penetrasse di interessamento, e che subito le si presentasse alla mente la parte di ragione e di fatalità che poteva esservi nell'accalorarsi di ciascuno, così che ciascuno destava in lei comprensione e simpatia, in un modo che appariva spesso contradditorio.

Giorgio reclinato indietro nella seggiola, serrava le labbra pallide; Aristide Pompei si era alzato a contemplare la scena con qualche cosa

della superiorità benignamente sprezzante, con cui si segue una baruffa di fanciulli; poi, con uno dei larghi gesti abituali coi quali soleva prendere possesso delle situazioni, imporsi, dominarle:

— Cari compagni — disse — sapete che i minuti fuggono? E se non sbaglio eravamo convenuti per accordarci sul giornale. Passiamo ai fatti, per Dio! Bando alle parole — e chiuse scandendole: — Ai fat-ti! Ai fat-ti!

XV.

Nei giorni che seguirono vi fu fermento in casa di Grazia e di Giorgio. Lo sciopero agrario nelle Puglie prendeva proporzioni serie, allarmanti o consolanti a seconda dei punti di vista. Occorreva che il giornale rispecchiasse la situazione opportunamente, con sapienza di presentazione, di soppressioni e di accentuamenti, che dirigesse e incitasse. Era perciò necessario foggiare i pensieri in articoli, e foggiarli con una certa uniformità di indirizzo, il che non era facile, visto i diversi temperamenti e i diversi gradi di evoluzione dei redattori.

Giorgio aveva l'importanza di colui che dispone di fondi, era il capitalista del gruppo, e gli altri si piegavano alla necessità di mostrargli considerazione, non senza segreti stridori e riluttanze.

In quei giorni del Maggio fiorito, che Giorgio passava sulla terrazza, c'era nell'aria una irritabilità che rendeva segretamente amaro quel dare e ricevere.

Chi non poteva dare, ne voleva tacitamente a Giorgio per quelle contribuzioni che, fra l'altro, sentiva non essere perfettamente spontanee.

Giorgio, spirito teorico, meticoloso, amante delle cause che in bell'ordine arrivano a un fine prefisso, si esasperava per gli errori commessi in pratica, per l'impreveduto che nasceva dall'andazzo dei fatti, inevitabilmente illogico a volte; lo irritava il movimento un po' erratico che si svolgeva dal cumulo di volontà diverse, di diversi intenti e tendenze, dal confondersi di fatti capitali, e di fatti secondari.

Non voleva poi ammettere a sè stesso che era mortalmente stanco, che corpo e mente imploravano riposo; riteneva virile, e necessario all'integrità del suo stoicismo, di continuare a tenere il posto per cui più non gli reggevano le forze.

I compagni lo trovavano intrattabile davanti alle necessarie deviazioni, all'urgere delle cose. Grazia aveva terrore per lui delle discussioni, specialmente con Fanti, ostinato e poco psicologo. Il bravo uomo era esultante, non guardava molto più in là del suo naso professorale, e godeva di veder percuotere le classi detestate, per quanto la sua posizione al Liceo non gli permettesse di prendere nel combattimento la parte aperta che avrebbe agognato; concessione questa alle necessità materiali di

cui si rifaceva con un sempre maggiore accanimento di linguaggio.

Fautore cieco della battaglia a oltranza, insensibile ai possibili vantaggi dell'arbitrato, trovava necessario flagellare, flagellare. Era il suo lusso, un tetro e fiammante lusso mentale, di pregustare col pensiero la rovina orrenda delle classi corrotte degli oppressori. C'era un superstite e ingenuo amore di contadino per le tragedie fosche, dalle ombre nere taglienti sulle luci, senza sfumature, nella mentalità incolta, nutrita poveramente di scienza scolastica. Il breve intelletto non sapeva dividere nettamente il risentimento individuale, il senso perenne di offesa che gli infliggeva il lusso sfacciato, in contrasto cogli stenti della sua umile esistenza, dall'aspirazione al bene dell'umanità in genere, che pure sentiva sinceramente.

Da buon figliolo che era amava Giorgio ed Ouvaroff, ma nell'oscuro della sua coscienza entrambi gli rimanevano sospetti, appartenendo essi per nascita alla classe non sua, anzi nemica.

Ouvaroff girava in quei giorni con una luce di esaltamento negli occhi ceruli; non si fermava sulla lotta presente, mezzo doloroso, ma fissava con fede il fine ideale di una futura concordia.

Aristide Pompei era andato sul campo dell'azione, da dove emanava ordini del giorno abilmente suonanti.

Grazia leggeva a Giorgio i giornali quotidiani. I grandi fogli non erano cose inanimi; erano sistemi, erano idee palpitanti e contrarie, superficiali e profonde, che balzavano veementi e invadenti, penetravano insidiose, per ghermire e dominare l'intelletto appassionato dei lettori.

Nuove forze si muovevano, e Grazia, sentendole fremere, ne provava un eccitamento, come per una gara vitale.

Non studiava la questione politica, ma la parte umana l'affascinava. L'istinto primitivo che gode di una bella e franca lotta, si asseriva in lei come in molti altri.

Le pareva di intendere bene il volere violento, gli impulsi nemici di ciascuna parte.

Vibrava con ambedue, ognuna aveva la sua verità e la sua ragione. I giornali trattavano diversamente la ragione e la verità dei combattenti, tanto quelli che propugnavano la legge ufficiale, come quelli che si battevano per la legge sognata, ma in fondo la ragione delle due parti non era la stessa? Non era in ambedue il rudimentale sforzo di conquista, l'attaccamento alla terra, la buona terra di cui siamo parte, e che è parte di noi? Con una certa meraviglia Grazia notava che, se la sua equità era per tutti, e la sua pietà umana per i lavoratori, la sua simpatia segreta e personale era per i proprietari. Che concedessero tutto il giusto desiderava per loro e per gli altri, ma sarebbe sta-

ta mortificata di vederli sconfitti. Pensava che l'atavismo è ostinato, e si palesa all'occasione nei meno probabili soggetti.

Aveva visto il nome di Varasco fra i padroni che si univano per resistere, e ne era soddisfatta. Non che fosse specialmente un bel gesto l'accingersi a difendere con accanimento il proprio, ma, bene o male, egli entrava così nella mischia, finalmente, in mezzo alle cose che vivono e si agitano, al lavorìo di trasformazione e di progresso che spinge avanti il mondo.

Grazia sentì che lo svolgersi degli avvenimenti è imprevedibile, e intensamente interessante. Perfino il soffrire le parve avere una sua angosciosa attrattiva. Bisognava stringere i denti e sopportare, ma era vivere, e di vita provare un nuovo sapore, perciò di un drammatico interesse.

Il fiore di Maggio, la tensione di spirito che le procurava il seguire le vicende dello sciopero, anche la presenza della contessa Cassis, che la obbligava ad escire con lei, a tuffarsi ancora nella mondana effervescenza di Firenze primaverile, un insieme di cose futili e gravi le avevano come rinnovata la vividezza della gioventù, facendole scorrere più fervido il sangue per le vene. E conformemente all'esuberanza di sensazioni che provava in quel momento, concludeva che, tutto sommato, non c'era che una cosa di assolutamente orribile: il non vivere.

XVI.

Nel pomeriggio primaverile, delicato e velato di nubi lievi, Grazia, sulla terrazza, sedeva a terra, accanto alla poltrona di Giorgio.

— Giorgio, sono frivola, scusami, ma non resisto più a leggere questi giornali, che mi saturano di sciopero fino sopra i capelli; lascia, ti prego, che legga questi nuovi sonetti di Trilussa.

Grazia aveva notato lo stiramento del volto stanco del marito, ed aveva sentito la necessità di interrompere. Non sempre le riesciva di assumere una gaiezza che sembrasse spontanea; spesso i suoi tentativi erano pesi e svogliati, per un contagio di scoramento, ma oggi si sentiva in vena. Aprì il libro di Trilussa e lesse, con briosa coloritura di accento romanesco, alcuni di quegli apologhi mordaci: Giorgio non protestò, sorrise anzi, e insolitamente riflettè, che una volta tanto poteva abbandonarsi al godimento della dolcezza primaverile, e della compagnia di Grazia, senza tormentarsi con crucci estranei.

Stese la mano, tastando, e la passò fra i morbidi capelli di sua moglie.

— Graziella.

— Sì, Giorgio?

— Ti faccio lavorare troppo, povera Grazia.

— Ma che ti pare!

Grazia era commossa per il pensiero che Giorgio aveva di lei, senza riflettere che egli abitualmente non vedeva la sua stanchezza, come non soleva considerare neanche la propria.

— Mi interesso tanto, sai, a queste questioni, ma un po' di svago non ci farà male!

Però Giorgio, ripreso dall'autotormento, si era di nuovo rannuvolato. Pensava ora, che la vita che conduceva Grazia era una dura prigionia, e che sposando la fanciulla (unica concessione all'egoismo in tutta una esistenza austera) egli aveva commesso una grande debolezza ed un più grande errore. Era stato un inganno, perchè lui, uomo, avrebbe potuto assai meglio di lei giudicare la loro reciproca posizione; ed era stato un inganno anche per sè, poichè aveva creduto di poter sopprimere, a forza di volontà, il tormento di non sapersi amato. Ma non lo aveva potuto; era un rodio segreto, che egli le nascondeva con stoicismo, perchè, volontariamente, non le avrebbe mai inflitta una sofferenza; l'animo era generoso. La vita in comune era dunque prigionia per lei, tormento per lui; così pensava. E nella sua amarezza Giorgio non dava sufficiente peso al-

la consolazione grande, spesso inconscia, che gli era stata la presenza di Grazia. Esagerava, forse, il sacrifizio di lei, ma deprezzava per sè il valore di quello che aveva ricevuto, e questo, non per ingratitudine, ma per il daltonismo del suo carattere pessimista, che gli iperbolizzava la visione del male e gli rimpicciolìva quella del bene. Intanto Grazia aveva preso la mano di lui, e se la stringeva silenziosamente contro la guancia, rendendosi conto di quanto gli voleva bene. Non era amore che provava, e non era la fraternità spirituale che aveva sperato; era una affezione molto pietosa e molto profonda per l'uomo infelice di cui divideva la vita. Lo scambio minuto e continuo non può non lasciare impronta. Se non sorge un insanabile antagonismo per organica disformità di carattere, le due creature che vivono insieme danno irrevocabilmente l'una all'altra qualche cosa di sè; la comunanza di nome, di interessi, di occupazioni, di sofferenze, tende a compenetrare e fondere le anime.

Grazia sentiva che l'affetto per Giorgio era diventato parte di lei, che non potrebbe mai più essere precisamente la stessa che prima di sposarlo; nè scatti, nè sfoghi valevano a distruggere la buona legge di comunione affettuosa intessuta dalla convivenza. E, non amandolo di amore, provava insieme un indefinibile rammarico e un senso di tranquillità riposante.

Il campanello della porta squillò.

— Oh, deve essere la zia Nora che viene a prendermi per la visita a Elena, prima che sposi — disse Grazia. — Ouvaroff sarà qui a momenti per tenerti compagnia.

Infatti alla porta, accanto alla figura da miniatura della vecchia dama, apparve anche la grossa figura del russo.

— Ci siamo incontrati sulle scale — spiegò la contessa affabile, — e stavo esponendo al vostro amico la mia franca opinione sullo sciopero.

Il mondo della contessa non era gran fatto turbato dallo sciopero; ne seguiva la cronaca sui giornali, più come quella di un fattaccio qualunque, che di un sintomo di grave importanza, però la contessa credeva bene di non perdere l'occasione di dire una parola di buon senso a questi giovani sventati.

Grazia rise.

— Brava, zia Nora, predica! predica!

— Ma non scherzo io, mia cara. È un orrore, quel vostro sciopero! Lasciar perire il raccolto nei campi e le povere bestie nelle stalle; eppoi, per farla agli altri, danneggiare se stessi... Barbarie, sciocchezze!

— Non sia troppo dura, contessa! Cercheremo di emendarci! — disse Ouvaroff, di buon umore come sempre.

La contessa alzò l'occhialino per guardarlo.

— Permettetemi di dirvi, caro Ouvaroff, che mi pare impossibile che un uomo di mondo come voi, un uomo geniale ed umorista come voi, si sia lasciato prendere da questo male epidemico di socialismo, che oramai, scusate, mi pare così.... di second'ordine.

Ouvaroff scrollò le poderose spalle, e sorrise nella massa arruffata della barba fulva.

— È un fatto che i superintellettuali si rivolgono ora all'imperialismo; non c'è che qualche superstite dell'anarchia. Noi siamo ormai retrogradi.

La contessa si voltò con energia a Giorgio, sentendo impellente il dovere di spiattellare tutta la verità in famiglia.

— Mio caro Giorgio, tu che hai moglie, e dovresti essere un uomo posato, sarebbe tempo che smettessi di fare il ragazzo. Oh, ciascuno è padrone di dilettarsi a pensare come vuole, non c'entra che lui, ma ha l'obbligo di regolare la sua vita e la sua casa secondo le leggi del mondo a cui appartiene. Ciascuna classe ha le sue leggi; io non ti chiedo cosa succede nel tuo cervello, ma vedo per forza come è ordinata la tua casa, e protesto, se non è ordinata secondo le nostre convenzioni. Bisogna evitare di mettersi in posizioni false e ridicole.

La voce anglo-sassone sempre mantenuta ad un'eguale altezza di stridulità irriducibile, agiva come una lima sui nervi di Giorgio

— Ciascuno giudica il ridicolo a modo suo — rispose tranquillamente, ma Grazia, che conosceva il significato di ogni modulazione della voce di lui, fece un cenno di avvertimento alla contessa.

— Sicuro, ma bisogna tener conto dei giudizi degli altri, anche se non si dividono; ti dico che è... per lo meno... di cattivo gusto da parte tua, figurare pubblicamente come un agitatore. E il cattivo gusto è il peccato imperdonabile. Sono tutte cose che anderanno benone per la povera gente nata in basso; ma per noi... no via!

— Mi dispiace di non avere la tua approvazione, zia Nora.

La voce di Giorgio era ironicamente cortese, ma Grazia fece un cenno più espressivo alla contessa che non voleva capire. No, veramente, non era da lei mancare di tatto così, pensava la giovane donna con impazienza. La contessa invece si accorgeva perfettamente che Giorgio incominciava ad irritarsi, e Grazia ad impensierirsi, ma non se ne curava. Era bene dire finalmente una parola chiara e franca a quel nipote tanto ostinato e presuntuoso, che, grazie alla propria infermità, nessuno osava contraddire mai. La sua cecità diventava una tirannia alla fine! Così andò avanti imperturbabile.

— Credete a me, credete ad una vecchia, che

ha vissuto e conosce il mondo, e su certe cose vede più in là di voi. Tutto questo socialismo in basso, non è che la maschera di rettorica che si mette la cupidigia della roba altrui. E voi intanto fate la figura di sciocchi e di gabbati, e vi fate ridere alle spalle in alto e in basso. Ed anche se ciò non fosse, ed il socialismo fosse il rimedio universale, l'apparenza è quella che vi dico io: e l'apparenza, sapete, va contata quanto la sostanza. Il nostro mondo, che è poi il vostro, giudica così, e anche se avesse torto anderebbe sempre considerato. Grazia è troppo buona per dirtelo, Giorgio, ma siccome ha criterio le deve bruciare di vedere i pasticci in cui ti metti; lo dico io per lei alla fine!

— Ma no, zia Nora, ma no, no Giorgio, ma no di certo!... — protestò Grazia con vivacità, veramente contrariata, e più acutamente forse, per l'amara briciola di verità che conteneva la intemerata della vecchia signora. Ma interdetta non seppe aggiungere altro in propria difesa, e per troncare il penoso dibattito non trovò di meglio che una prudente ritirata.

— Via — disse — vado a mettermi il cappello, se no si fa tardi.

— Vengo anch'io, Grazia, scusami zia — e Giorgio, non sentendosi più padrone di sè, si alzò stentatamente, e s'accompagnò a sua moglie.

Quando fu in camera rise sarcasticamente:

— Bello stato per un uomo! Non poter resistere freddamente alle punzecchiature di una vecchia matta e pettegola!

— Ha fatto arrabbiare anche me colle sue sconclusionate ragioni — disse Grazia di malumore; — crede un po' troppo veramente, di potersi arrogare il diritto di criticare, e di sentenziare.

Giorgio era rimasto in piedi, immobile.

— Grazia: — disse lentamente, con tono di agitazione — È vero che tu disapprovi il nostro genere di vita? Forse è vero che a me lo taci per bontà: ma lo dici a lei?

— Giorgio, no, no, no! Ma come puoi sospettare una cosa simile! — esclamò Grazia con sincera indignazione, sollevata di poter protestare contro l'implicito sospetto di slealtà contenuto nell'ultima domanda, forse perchè non avrebbe potuto con eguale sincera energia ribattere la prima.

Sempre lentamente, come evolvendo le parole da una meticolosa e penosa coscienziosità interna, Giorgio disse ancora:

— Bene, meglio così, perchè anche sapendoti insoddisfatta, non avrei potuto cambiare tenore di vita, intendi, Grazia? Non avrei potuto. Posso essere stolto, come dice la zia, non ho di certo la presunzione di avere raggiunto la verità; ma bisogna che la cerchi; non posso fare altrimenti; non esisterei più come individuo, come coscienza, se rinunziassi.

Non disse che il diniego reciso di lei dissipava il sorgere di un informe e intollerabile timore, quello di constatare scossa l'integrità assoluta di rettitudine nella donna per lui unica.

Ma nelle sue parole era il sollievo di non dover continuare fra di loro la medesima vita, col segreto tormento di tacite divergenze, note, confidate altrui. Traspariva anche una vaga intenzione di spiegarsi, di giustificarsi, che per essere insolita, commosse Grazia, sapendo come egli non solesse considerare che la propria approvazione. Per rasserenarlo e distoglierlo dal pensare, propose:

— Se non andassi colla zia? se restassi con te, Giorgio.

— Ma no, ma no, cara, vai, devi andare, assolutamente.

Il risentimento che Giorgio riconosceva in sè con irata umiliazione, cedette al timore di privare Grazia di un piacere; su questo punto certe parole laconiche della contessa avevano colto nel segno, destando i suoi scrupoli. Grazia gli passò un braccio intorno al collo:

— Sei sicuro che non mi vuoi, Giorgio mio?

— No, no, Graziella. — E resistette all'impulso veemente di stringerla a sé.

In carrozza la contessa parlò con la compiacenza di chi sente di aver compiuto un dovere.

— Mia cara, ci vuole un po' di franchezza con Giorgio qualche volta, se no diventa pazzo

di ostinazione addirittura. È un ottimo giovane, ma il suo debole è la presunzione: in lui, in fondo, è una forma di vanità il volersi mettere con certa gente!

Grazia guardò direttamente la vecchia signora.

— Scusami, zia Nora, se ti contraddico, ma certe obbiezioni devi capire che non fanno che irritarlo. Io voglio molto bene a mio marito e rispetto in tutto il suo modo di vedere, anche quando non è il mio, perciò ti prego, non contrariarlo inutilmente.

Il delicato volto appassito della contessa si accese; fu per rispondere risentita, ma pur raschiandosi la gola, tacque, cosa veramente insolita, e sintomo di singolare affetto e considerazione per Grazia. Dopo un momento di silenzio disse con sussiego:

— Ebbene mia cara, non è affare mio; non credere, non temere, che me ne voglia occupare più oltre. — E con la franca bonarietà che la rendeva tanto simpatica la contessa conchiuse: — Ti stimo, però, e ti approvo per l'affetto che mostri per tuo marito.

XVII.

Nella casa di Elena Verga era atmosfera di nozze. Corredo, regali, preparativi; non si parlava di altro, non si vedeva, non si respirava altro. A Grazia parve di entrare in un mondo diverso; i molteplici aspetti della vita la colpivano ancora con meraviglia ammirata, che escludeva amarezza di confronti.

Elena venne loro incontro con gentile espansione; era elegante e soavissima come sempre, ma aveva acquistato maggior colorito di espressione, riflesso del sentimento che le dominava il pensiero. Passando il suo braccio in quello di Grazia la condusse a vedere i regali, lasciando la contessa in salotto con la madre. Nella camera di Elena, dopo che Grazia ebbe esaurite le ammirative esclamazioni per le meraviglie del corredo, e gli splendori dei doni esposti, le due amiche sedettero accanto l'una all'altra, in mezzo a tante cose vaporose e lussuose, al luccicare dei gioielli, al brillare argenteo o cristallino di tanti eleganti oggetti sparsi, ammucchiati sui mobili.

— Come sei buona di essere venuta, Grazia, mi fa tanto piacere di rivederti, di parlarti in questa occasione — e raccontava, Elena, tutte le futili e importantissime cose di quelle sue ore felici, con particolari minuti continuando a cicalare armonicamente; Grazia ascoltava intieramente presa, come se non avesse altri argomenti più gravi di pensiero. L'ascoltava con la semplice simpatia e comprensione di giovane a giovane, e allo stesso tempo con la curiosità inconsapevole di uno spirito più maturo. Si sentiva tanto più vecchia di Elena, quantunque fosse di tre anni minore, ma aveva vissuto talmente di più!

— Ci sono degli esseri che si mantengono sempre a fior d'acqua, che non penetreranno mai nelle profondità per qualsiasi incalzare di vita, — pensava, e guardava la gentile figura di Elena, di cui ogni mossa era una grazia animata, col piacere e la soddisfazione con cui avrebbe contemplata una ninfa o una ondina.

— È bene che ci siano creature così lievi e piacevoli, non toccate dal tragico o dall'ombra — pensava ancora, — sono un ristoro e un piacere per gli affaticati, pei disillusi.

Nonostante la sua bellezza e il suo fascino Elena non aveva avuto, in ventotto anni, che poche occasioni di matrimonio, per mancanza di fortuna; questo però non aveva minimamente alterato o amareggiato il suo carattere sereno,

come non l'avevano intaccato le diverse miti *flirtations*, che non aveva cercate, ma con dolce compiacenza secondate. Non era nè scettica, nè disillusa, per quanto conoscesse molte cose del mondo, e si rendesse conto con tranquillità della sua prosa. Grazia sapeva che il grande ufficiale, rossiccio di capelli e un poco rozzo, non l'aveva attirata troppo da principio, ma poi, per suggestione dei genitori, per il piacere e la lusinga di essere amata sul serio, aveva creduto sinceramente di innamorarsene essa pure. E parlava ora di lui, dei regali, del corredo, della casa nuova, collo stesso tono di mite entusiasmo. Grazia era sicura che sarebbe una moglie ottima, tranquilla e compiacente.

— Ma lo sai Grazia, che questo è un anno di matrimoni? Pare che Gianni d'Alife sia fidanzato con quella bella americanina con cui balla sempre. Non ha una dote americana questa, ma è tanto vivace, ed ha uno *charme* straordinario; e non è tropo *flirt*, per miracolo.

— Come, anche Gianni? Quell'eterno ragazzo! È una vera epidemia!...

— Ora toccherebbe a Lisa; povera Lisa, ma è tanto difficile! sospirò Elena con sincero rincrescimento, e con un certo qual senso di superiorità.

In quel momento, senza bussare, irruppe nella stanza Jolanda, seguita dalle sue piccole bionde. ben diritte, e, come sempre, tutte candide nei ricami.

— Elena mia, queste due creature impossibili non mi lasciano in pace finchè non hanno visto i tuoi regali, hanno sentito che hai delle cose tanto belle; suppongo si figurino dei giocattoli, delle bambole!

— Auff! Che impicci e che complicazioni i bambini! — sorrise volta a Grazia, ma non potè nascondere il compiacimento che brillava nel suo sguardo. Con una certa riverenza, mista ad un senso di nostalgia, Grazia passò la mano sui riccioli d'oro pallido delle bimbe.

— Come sono care!

— Non c'è male vero? Via diavoline spicciatevi! — Ma l'inflessione della voce di Jolanda tradiva ancora l'intimo orgoglio materno.

Grazia pensò che Jolanda aveva trovato quello scopo, quella spiegazione della vita che la rende subitamente semplice e chiara come significato, anche se più complicata nei fatti.

Si voltò in là, e provò uno strano senso di isolamento.

— Che diventi invidiosa? — pensò — non ci mancherebbe altro! — No, invidiosa no, anzi provava per Jolanda e le sue piccole una tenerezza, quasi una gratitudine per una bellezza di più che adornava la vita. Ma... a lei, qualche cosa le mancava. Scesero tutte insieme in salotto. La baronessa Verga troneggiava dietro alla tavola da thè. Era un'imponente signora. la baronessa, i cui tratti, benchè appesantiti e

involgariti dalla pinguedine, mostravano una singolare somiglianza con quelli fini della figlia. Constatazione che storceva la bocca agli ammiratori di Elena; facendo troppo prevedere la trasformazione che porterebbero gli anni, la prosa del futuro, accanto alla poesia del presente.

Nel salotto, ammobigliato con la pesantezza e la cruda dissonanza di colori di venti anni addietro, e solo qua e là ingentilito da una quantità di lievi modificazioni portate da Elena — (*calic* — le chiamava Jolanda, adottando una espressiva parola fiorentina) nel gran salotto quadrato si erano riunite diverse signore. In un angolo Mistres Burnett, accaldata e intenta sulle carte, insegnava il *Bridge* ad alcuni neofiti entusiasti. Spirava in quel canto un' aura di grande raccoglimento, il silenzio rotto solamente da qualche raccomandazione enfatica anglo-italiana.

Grazia sedette un momento presso al gruppo che circondava la padrona di casa. La conversazione, volubile, leggiera, vi sfiorava mille soggetti futili e gravi, nascite e morti, pettegolezzi scandali e matrimoni, tutto, presso a poco, con il medesimo tono piacevole e temperato, ritornando però sempre, dopo le diverse svolazzate, al grande avvenimento della casa: il matrimonio di Elena.

— Dunque anche Gianni si è lasciato prendere! Che ridere, Gianni capo di famiglia...!

— Dicono che è una streghetta quell'americana con tutta la sua aria birichina; ma deve essere venuta a patti con la propria dignità per acchiappar Gianni! È una volpe vecchia lui!

— Oh! se dicevano che è un amore, così dolce e facile di carattere?

— Se ne dicono tante, mia cara! Avremo un'altra casa piacevole da frequentare, però... finchè finiscono i quattrini! Perchè pare che questi siano di quegli americani che piantano chiodi da per tutto!

— Già; una volta spendevano e spandevano, ma ora si contentano di spandere debiti e... *flirtations*, anzi, pare anche che Gianni sia ben lungi dall'essere il primo!

— Mah! Se Dio vuole non è affare nostro.

— In fondo meglio così. Tanto una ragazza italiana Gianni non l'avrebbe sposata di certo, le nostre ragazze non si spingono quel tanto che ci sarebbe voluto per acciuffarlo... mi spiego?

Tra le tende della portiera apparve un'alta e fine figura di fanciulla, l'eccessiva sottigliezza, adombrata dalla spuma di infiniti ricami e merletti dell'abito di mussola bianca, di una deliziosa esotica eleganza; al collo portava un grosso filo di perle. Grazia ne ammirò i lunghi occhi grigi nel volto troppo pallido, ed i bei capelli bruni annodati sulla nuca.

— *Lupus in fabula* — le sussurrò Elena, soffocando uno scoppietto di riso, — Miss Oliver, l'americana di Gianni.

Incontro alla seducente straniera si riversò un fiotto di saluti cordiali, di affabilità festose. Grazia dovette ritrarsi un poco, colta da un certo senso di ripugnanza. Ma in questo suo mondo, l'ipocrisia ed il più cinico e calmo opportunismo erano dunque l'uso comune?

Talmente sottinteso, che nessuno ci faceva più attenzione, e non se ne maravigliava più? Guardò in giro i volti sereni, ridenti delle signore. No, nessuna mostrava il menomo turbamento, la più piccola sorpresa dei sentimenti altrui, l'umiliazione per la propria o l'altrui dappochezza.

Guardò la maschera di grasso maestosa, raggiante segreta compiacenza, che era il volto della baronessa Verga, guardò gli occhi limpidi di Elena, notò la disinvolta, aristocratica naturalezza della contessa Cassis, e sorrise. O dunque, non era stoltezza la sua di far loro colpa di ciò che non era che seconda natura, parte inalienabile delle convenzioni assolutamente necessarie per mantenere in equilibrio e in giusto ordine gli esseri normalmente mediocri?

Una rete fine e superficiale di pettegolezzi, di maldicenze, di opportunismi e di finzioni cingeva tutto il loro esiguo mondo, era una meschina legge non scritta a cui piegavano tutti, blandamente vili; ma sotto a quella superficie ciascuno di loro aveva forse, doveva avere certamente, una sua bontà, una sua rettitudine, una sua serietà di esistenza e di intenti, una co-

scienza vigile e pronta per molte cose della vita individuale.

Come già aveva pensato giorni addietro contemplando Fanti furente, assurdo, e pure in un qualche modo imponente, Grazia pensò ancora.

È inevitabile. Perchè, per qual forza dovrebbero resistere alla suggestione dell'ambiente fatto da loro, ma che pure, una volta creato, diventa dominatore inesorabile? Non ha ciascuna classe di gente la sua sincerità ed il suo bene? Sopra una comunanza di fondo umano, quante fioriture di abitudini, di atteggiamenti, di apprezzamenti diversi! Chi oserebbe condannare e neppure giudicare? Chi sa dire il valore di un altrui fatto, di una altrui parola?

XVIII.

Quando Grazia fu di ritorno trovò Giorgio in salotto con Fanti e Ouvaroff. Parlavano dell'eterno giornale e non badarono molto a lei: escì sola nell'oscurità del terrazzo, e rivide, cogli occhi spalancati nel buio, le figure di pocanzi: le più dolci e soavi rivide...

Che cosa le avevano fatto quelle testine bionde delle bambine di Jolanda? Perchè la loro immagine le si era conficcata nella mente? Si appoggiò al muro malferma, e un vuoto si fece nel suo pensiero.

Ma improvvisamente, dalle profondità del cuore e dello spirito, salì e dilagò per tutto il suo essere la desolazione della donna che non ha figli. La desolazione del corpo e dell'anima, condannati a non continuarsi, a finire. Le braccia le pendevano inerti, vuote del piccolo essere che avrebbero dovuto stringervi, il petto era straziato da un affanno non provato mai, non sospettato prima d'ora, e le mani si intrecciavano dolorando.

Poi un fiotto di sangue ridette calore alle membra che si irrigidivano, un'onda di pianto sconsolata e benefica salì agli occhi spalancati nel buio.

Avere un bambino, adorarne la bocca e gli occhi, sentirne la testa contro al petto, sentirne le piccole labbra.. quale sconfinata dolcezza! Una dolcezza acuta ch'era uno strazio, e la fece tutta tremare, con un bagliore di vertigine davanti agli occhi.

Profondo, un ricordo di amore passò nell'anima, e si unì divinamente all'emozione che la esaltava, facendole toccare l' estrema corda celestialmente vibrante del sentimento unico.

Si riscosse.

Dove si lasciava ella andare ora? Dove scorribandava il suo pensiero? Non più, non più!

Con uno sforzo si drizzò, si asciugò gli occhi, e quando fu spento il calore della fiamma salita alla sua fronte rientrò in casa, umile, eppur beata, come nel rapimento dell'estasi religiosa la visionaria cui è sceso in petto un raggio celeste.

La bella Emma Fanti, che arrivava in quel momento, la guardò con gli occhi imbambolati, notando confusamente la novissima, strana espressione.

XIX.

Il bambino della marchesa Fossati guariva da una delle frequenti bronchiti che erano l'incubo della madre. Grazia, di cui era il piccolo amico, andava a trovarlo. Saliva svelta l'ampio ed oscuro scalone del palazzo di Borgo degli Albizzi, quando si imbattè in un uomo che scendeva, pesantemente. Con un'esclamazione, seguita da un freddo saluto, Grazia stava per passare oltre, ma Adolfo Fossati le si piantò davanti colla larga persona dal grasso malsano, flaccido e terreo, impedendole il passo. Ci volle tutta la longanimità cortese di Grazia (ed anche il pensiero, che sarebbe ridicolo mostrare un' emozione qualsiasi) per farle mantenere la posizione sullo scalino, ed impedirle di retrocedere con una mossa di disgusto. Raramente il vizio, e le cupidigie basse, e l'allentarsi di ogni freno lasciano un marchio chiaramente visibile nell'individuo, ma quando lo imprimono ne fanno una ignominiosa e vergognosa cosa, la cui vista pare umilii un poco in ognuno il senso di dignità umana.

Nella penombra Grazia notò tracce di vino sulla camicia, non candidissima, dell' ignobile marchese, il disordine dei rari capelli biondastri, che retrocedevano verso il cranio, la trascuratezza di tutta la persona; piccole cose materiali, che segnavano, indefinibilmente, la degradazione morale.

— Che fortuna trovarla, donna Grazia, che fortuna!

La voce asmatica parve alitarle in viso calda e impura. Gli occhi scialbi del marchese la fissavano sfrontati e vagamente canzonatori. Egli, nella sua predilezione per i frutti immaturi, l'aveva sempre ammirata, dalla prima sera che l'aveva conosciuta, figurina esile e ritrosa, in casa Durante; ma, evidentemente, si era accorto della non dubbia antipatia di Grazia a suo riguardo, ciò che dava alla persistente ammirazione di lui un sapore acuto di rancore e di malignità.

— Questo buio mi impedisce di vederla bene, ma sento che deve essere fresca come un fiore... Ah, un po' di luce! Va a trovare mia moglie eh?

— Sì — disse Grazia facendo atto di passare, ma la strada fu inesorabilmente bloccata.

— Cerchi di darle un po' della sua... diavoleria... (scusi eh?) a quella santa donna di mia moglie. A me nelle donne mi piace il piccante, e Maria.... che gliene pare? — Rise di un riso

fesso e stridulo, che contrastava stranamente con la massa di adipe da cui esciva, e aggiunse triviale:

— Del resto, chi sa mai niente di voi altre donne? Le più santarelline in apparenza, ai fatti... altro che! accidenti! Questione di temperamento.

— Maria mi aspetta — pronunciò in tono glaciale Grazia.

— La lasci aspettare! non ho mai la fortuna di vederla io, si trattenga un momento! Del resto, — una luce maligna passò negli occhi smorti di pesce, — del resto Maria non avrà poi tanta furia di vederla sa? Non è mica sola! — e come Grazia taceva senza capire, egli finì, sporgendo la grossa testa per non perdere l'impressione di lei, e scandendo le sillabe: — C'è l'amico Paolo. — Grazia non potè trattenere un movimento di sorpresa, perchè credeva Paolo nelle Puglie. Fossati notò la lieve scossa, e fu colto da una flemmatica esultazione.

Già, già, di certo, anche la piccina aveva avuto una passioncella per il bel Paolo; dunque c'era modo di pungerla, pungendo la propria moglie. Ah, ah, quella beghina dagli eterni piagnistei, e questa piccola vipera! L'essere abbietto che era, godeva dei sospetti e della maldicenza del mondo intorno alla marchesa, perchè così un poco del proprio fango schizzava anche su di lei, la cui superiorità intangibile

esasperava la sua bassezza, e godeva di esalare veleno in coperte insinuazioni. Però la persistente suscettibilità e vanità maschile si esacerbava nel marito all'idea del tradimento, di cui anche la sola supposizione per parte della gente, tanto maggiormente l'inaspriva, in quanto non si poteva mettere in aperto conflitto con la moglie della cui fortuna viveva. Per questi pensieri contradditori gli fu facile prendere un'aria torbidamente dolente, che mal si confaceva alla vasta pinguedine.

— Eh, già noi altri mariti, non si conta più nulla quando ci sono gli *amici*. Appena arriva a Firenze quel signor Paolo eccotelo qui in casa, a colazione, al thè, a pranzo, a cena... E noi altri ci si può andare a divertire dove ci piace! E poi le mogli si lamentano, se si fa una partitina al club! Se sono loro che vi ci cacciano! Mah! E lei ne ha di amici, madonnina bella? Se mai... si ricordi di me. Tanto... il bel Paolo è già impegnato. — E scoppiò in una grassa risata.

La malignità e la volgarità di quell'uomo che metteva il grosso viso sudato accanto al suo, fissandola con uno sguardo bramoso e canzonatorio, erano così intollerabilmente nauseanti, che Grazia sentì di non potervi resistere un attimo di più.

O giù, o su, bisognava decidersi. Fortunatamente, nella gongolante compiacenza per

quelli che gli parevano finissimi e pungentissimi tratti di spirito, Fossati non pensò più a sbarrarle la strada, così che essa, svelta, lo piantò sui due piedi, senza una parola, passandogli accanto come una freccia. Dall'alto gettò indietro un rapido sguardo e non potè fare a meno di sorridere, in mezzo al disgusto che la soffocava, vedendolo ancora lì fermo in mezzo alla scala, enorme nel suo sbalordimento. Ma il sorriso di Grazia fu seguito da un nuovo brivido di ribrezzo: — Si poteva dunque cadere così basso, in tanta volgarità? Povera natura umana! — sospirò, entrando in anticamera, e le attraversò la mente una bizzarra idea. — Ma è possibile che questo abbietto individuo abbia un'anima nascosta in quella montagna immonda di grasso! Oh disgraziata anima!

Quando Grazia trovò Maria e Niccoletto soli, involontariamente girò intorno una occhiata, come cercando: possibile che al suo venire.... poi avvampò, sdegnata con sè stessa, per l'ombra inconsapevole di sospetto che le era balenata. Le aveva dunque comunicato qualche cosa della sua ignobile malattia quell'uomo? Baciò l'amica con un ardore che sentiva il rimorso, e sedette accanto al bambino che la chiamava impaziente. Era un fanciullo singolare, Niccoletto; Grazia, che ne seguiva lo sviluppo con ansia trepida, come si segue lo svolgimento di una creazione lenta, faticosa, pensava che lo

si poteva raffigurare simile ad un campo dove il bene ed il male si combattessero; il facile potere dell'eredità paterna resisteva, come irridendo, all'energia indomita della madre. Sul corpo gracile il fanciullo teneva alquanto china la sua fine testa anemica, dagli occhi smorti, che fissavano serii, quasi ostili. Almeno, lo si vedeva, non aveva ereditato la grossolanità paterna, ma si aveva a volte la strana impressione che, se quelle labbra puerili lo avessero voluto, avrebbero potuto dischiudersi a parole punto fanciullesche, e più fosche che serene.

Grazia era una delle poche persone a cui concedesse la sua benevolenza. Il suo carattere chiuso e geloso subiva l'attrazione del vivido e sincero interessamento che la giovane donna spontaneamente gli mostrava; interessamento che derivava anche dalla tendenza della sua mente ad occuparsi con serietà di qualunque cosa che pel momento la interessava, e finiva coll'assorbirla, e diventare per lei importante anche se futile.

Ma ora, sconvolta come era dal disgusto che le aveva ispirato il padre, non potè, sedendo accanto a Niccoletto e notandone, senza volerlo, la somiglianza, soffocare un tremito di ribrezzo interno. Però subito protestò contro sè stessa, sembrandole quasi di tradire l'amica, e il bambino che le era caro. Ma aveva capito in un lampo, come non mai, il martirio di quella ma-

dre. Vedere in chi più si ama al mondo, in chi è parte vitale di noi, le stigmate di ciò che è più disgustoso e degradante, sapere che la creatura diletta è legata da vincoli materiali, e forse anche di spirito ad un essere indegno...

Tale visione era di un indicibile orrore.

— Maria — disse per sforzarsi a interrompere le immaginazioni penose, — ho incontrato tuo marito e mi ha detto che c'era Paolo Varasco. Non è nelle Puglie?

Donna Maria alzò il lento sguardo sorpreso.

— È tornato per la malattia di sua madre. Adolfo avrà sentito che telefonava per chiedere se ero in casa, ma non è arrivato ancora.

— Oh, è malata sua madre?

— Si tratta di cuore, ho paura. Oggi sta meglio, e Paolo è tutto rassicurato, ma temo non sia che un miglioramento fittizio.

— Povero Paolo! — disse Grazia accorata: e pensò con stringimento di cuore al grande attaccamento di lui per la madre. Com'è duro non potere far nulla per allontanare il male dalle persone a cui si vuol bene.

Grazia prese un libro ed incominciò a sfogliarlo con Niccoletto. Ma il fanciullo, chi sa per quale segreto intuito, sentiva che l'attenzione dell'amica non era interamente rivolta a lui come di consueto; taceva offuscato e le lanciava delle occhiate sospettose.

Donna Maria sedeva un po' in disparte, e li

osservava, per l'abitudine presa di non distogliere mai l'attenzione da Niccoletto. La speranza tenace che aveva nello sguardo, era un eroismo. I tratti lunghi e affaticati avevano perduto la primitiva bellezza, la massa di capelli fulvi non era più lucida. In lei, l'intelligenza non era acuta e pronta, ma piuttosto lenta; il carattere, i modi, non erano molto dolci, nè la persona, ora, specialmente attraente, ma Grazia la considerava con devota ammirazione, perchè riconosceva in lei più che genio, più che convenzionale bontà. — È una creatura grande — pensava — Dio voglia possa compiere la sua opera.

Però sotto, sorda, insistente, la spregevole insinuazione di Adolfo le serpeggiava nella mente, per quanto cercasse scacciarla. Altre volte aveva udito chiacchiere intorno a Maria ed a Paolo, ma aveva sempre sdegnato accoglierle altrimenti che con noncurante disprezzo. Ma ora che il marito stesso... no, no, non era possibile! Quell'uomo era capace di tutte le malignità e di tutte le bassezze. Non era quasi un mettersi al suo livello, l'ammettere possibile una cosa simile?

La sua lealtà fiera diceva a Grazia che bisognava diffidare anche dei propri occhi quando si trattava di amici, di veri amici; perciò il sospetto era indegno. Dove ci si fermerebbe altrimenti? Che cosa resterebbe alla nostra fede?

— Non stai attenta, non spieghi bene — esclamò Niccoletto, e, indispettito: — Guarderò da me!

Con uno sforzo Grazia richiamò l'attenzione che si sbandava.

— Hai ragione — ammise gaiamente con quella sincerità che guadagnava la fiducia — pensavo ad un'altra cosa; ma eccomi tornata a te. Però il pensiero da cui abborriva la aggirava con persistenza insidiosa. Dopo il suo matrimonio aveva avute parecchie simili rivelazioni che l'avevano disgustata, e intimamente ferita; ma la propria chiara e logica rettitudine si ribellava ora, le faceva sentire che, in questo caso, le chiacchiere erano assurde e vili.

No, Maria non poteva. Come era possibile che una donna concentrata appassionatamente sul suo bambino, potesse così tradirlo? Perchè sarebbe stato un vero tradimento a quell'ideale di morale bellezza, che si era prefissa di seguire, non solo per sè, ma anche e sopratutto pel figlio, in cui lo voleva inflessibilmente trasfuso.

La nuova esperienza di Grazia le insegnava che tante strane contraddizioni, e tante illogiche e penose incoerenze sono possibili, e quasi normali, anche negli esseri equilibrati, ma qualche cosa nel suo carattere si rifiutava a credere ciò che la sua ragione doveva pure ammettere come possibile. Col nuovo ragionare crudo e doloroso che le aveva imposto la conoscenza

della vita reale, pensava che per Paolo, data la fatalità di una passione qualsiasi, sarebbe stato quasi un bene; ma le urtava e le ripugnava troppo l'ammettere una tale diminuzione in una donna che amava ed ammirava infinitamente. Non ci sarebbe più nessuno dunque superiore ai sospetti, veramente intangibile? Nessun assoluto a cui afferrarsi? La tolleranza, l'indulgenza erano belle cose e buone, ma ci doveva pur essere un tempio dentro al quale non occorresse forzare la mente ed il cuore per esercitarle. E poi Maria, Paolo... ah, no, no! Era orribile pensarlo! Era umiliata che la sola supposizione le avesse attraversato lo spirito. In caso, anche se avesse potuto giustificare Maria con la ragione, data l'eccezionalità della condizione di lei, sentiva bene che era troppo donna per poterla considerare con lo stesso sentimento, quando la sapesse realmente l'amante dell'uomo che avrebbe dovuto essere suo.

Il cameriere annunziò il conte Varasco. Niccoletto incominciò ad agitarsi e a brontolare sordamente. Paolo, un po' flemmatico, un po' ironico, non godeva delle sue simpatie. Dopo aver inutilmente ripreso il fanciullo, la madre si alzò per condurlo in un'altra stanza; Niccoletto avrebbe voluto imporre a Grazia di seguirlo, era venuta a trovare lui, diceva, ed ella stava per contentarlo, ma la marchesa inflessibile troncò il dibattito.

No, se non sapeva stare in salotto ed essere gentile, doveva andare di là solo, perchè occorreva sopratutto imparasse a dominarsi, o a subire le inevitabili conseguenze della sua ribellione; così nel mondo! E lo portò via, irritato e fremente, fedele al sistema educativo prefisso con logica austera.

Grazia e Paolo rimasero soli. Varasco era preoccupato. Sì, sua madre stava meglio, grazie a Dio; credeva di poter ripartire presto, senza temere per la di lei salute. Lo sciopero dei coloni però lo impensieriva; c' era molto da fare, da combinare; i proprietari non erano ancora abbastanza risoluti, abbastanza concordi, si era indietro ancora, bisognava lavorare assai. Grazia notò che parlava di tali cose, come se egli stesso, poco tempo prima, non fosse stato completamente cieco alla necessità, da parte dei proprietari di risolvere, di provvedere, di unirsi, di organizzarsi; e riflettè pure con soddisfazione alla benefica incoerenza che dava a lui l'illusione di essersi sempre occupato di simili questioni.

Naturalmente Paolo parlò con irritazione e aspra intolleranza dagli agricoltori scioperanti, ma anche ciò soddisfaceva Grazia, perchè era come doveva essere nell'ordine naturale delle cose. Però, di proposito, essa parlò risolutamente in senso opposto.

— Ciò che dice sarà vero, ma se i contadi-

ni hanno torto, e chiedono l'assurdo, hanno sempre meno torto, e sono meno assurdi di quei proprietari che praticano sistematicamente l'assenteismo, e si aspettano che le cose vadano bene per grazia divina. Non è illogico che la terra debba appartenere a persone inette, che non le sono per nulla attaccate? A che la risibile pretesa di non dare nulla, di ricevere tutto? Lasciano andare le proprietà in rovina, talmente scansa fatica da trascurare il proprio interesse e contentarsi di uno scarsissimo frutto immediato, pur di non aver noie, e pensieri; pur di non essere obbligati ad occuparsi seriamente, si mostrano noncuranti anche delle grandi ricchezze che potrebbero cavare dalla terra con una coltura più razionale e intensa, con sistemi più moderni, a vantaggio proprio e dei lavoratori, che sarebbe possibile compensare più equamente.

Varasco si irrigidì.

— Dimenticavo che lei appartiene al campo opposto. È socialista — aggiunse con breve sarcasmo.

— Macchè, macchè; non sono socialista, non mi occupo di teorie. Il semplice buon senso dimostra, non diciamo la colpa, ma la sciocchezza di chi lascia deperire ciò che dovrebbe essere fonte di ricchezza. Nell'obbligarci a riconoscerlo è certo che ci rendono un servizio i socialisti.

— Per me, — fece il giovane con un certo

sprezzo, — appena finite queste balordaggini vengo via e non ci metto più piede in quei paesi, questo è sicuro. Non è proprio il modo di farmi prendere attaccamento alle terre, come dice lei!

Ma non era sincero. L'antico istinto di proprietà e di dominazione si svegliava, sotto lo stimolo minaccioso, insieme alla voluttà latente della lotta; voluttà fatta di energia e di generosità, di bellezza nello sforzo e nel sacrifizio, anche quando la lotta sente l'egoismo e la ferocia.

Grazia chinò la testa per nascondere un lampo di soddisfazione. Aveva notato lo sporgersi aggressivo della mascella di Paolo, l'espressione degli occhi che poteva essere ostile, ma non era assolutamente più indifferente.

Ella non gli chiedeva affatto l' imparzialità o l'apprezzamento giusto delle ragioni avversarie: ciò potrebbe venire col tempo: gli chiedeva ora di essere lottatore, e vedeva che lo stava divenendo. Grazia rise con un piacevole senso di leggerezza al cuore.

Varasco la guardò con occhi critici. Perdeva la intelligenza di una volta? diventava superficiale, piena di rettorica e senza tatto o intendimento?

Improvvisamente ella gli alzò in faccia i larghi occhi, azzurri come il cielo, e gli sorrise col suo riso di sole, sconvolgendogli i pensieri ostili.

— Credo che lei lotterà bene; e continuerà a

lottare anche dopo, quando saranno appianate le difficoltà presenti, solo a fin di bene.

L'antica fiducia in lui; anche ora, anche ora! Paolo guardo nelle profondità di quegli occhi limpidi, e non trovò più nulla a dire.

Pochi giorni dopo la contessa Cassis annunziò a Grazia che la contessa Varasco era morta improvvisamente.

Morta, morta! Grazia la pianse, la mite donna, così facilmente paga, così parca di domande alla vita, che pur molto le avrebbe potuto dare; ma che forse, come succede per un frequente irrazionale capriccio del caso, per la troppo facile contentabilità, per la modestia stessa delle sue aspirazioni, aveva fiaccato la fibra del figlio così da renderlo indifferente al virile invito del lavoro e delle sue gioie rimuneratrici. Grazia la pianse per quel figlio, cui la poveretta aveva pur voluto tutto il suo bene, mentre lo condannava all'inedia morale, e la pianse anche per sè.

Era una parte tangibile della sua primavera che spariva: ma poi, che importava se già ne era scomparso lo spirito?

XX.

La contessa Cassis lasciò Firenze a Giugno. Grazia la vide partire con vivo rammarico. E venne l'incubo del caldo. Non quel caldo buono della campagna, il cui scottare è vitale e fecondo. ma il caldo polveroso, plumbeo, malsano della città. Il caldo inesorabile che grava il giorno, e grava la notte, e cerchia di ferro il cervello, e pare infuocare il sangue, che serpeggia greve per le vene.

Grazia non sentiva di soffrire, tanto era assorta nei patimenti del marito, che andava rapidamente deperendo, consumando, sfinito dal sudore, che pareva inaridirgli anche i nervi che gli si torcevano con raddoppiati tormenti.

Ella non lo lasciava più, era la sua un'assistenza ininterrotta che la logorava; inesauribile di pazienza e di serenità, a momenti però la sua fibra travagliata pareva cedere e spezzarsi; essa stessa stupiva allora di scatti subitanei, di rivolte interne, di smanie impetuose di fuggire, di strappare i vincoli, di godere spen-

serata, di correre alle cose gioiose della vita. Non pensare, non pensare, liberarsi da codesto martirio incessante! Ridere, godere!... Ma era vero che esistesse ancora la gioia?

Questa specie di esaltamento interno era la forma di ribellione di una volontà cui lo sforzo era troppo grande, e che, sentendosi soccombere, anelava a gettare tutto, doveri di coscienza, legami di affetto, di pietà, ogni cosa, per finalmente vivere, vivere per sè una volta!

Ma riusciva a frenarsi, ed era una insolita rigidità di modi, che sola rivelava alla morbosa sensibilità di Giorgio qualche cosa di ciò che avveniva in lei.

Egli si struggeva; riconosceva la propria responsabilità e insieme la propria impotenza.

Il sentimento segreto di inferiorità di chi ama non riamato, e sa, malgrado ciò, di essere ancora egli il debitore verso chi non l'ama, finiva di paralizzarlo.

Entrambi tacevano. Le spiegazioni di sentimenti sono rare fra marito e moglie. La convivenza quotidiana, che porta necessariamente tanta intimità, porta spesso un curioso riserbo sentimentale; forse per l'inconsapevole timore che certe parole profonde contrastino con le realità prosaiche dell'esistenza e suonino discordi, e false.

Ma se questo silenzio può essere benefico spesso, aiutando a sormontare discretamente si-

tuazioni difficili, che altrimenti si concreterebbero troppo duramente con la parola, talora invece aggrava fino all'irreparabilità, dissidi e discordanze recondite, di cui avverte silenziosamente un senso indefinibile, ma squisitamente penetrante.

Ogni giorno che passava si imprimeva sullo spirito di Grazia, lo stancava, lo deprimeva, lo offuscava a poco a poco. A volte, prendendosi la testa fra le mani, provava come una leggerezza al cervello, il pensiero divagava; riflessioni frammentarie passavano, svanivano. E poi alla fine? A che serve tutto questo insensato affannarsi? Tutto è soffrire, sempre soffrire e soffrire. Ineluttabile! Ma alla fine si riposerà, si riposerà.... si riposerà.

Un sorriso vago di consolazione le sfiorava le labbra. Era sfinita; pensava attonita che aveva considerato unico male irremediabile non vivere, ora si sarebbe chiesto se non fosse il supremo bene.

Con una scossa di energia, stringendo i denti, cercava riprendersi.

— Animo, animo, avanti! su! e facciamo per quel po' che si può.

Quando Giorgio stava benino venivano a trovarlo gli amici. A volte egli si accalorava ancora nelle discussioni, e Grazia lo guardava ansiosa, temendo la reazione. Essa non seguiva le discussioni degli uomini. Lo sciopero, stra-

scicatosi a lungo, languiva non risolto, ed essa era troppo affaticata per interessarsi più. E poi come era inutile! — pensava — parole, parole! E che valore hanno le parole? La gente soffre, langue, perisce ed i campioni dell'umanità parlano, parlano; non hanno che parole; fanno della ginnastica mentale! Beati loro!... — Ma poi: — No, no — pensava — sono ingiusta e stupida; forse da un tanto cozzar di idee, un bene finalmente verrà, ma io sono troppo esausta per imaginarlo e per gioirne. È certo però che, se un bene verrà, verrà da loro, che si affannano con ardore nella ricerca, non da gente come me, che non sa neppure seguire un filo di pensiero — e li guardava raumiliata.

Le amiche di Grazia erano tutte partite. Ora veniva invece qualche volta a trovarla la bella Emma Fanti, accompagnando il marito, e Grazia si disponeva ad apprezzarne la bontà, benchè fosse una bontà grossolana ed inerte per mancanza di lievito intellettuale. Se però a volte si inteneriva per la semplicità della buona figliuola, e si abbandonava alla piacevolezza di una benevolenza reciproca, altre volte, nel conversare colla brava donna, che non temeva di toccare i più delicati ed intimi argomenti, le sembrava che un pachiderma del sentimento, calpestasse spietatamente in lei ogni più riposto sentire.

Una sera Emma Fanti arrivò con quell'aria

discreta di mal celato eccitamento di chi ostenta di non voler parlare perchè altri interroghi.

Grazia, che capì, accondiscese compiacentemente restando sola in salotto con lei, mentre Fanti andava di là in camera di Giorgio. Ebbe così la confidenza, fatta con grande trepidazione, di un volgare romanzetto; uno sconosciuto adoratore di strada spintosi fino ad una epistola con cui minacciava atti disperati.

La bella Emma raccontava l'avventura soffocando la voce, con sguardi circospetti alla porta semi aperta.

— Perchè è molto geloso Corradò, sai, furioso! Con tutte le sue teorie di libero amore! — E rideva beata nella sua lusingata vanità.

Grazia, rilevando la mal celata compiacenza della onestissima, fedelissima creatura, rideva dentro di sè.

Dove non si vanno a mettere la soddisfazione ed il compiacimento a questo mondo! — Forse, chi sa, occorreva essere volgarucce e buone, leggerine e pur fedeli, vanitose, orgogliosette, e strette di mente insieme, per godere.....

Ma ad un tratto, irrefrenabilmente, un nodo di pianto le salì alla gola. Come era tutto meschino e basso, ed insulso ed incredibilmente stupido davanti all'urgere delle cose!

Profittando dell'entrata di Ouvaroff si rifugiò sola sul terrazzo. Il buio l'avvolse, e la consolò, per quella sua misteriosa virtù balsamica

di silenzio e di isolamento. Fissò Grazia i lumi lontani: — Ah, se non facesse mai più giorno, se ci si potesse perdere per sempre, nella buona, nella grande oscurità! La sua gioventù le apparve lontana, lontana. Era mai stata giovane? Considerava con stupore l'effervescenza di vitalità di allora. Esistevano ancora creature giovani come era stata lei? No, non era possibile: troppo gaudio e troppo strazio, povere creature!

Ouvaroff venne a cercarla e le si pose accanto.

— Come va, cara amica?

— Oh bene, bene.

L'alterazione della voce la tradì.

— Dovete essere molto stanca stasera — disse con paterno interessamento Ouvaroff.

— Siete buono; — rispose Grazia — non ci avevo pensato, ma dovete aver ragione voi; forse è per questo che il mondo mi sembra oggi tanto nero: semplicemente sono stanca. Non del mondo dunque la colpa, ma della mia poca fibra!

E scotendo la testa ritrovò il suo sorriso.

— La vostra fibra è un prodigio di resistenza, e la vostra anima di eroica devozione, ma nell'insieme è nero parecchio il mondo, benchè non disperiamo di migliorarlo pian piano.

— Con qualche buona piccola bomba; — commentò Grazia celiando, — via torniamo da quella brava gente.

XXI.

Venne l'Agosto. — Improvvisamente nel malato la tisi insorse tumultuaria e il medico dovette far comprendere a Grazia che del povero Giorgio la fine era prossima.

Grazia ascoltò la sentenza con un cupo rombare degli orecchi.

Tutta bianca e gelida, stette a sedere immobile nella stanza famigliare, presa da un orrore senza nome. L'orrore dell'irreparabile, della distruzione, dell'annientamento. Egli non sarebbe più ed il suo affetto per lui inutile, impotente, miserevole cosa senza scopo. Non sarebbe più! Quello che era la persona di lui, che costituiva la sua individualità, quel Giorgio cui era teneramente, tenacemente legata, non sarebbe più!

Le labbra tremanti di parole inarticolate, l'occhio fisso, si dibatteva nelle strette dell'orrore gelido.

Poi, una gran calma si fece. Un assoluto silenzio di tutte le voci, di tutti gli impulsi che

non fossero rivolti a lui. La volontà ridesta prese in lei nuovamente il comando e la concentrò tutta in uno scopo supremo. Rendergli bello, rendergli dolce il poco di vita che restava. Grazia non fu più che una sola energia rivolta ad un unico fine. All'orrore che la invadeva oppose la fibra inflessibile del suo volere. Non doveva sentire, non doveva esistere che per lui solo. Prese quegli ultimi poveri giorni fra le sue mani volenti, li foggiò, quasi con nuova trama, dette loro il proprio soffio vitale.

E creò l'opera bella, l'opera degna.

Mise in quei giorni che preludevano alla morte il suo sangue e il suo spirito, la sua grazia fragrante, e tutto il caldo della sua tenerezza.

La canicola aveva dispersi gli amici; anche Ouvaroff era lontano.

Grazia era sola col morituro. Ma non pensò a chiamarli. Benchè sola, il volere della giovane donna era così diritto e così fervido, che si trasfuse. miracolo di fede, anche nel malato, il quale, colle ultime e più grandi sofferenze, visse i suoi momenti più belli. Approssimandosi alla morte era in lui la sensazione beata come di una trasfusione di vita.

Solo con la sua Grazia adorata, in faccia alla campagna, che lontanando si scopriva dalle finestre alte, aveva l'impressione di vivere nel cielo aperto, fuori del mondo.

— Che magnifico isolamento è il nostro! —

disse un giorno. — La mia esistenza non è mai stata così piena di pace e di bellezza.

Vinto ormai, provava del gran sfinimento stesso, il sollievo, nella tregua al faticoso pensare; il suo umore parve con ciò schiarirsi, e serenarsi tutto il suo orizzonte.

Nei momenti in cui era un poco sollevato parlava a lungo, pianamente, di intime cose loro, degli amici; non più di studi, nè di politica ormai, e Grazia adunava in cuore le parole di lui come in un sacrario.

Un giorno egli chiese che le si avvicinasse; e quando l'ebbe accanto, passandole la mano fra i capelli leggeri:

— Mi pare quasi di averti davvero, di averti finalmente, Grazia — le disse.

— Mi hai, mi hai — rispose essa protendendosi sopra di lui pallida, stringendo le mani in segreto.

Egli scosse la testa.

— Ho pensato assai, Grazia, ultimamente, e mi sono convinto che ciascuno di noi viene al mondo con certe limitazioni; e siamo destinati a volerle eternamente oltrepassare. Questo, vedi, è stato il mio tormento, sempre, in tutto: ho sempre voluto oltrepassare il possibile, ciò che era possibile per me. Non ti avrò mai veramente, Grazia; è molto tempo che lo so. E sento che non ho agito secondo il meglio, accettando il tuo sacrificio.

— Per me Giorgio, non vorrei in nulla cambiare il passato; sul mio onore, — asserì essa con passione. — Ma dire che non ti ho potuto rendere felice, con tutto il mio bene! Come ci illudiamo su di noi, sulla virtù dei nostri sentimenti!....

— Stai zitta, Grazia; hai fatto ciò che nessun'altra avrebbe potuto e voluto. Non ti rammaricare per me. Mi hai dato il sogno bellissimo, se irraggiungibile; l'impulso al desiderio, e la quasi illusione di realizzarlo. Ho vissuto per te fuori delle materialità pese, ho vissuto l'ansie e le delusioni e le delizie dell'amore; ti ringrazio.

Dopo una breve pausa aggiunse:

— Dico ciò, perchè è vicina la fine.

Era la prima volta che parlava della morte, e Grazia lo guardò smarrita. Gli si chinò sopra con ineffabile atto materno e lo strinse fra le braccia, ed egli posò la testa sul suo petto mormorando:

— Grazia mia, sto bene così.

La fine fu serena. Neppure le sofferenze fisiche turbarono il raccoglimento silenzioso degli ultimi istanti, e la morte fu il sopraggiungere di un sonno sospirato.

Quando tutto fu compiuto, Ouvaroff e i Fanti, tornati, avrebbero voluto stringersi intorno alla giovane vedova, farle quasi riparo col loro affetto in quel primo terrore della morte. Ma

essa si rinchiuse sola, ricusando con brevi parole e ferme, ogni aiuto, ogni compagnia, ogni conforto.

Non tollerò alcuno presso di sè; anche la tacita presenza di una sola persona le avrebbe gravato sul cervello.

Riposarsi, riposarsi, non parlare, non pensare, stare al buio, sola; ecco la prima, imperiosa necessità che i nervi clamavano ora, ribelli. Per due giorni non fece che dormire, o sedere immobile, cogli occhi fissi, seguendo brani di confuse immaginazioni. Poi il dolore vivo, come un ferro che subitamente penetri nella carne, la ferì col pensiero lucido di Giorgio, e pianse. Pianse lui, pianse per la propria vita, mutilata ormai, senza significazione più. Ma il salso lavacro delle lagrime, fu la ritempra della sua fibra. — Le forze che eran sembrate abbandonarla all' idea del vuoto in cui era piombata, si riebbero; si riaffermò alla fine la necessità dell'affezione umana, che era sempre stata una fondamentale debolezza, come una forza del suo carattere, e la rese agli amici.

Emma Fanti, l' accolse tra le braccia piangendo, e Grazia fu grata di quella simpatia femminile, di quella semplice bontà, senza raffinatezza oziosa di parole.

Così poco raffinata, così primitivamente goffa anzi, la povera signora Fanti, che, esaurita forse la dose della sua pietà, pel grande con-

forto prodigato all' amica, e bisognosa a sua volta di consolazione, prima di sera aveva già trovato modo di confidarle, palpitando, quanto temesse pel famoso adoratore, improvvisamente scomparso dopo una lettera di oscura minaccia.

Naturalmente si scandalizzò assai al veder Grazia presa da un breve accesso di riso:

— Già si distrae, la vedovina — pensò. Oh congruità delle cose!

Vero amico, e conforto vero, fu invece per la poveretta Ouvaroff, e fu grazie alla comprensione umana, buona e benefica, di quel grande, semplice uomo dalla psicologia profonda, se la contessa Cassis, che aveva precipitosamente effettuato il suo ritorno in città, trovò Grazia calma e padrona di sè.

XXII.

Per l'erta via campagnola, Paolo Varasco camminava svelto, nervosamente. Finiva l'Aprile e metteva nell'aria un sapore, fra l'acerbo e il dolce, che eccitava e blandiva. Secondo l'uso toscano la strada era serrata fra alte mura, ma su, in cima alle pietre sgretolate, era una fioritura di rosai. e selvatica, fra i pruni, si ergeva qualche rosina arcaica e semplicetta. Dietro ai muri, per i campi nascosti, e lontano per le colline era come un urgere di vite nuove e impazienti, l'antico e perenne prodigio del rinnovellamento.

Paolo masticò il sigaro, poi lo gettò. I suoi muscoli godevano del ritmico esercizio, ma la primavera lo insidiava in quella mattina limpida, gli infondeva nelle vene la sua dolcezza, che è ansia, che è smania, che è febbre, se non c'è una rispondenza di gaudio intimo.

Giunto in cima all'erta sostò un momento, dimentico di sè per la bellezza della città, inghirlandata dai colli leggiadramente azzurri e verdi, poi guardò in giro esitante.

Sì, la villa doveva essere per lì, a destra. Ma doveva poi andarci veramente? Che cosa direbbe Lei, vedendolo apparire così all'improvviso, dopo tanti anni che non si erano più visti?

Macchinalmente, ancora indeciso, si rimise in moto, come punto dall'inquietudine primaverile, riandando nella mente la scena di ieri sera in casa Durante. Chi, aveva per primo pronunziato il nome di Grazia? Non lo sapeva; sapeva che ad un tratto si era accorto che parlavano di lei, e che aveva provato la stiratura di nervi che quel nome gli procurava sempre.

Jolanda, la elegantissima e sempre seducente, ma di cui l'originalità e l'impetuosità erano andate cogli anni prendendo un che di rigido e di convenzionale, nel suo stesso sprezzo di ogni convenzionalità, Jolanda aveva parlato ad alta voce.

— Sì, è una gran simpatica quella Grazia. Ma manca di spirito pratico; è un guaio! Ora che colla eredità degli zii potrebbe condurre una magnifica vita, ha comprato una villa solitaria sopra Fiesole e si riempie la casa di un mucchio di straccioni. Si raccontano a proposito delle storielle esilaranti.

La vecchia contessa Cassis, tutta grinze e un poco risentita, la parola sempre franca, la fronte sempre adorna dei suoi bravi ricciolini, saltò su:

— Io non ho sentito storielle, cara mia, io

so che Grazia è una creatura eccezionale, non può essere giudicata e misurata con i criteri comuni che vanno bene per noi.

Jolanda fece una smorfia buffa colla bocca, ma la suocera con pronta diversione e l'aria smemorata:

— Non era stata molto malata tempo fa?

— Sì, — rispose la contessa ben dritta sulla seggiola, in posa un po' battagliera, — due anni fa, nello assistere una povera donna che aveva il vaiuolo, se lo è preso essa pure.

Era stato allora che Paolo aveva avuto l'impressione di un freddo improvviso che lo aveva tutto scosso. Grazia sciupata dal vaiuolo! Grazia col viso non più delicato e trasparente! Grazia deturpata per sempre!

Provò uno stupore, uno sgomento, come per lo sparire di una cosa su cui aveva sempre inconsapevolmente contato. Grazia rimaneva nella sua immaginazione immutata, leggiadra e giovane sempre, custode di quella primavera antica che durava inalterata con essa, pegno insieme di un qualche cosa di imprecisabile pel futuro.

Le divagazioni del suo pensiero gli avevano fatto smarrire il filo del discorso.

Quando guardandosi attorno alla larga tavola da pranzo dei Durante volle riafferrare quel che stavano dicendo, trovò che la conversazione era generale, animatissima, e non par-

lavano già più di Grazia. Attese che si uscisse da tavola e in salotto si accostò alla contessa Cassis. Essa si appoggiava alla spalliera della seggiola; in oggi si stancava maggiormente e la voce stridula non si udiva più tanto come per l'usato.

— Povera vecchia amica! — pensò Paolo sedendole accanto e guardandola con affetto. — Come passano gli anni! — e n'ebbe pietà, e ne provò per sè.

— Contessa, mi dica dunque qualche cosa di donna Grazia, — le chiese risolutamente, senza preamboli. La vecchia dama lo fissò.

— È molto che non la vedete?

— Oh, molto, molto. Io, lo sa, sto sempre in campagna ormai, ed anche essa, per quel che ne so, deve vivere ritiratissima. Saranno cinque o sei anni che non la vedo.

— Ed è molto anche non ne chiedete?

— Molto! ci sono tante cose nella vita che incalzano e si sovrappongono, il passato vien travolto; non si ha tempo di ricordare, ma ora vorrei sapere, mi dica, la prego.

— Che gli zii Morro son morti, e che Grazia è stata l'unica erede, naturalmente è un pezzo che lo sapete?

— Infatti l'ho saputo.

— Dunque, non molto dopo il lutto di quei poveri vecchi, che si son corsi dietro a pochi giorni di distanza, per fare, in morte come in

vita, la medesima cosa al medesimo tempo, Grazia si è disfatta di questa casa, cedendola ai Durante, ed ha comprato una villa su a Fiesole. Ora vive lassù, con una quantità di povera gente intorno a sè, sua ospite, convalescenti principalmente, che per mancanza di riposo e di cure non potrebbero mai rimettersi a casa loro. E si dedica intieramente ai suoi miserabili, con passione, con gioia. Quando posso vado a trovarla, è uno spettacolo che fa bene anche a me.

— E... e... è molto sciupata dalla malattia? — chiese Varasco, esitando, come se toccasse un soggetto intimo. La contessa lo scrutò, mettendogli l'occhialino a due dita dalla faccia, poi, invece di rispondere, chiese bruscamente:

— Perchè non l'andate a trovare?

— Io, io? Ma se è cento anni che non la vedo! — disse Paolo turbato, facendo le grandi meraviglie; però l'idea gli si ficcò in mente tenace.

Non ebbe il coraggio di ripetere la domanda a cui la contessa non aveva risposto, ma a diverse riprese durante la serata, in mezzo ad altre conversazioni, ad altri pensieri, gli sorse in mente improvvisa la domanda. E se ci andassi? Perchè no? Già, ma perchè sì? E ricacciava spazientito l'idea insistente.

La mattina seguente si svegliò presto, e con quel senso ansioso di attesa che ci assale quando

vagamente presentiamo che ci aspetta qualche avvenimento importante. In camera gli entrò il novo sole, chiaro, puro, vibrante come non è che il sole delle prime ore, gli entrò tutto l'azzurro del cielo in festa, ed una brezza sottile e scherzevole come uno spiritello folle. Tutto quello che restava della sua gioventù pareva parlargli con la letizia delle cose e sussurrargli insistente: — Vai, e vai, e vai. — Perchè? a quale scopo? Inutile cercare, semplicemente perchè la mattina era bella forse, o forse perchè un io inconsapevole e segreto richiedeva così.

E così, senza ragionare, senza formulare alcuna intenzione precisa, senza un divisamento qualsiasi, era partito a fare « una passeggiata », ed aveva preso il tram di Fiesole, e ne era sceso, e si trovava ora a pochi passi dalla villa.

Per la strada l'immagine di lei, un po' sbiadita nel pensiero, si era andata avvivando e delineando sempre più nettamente.

Essa risuscitava da sotto l'accumulo di anni e di vicende diverse; sotto alle inesorabili cancellature del tempo essa risorgeva in lui, non per un rifiorire di primavera tardiva, non per suggestione delle parole udite, ma perchè era scesa una volta nel suo spirito profondo, fino alle sorgenti, era penetrata nella regione dei misteri e delle cose perenni.

Più si era andato avvicinando al gran mo-

mento, più l'ansia di lei lo sospingeva, e più lo sconforto, nel timore di ritrovarla deturpata, lo tratteneva. Gli pareva, che, rivedere quel bel volto indelebilmente segnato, sarebbe come ritrovare profanata la forma tangibile di un'idea sacra.

Cercava di ragionare, ma l'imagine di quel volto butterato l'ossessionava. Ripugnante lei! Oh Grazia, gioventù, purezza, soavità!

Lo colpì novissimo il pensiero che, ad ogni modo, doveva essere invecchiata, riflettendo solo ora che. senza rendersene conto, era partito in cerca della Grazia di dodici anni fa, della Grazia diciottenne, fervida, intatta, e tutta adorabile per il suo spirito fresco ed esultante, per la sua persona vividamente delicata. Ma la donna che gli verrebbe incontro, varcata la soglia di quella villa, doveva essere una creatura diversa; una creatura che la vita aveva presa, aveva fatto sua, plasmandola secondo le sue leggi inesorabili. La vita era passata come un aratro su quell'anima e doveva avervi lasciato solchi incancellabili.

Non poteva più essere la creatura mirabile, che irradiava intorno un'atmosfera luminosa, traverso la quale essa, e, per un attimo, anche coloro che comunicavano col suo spirito, scorgevano il mondo quale palpitante miracolo; avrebbe certo ora dei fili bianchi nell'oro dei capelli, e gli orizzonti angusti, e, col volto

sfiorito, le ali dello spirito terra, terra... chi sa... E una grande compassione, un doloroso stringimento di cuore invase Paolo: Povera Grazia!

Quando finalmente suonò al cancello, stupì, tanto era ancora irresoluto, pel suono che subitamente vibrò metallico, e si ripercosse in lui spiacevolmente, troncando ogni perplessità.

Un giardiniere venne ad aprire e lo condusse su per un gran viale verso la villa.

XXIII.

Da che cosa emana e come si rivela ai nostri sensi il carattere delle abitazioni? Forse che coloro che hanno edificato, spingendo l'opera con la speranza, ornandola con l'ingegno cercatore e innovatore, spiritualizzandola con l'arte, o lavorando rozzi con ritmo macchinale, forse che essi hanno lasciato l'impronta dell'anima loro sulle cose create?

Forse che l'ansia, la gioia, l'amore, il comico, il tragico che li hanno attraversati come soffi transitori, si sono ripercossi nelle cose che essi stavano compiendo, e vi si sono impressi indelebilmente?

Varcato il cancello, Varasco sentì di entrare in un recinto di gaiezza e di luminosità. Per il viale i cipressi si allineavano scuri e dritti, severamente decorativi, e ai loro piedi, in contrasto armonioso, era una fiorita chiara, gaia e fragile di giaggioli, di rose, di spigo; a traverso i cipressi si scorgevano i bruni campi lavorati, le viti, gli ulivi pallidi. La poesia campestre da

ogni parte gli veniva incontro fragrante, incominciando ad avvolgerlo.

Che Grazia avesse scelto questo luogo, che fosse questo lo sfondo dove essa gli apparirebbe, gli sembrò nell'ordine naturale delle cose; così una pace lieta lo penetrava, cacciandone lo sconforto dianzi provato.

Quando furono giunti, il giardiniere lo introdusse in una piccola sala chiara, a terreno, in cui dominava una larga scrivania antica coperta di libri e di carte, ed erano sparsi, sui pochi mobili semplici, molti fiori, molti fiori. Paolo si girava di qua e di là, cercando rendersi conto che era veramente lì, in attesa di Grazia, nella casa di lei. Ma il suo pensiero era vago e superficiale, i fatti apparivano indeterminati, inafferrabili, e non riesciva a penetrarsi della realtà... quando, improvvisamente, senza rumore, essa entrò.

Lei, oh lei! — lo stupore e la commozione si urtarono nella voce che si spezzò. Ma, con una spontaneità indicibilmente cordiale, Grazia gli tendeva le mani.

— Oh come ha fatto bene di venire!

Paolo non poteva parlare, aveva la gola serrata, la guardava senza staccarne gli occhi, col respiro affrettato.

Sì, la freschezza del volto era scomparsa, benchè le tracce del terribile male non fossero quasi visibili, sì, nella nebbia un po' arruffata

dei capelli di cui l'oro pareva spegnersi, si scorgevano già dei fili bianchi, ma gli occhi che lo guardavano erano sempre le stesse radiose fonti di chiarore azzurro. Una profonda soddisfazione, un senso di appagamento lo riempì. Sì, questa era la sua Grazia, la donna che aveva sempre pensato. Spariva il fantasma della creatura vinta, dagli occhi spenti, oppressa dai pesi della vita.

— Sono contento di essere venuto — disse.

— E io di vederla! Si metta a sedere.

Con una mossa svelta e graziosa della persona fin troppo sottile sedette essa pure in faccia a lui, e si chinò in avanti col mento appoggiato sulla mano.

— Ma come mi ha scoperto? mi dica.

Paolo parlando provava un benessere profondo e tranquillo, nella stanza lieta, davanti alla veduta del giardino fiorito; tutta la gaiezza bella che li circondava pareva mescersi nella loro conversazione, completarla, ornarla. Le loro frasi erano un po' rotte, un po' sconnesse. Non era facile riannodare i molteplici fili che si erano sciolti: avevano troppo da dire per poterlo facilmente. Fra le parole esitanti sorridevano e sentivano con segreto conforto che l'antica indefinita affinità li teneva ancora, ancora li accomunava.

— È da molto a Firenze? Ora è stabilito nelle Puglie non è vero?

— Sì, da che sono solo, e dopo quel famoso sciopero, rammenta?

L'ombra di una folla di ricordi passò sul volto di Grazia.

— Lo credo! — disse.

— Ma ogni tanto — continuò Paolo — sento la nostalgia della vecchia vita, non è mica una esistenza di rose laggiù! E mi prende ogni tanto anche la voglia di rivedere gli amici, e fare un po' il gaio scioperato.

— E si è ricordato anche di me, fra gli amici, e mi ha ripescata. Come ha avuto ragione! Ma sa che lo trovo molto bene? Molto meglio di quando la vidi l'ultima volta?.

E lo guardava con dolcezza. Lo trovava invecchiato, naturalmente, un po' ingrossato, ma in qualche modo imprecisabile le appariva più uomo, più padrone di sè.

Tutti e due furono colpiti dal pensiero che si sentivano vicini ed amici, mentre al loro ultimo incontro erano stati come estranei l'uno all'altro. Era come se riattaccassero l'intimità dove era stata interrotta in quel primo giorno.

— Mi dica qualche cosa della vita che fa laggiù; so dalla contessa Cassis che è sempre tanto occupato.

— Occupazioni ce ne sono di certo, ma lei mi conosce troppo pigro per credere che mi ammazzi.

— Oh, non ho mai creduto troppo alla sua

pigrizia, come a diverse altre cose che le piaceva di ostentare.

Paolo rise per il semplice piacere di ritrovare l'antica Grazia, d'essere ripreso dall'antica atmosfera: come era ancora la stessa!

Possibile che fossero realmente dei capelli bianchi quelli che intravedeva, che fosse vero l'appassimento del suo volto?

— Proprio vero che sono passati tanti anni? — disse senza apparente nesso di idee. — Non mi riesce di crederlo!

— Neanche a me; eppure sono passati, e contano, amico mio! per lei contano in bene — aggiunse sorridendo.

Riprendendo il discorso di pocanzi sulle sue occupazioni:

— Pare impossibile — disse Paolo — in un piccolo posto come S. Martino, quante faccende, quante brighe, di importanza locale e pur grande, saltano fuori.

— E interessanti vero? — chiese ella chinandosi in avanti nel suo atteggiamento abituale, quando era presa da un argomento.

— Lo ammetto, ed è leale da parte mia l'ammetterlo, perchè lei lo asseriva, *temporibus illis*, e io lo negava.

— È sempre stato discretamente leale — osservò scherzosa.

— Sa che non ho mai formato il proposito di restare laggiù? Sono le cose che via via mi

hanno preso, e mi hanno impigliato tanto, che non posso più liberarmene. Dopo lo sciopero, una volta che in quelle faccende ci avevo messo un po' le mani per necessità, e anche per rabbia contro agli scioperanti, molti venivano da me perchè sistemassi una cosa, decidessi un'altra, e poi un'altra; non si finiva più. Mi ci prestavo mal volentieri, irritato spesso, ma tanto per far qualche cosa, per sentire un poco meno il vuoto lasciatomi da mia madre. Si può immaginare che la solita vita di qui mi ripugnava allora; ma alla fine, quando avrei voluto riprendere la vecchia esistenza, mi sono trovato talmente legato laggiù, ho trovato che si era così spostato il centro del mio interessamento, che ci sono dovuto rimanere; non senza brontolare e striderci, però, ma insomma!... — e aggiunse con comico sussiego. — E ora lei vede qui il sindaco di S. Martino!

— Davvero? Ma bene! Ma bravo!

— Le pare una carriera splendida eh? Si ricorda le nostre discussioni?

— Mi pare un posto dove si può essere molto utili a molta brava gente; cosa desidera di più? Non sia vanaglorioso.

— Non credo che mi girerà la testa per l'ambizione. Sa che cosa mi preoccupa ora? Un problema assai poetico. La fognatura. Sapesse le teste dure che ho in consiglio, e che sfuriate prendo! e poi, immancabile, naturalmente, la

complicazione delle solite difficoltà finanziarie.

— Dice che la spunterà? È una cosa così importante — riflettè seria Grazia.

— Per bacco! Voglio spuntarla. — Che stranezza!... Ma che siamo proprio noi, proprio lei e proprio io Paolo, che stiamo qui insieme, dopo tanto tempo, a ragionare... di fogne?

Risero tutti e due come ragazzi. La separazione, la lontananza che li aveva divisi, spariva, diventava irreale, e l'amicizia antica ritornava vera e attuale. A Varasco pareva assolutamente naturale di raccontarle tutti i fatti suoi; non pensava che ciò avrebbe potuto annoiarla e parerle fatuo o comico come avrebbe pensato di ogni altra donna. Nulla di improbabile che, fra poco, non avesse anche a chiederle qualche consiglio. Non si distrugge mai dunque quel che è stato una volta, sotto l'incessante accumularsi dei giorni?

Diventando grave, e guardandolo bene negli occhi, Grazia disse piano:

— Sono contenta di lei, Paolo. — Un rossore inusitato salì alla fronte dell'uomo, soddisfatto come per una suprema lode; Grazia, scorgendo quel rossore, provò una compiacenza quasi materna. Dunque i sogni non erano vani, potevano trasformarsi in realtà, dal momento ch'egli era finalmente sulla via di divenire compiutamente uomo, come essa lo aveva intensamente voluto. Ah, nella vita ci attendono pure

benedizioni, e momenti beati di contentezza assoluta.

— Naturalmente lei resta a colazione con me, non è vero Paolo? Oh resti, mi fa tanto piacere.

Egli non ebbe che un attimo di titubanza e subito assentì; gli pareva così naturale di restare con lei!

— Allora mi scusi un momento, — disse tutta gioiosa — vado ad avvertire il commissariato

Leggiera scappò a dare gli ordini, ad infondere in cucina un po' del fermento di grande occasione.

Riattraversando l'ingresso per tornare in salotto, prese un ramo fiorito da un vaso e se lo mise alla cintura, e dando fuggevolmente uno sguardo allo specchio, gettò indietro la testa con un piccolo atto di sfida, nell'inconfessato desiderio di essere ancora piacente agli sguardi di lui. E piacevole Paolo la vide quando rientrò. Che era mai quella fiamma interna, che suppliva alla freschezza e ai colori svaniti di quel dolce viso?

— Vuol vedere il giardino? È il mio regno; me ne tengo come di una creatura mia. E badi, l'ordine è di ammirare.

— Ammireremo.

Uscirono.

— Ha già visto venendo il gran viale e il bosco; vedrà ora il giardino dei fiori.

Il « giardino dei fiori » era un seguito di terrazze, digradanti verso la campagna aperta, con file regolari di grandi vasi d'argilla rosso cupo, con mascheroni in rilievo, in cui fiorivano il verde e l'oro dei limoni e degli aranci; i gelsomini si arrampicavano agili e squisiti, le rose esalavano un profumo voluttuoso, le piccole vasche di acqua chiara lucevano al sole fra le statue e fra gli arbusti, nettamente tagliati in forme rigide, per lo più geometriche.

— « *In iride solis oculos et corda jucundat aqua* » — mormorò Paolo.

— È vero che è bello? è vero che è nostro, che è inimitabilmente italiano?

Le antiche cose soavi parlavano ad ambedue; sentivano ambedue stringente e dolce l'affinità con gli esseri passati che, dello stesso sangue latino, avevano espresso nel vecchio giardino una loro fantasia di bellezza e di dolcezza.

— Sì, sì, lo sente anche lei — disse Grazia contenta. — Sa che sarei rimasta molto delusa, se non avesse capito il mio giardino? Non oso di farvi nessuna innovazione si intende, io non sono che la custode devota di ciò che è...

Paolo la interruppe sorridendo.

— Sa, donna Grazia, che non mi ha ancora detto assolutamente nulla di sè?

— Di me? oh non c'è molto da dire. Pare, e lo pensavo anche dianzi, che nella vita, in questa povera vita calunniata, succeda qualche

volta di vivere i propri sogni, e io sto vivendo uno dei miei. Non le ho mai detto che da bambina desideravo, con l'ardore dell'inarrivabile, di possedere una grande casa, un'antica villa, a Fiesole preferibilmente, e di empirla di amici? Ed ecco che, contro ogni verosimiglianza, ciò accade, è la realtà di oggi. Non pare un racconto di fate? Ma l'ho sempre detto, che le buone cose succedono.

— E quali sono gli amici di cui riempie la casa?

— Oh, di diverso genere; tempo fa ebbi Maria con Niccoletto, e la zia Nora e Elena. Ora, e in generale, ho altri amici; per lo più vecchie conoscenze della mia « via delle ombre e del silenzio »; rammenta che gliene parlai? Non le so dire come mi senta sibarita per la gioia di vedere questi poveri esseri rinascere un poco qui, non alla salute fisica solamente, ma anche direi alla coscienza del loro valore umano. Mi pare che qui incomincino confusamente a sentire che sono qualche cosa, che hanno essi pure diritto a un posto al sole; ma hanno delle ingenuità e delle umiltà sconcertanti a volte!

— Accanto a lei si sentiranno diversi — disse Paolo semplicemente, convinto.

— Ecco alcuni dei miei amici, laggiù — e gli accennò un gruppetto poco distante — la donna che vede è Mariannina, che conosco da

sempre, e l'uomo è suo marito, un povero diavolo, tanto disgraziato, che è stato in America a cercar fortuna, ed è tornato più povero di prima; in compenso, sono beati perchè da poco hanno un bambino — e si voltò confidente, attendendo la simpatia di lui pel caso.

— Sarei tanto contenta — continuò poi col volto a un tratto tirato — se non fosse che, per una gocciola di felicità che si può procurare, resta un oceano di miseria senza speranza. Ma siamo esseri limitati, e una piccola contentezza vicina ci occupa più di una grande infelicità lontana. Credo debba essere così, se non vogliamo finire paralizzati dal senso della nostra impotenza. Tuttavia mi sento ingiustamente fortunata di potermi dare il lusso di aiutare qualcuno, mentre altri che ho conosciuto, il mio amico Ouvaroff per esempio che hanno tanto sofferto per gli altri, e lavorato, e dato di sè in tutti i modi migliori e più alti, sono privati di questa grande soddisfazione, mancando di qualunque mezzo materiale di sollievo.

— Ah, è vero, lei è socialista — disse il conte Varasco celiando.

— No, non lo sono veramente — e parlava riluttante, pel rammarico di dover sconfessare quelle che erano state le idee di Giorgio. Egli lo intuì, riconobbe la delicatezza del sentimento, ma se ne adombrò nulla meno. In lui il maschio avrebbe voluto eliminare perfino il ri-

cordo dell'altro uomo. Di mano in mano che scorrevano i minuti, il passato, pur tanto vicino ancora, si andava sommergendo nella sua memoria, avrebbe voluto e quasi potuto cancellarlo in sè, passar sopra agli ultimi dodici anni, come non li avesse vissuti, e ciò perchè l'uomo è più capace di certi assoluti, sia nell'obliare che nel rinnovarsi. In Grazia invece gli ultimi anni rimarrebbero sempre indelebili, non cercavà nè credeva di poterli cancellare; erano diventati parte di lei, con la loro gravità di insegnamenti, di dolori, di amore. Scherzava, era serena e gaia con tutta naturalezza e spontaneità, ma il passato le era entrato nel sangue.

Era anche vero che gli anni trascorsi erano stati per lei quelli che contano per dar forma al carattere, avendo avuto maggiore importanza di vicende sentimentali.

— Ma la sua simpatia è tutta per i socialisti, — disse Paolo, senza poter escludere dalla voce un tono di scontento.

Nel mentre rispondeva, Grazia faceva con la testa, amichevolmente, un cenno di saluto a due povere donne che passeggiavano, e cercavano scostarsi per soggezione.

— Simpatia? Certo che ce ne ho. C'è tanto di magnificamente generoso, di disperatamente umano nel concetto fondamentale del socialismo, che non valgono tutte le sciocchezze e le

falsità che ci si accumulano sopra per annientarlo.

Camminavano al sole, e forse il forte riflesso che obbligava Paolo a socchiudere gli occhi lo irritava.

— Già, noi, uomini d'ordine, non siamo così esteticamente interessanti!

Grazia, da sotto l'ombrellino di un chiarissimo viola, che le faceva intorno al capo una aureola di luce velata, lo guardava con fine malizia, e, femminilmente intuendo, si divertiva della nota personale.

— Eh, sicuro, poetici, poetici non lo siete; e siete un po' *rebarbatifs* ogni tanto. Ma, le devo confessare una cosa? In fondo, la mia più intima simpatia è con voi; ed è anche una simpatia più logica, se vogliamo.

— È molto eclettica lei.

— Ma di certo — disse Grazia fermandosi e animandosi, — me ne fa un rimprovero? Se ci sono i partiti vuol dire che ci devono essere. Mi pare che non facciano che manifestare diverse necessità, e tendenze, e modi diversi di concepire la vita. Ognuno deve scaturire da un principio di verità e di bene, altrimenti non continuerebbe ad essere, a svilupparsi, a rinnovarsi di energie, d'azioni, di percezione, di conquista. Le verità sono molte e diverse, non le pare? E forse occorre svilupparle tutte, anche fino all'errore, pur di arrivare all'opera compiuta, e

a compierne l'intricato e vasto disegno. Forse tutti questi acerrimi nemici non fanno che cooperare ad un tutto complesso, che tende, crediamolo, alla perfezione.

Ci vuole lo stimolo e ci vuole il freno; la gran cosa però, la cosa essenziale, mi pare, è di fare ciascuno quello che possiamo, secondo le nostre forze, seguendo la propria fede.

Paolo, ancora vagamente irritato per ciò che di influenza del passato indovinava nelle frasi di Grazia, oppose una superiorità maschile, sobria di parole, all'impetuoso dire femminile.

— Mi pare che tutta questa larghezza di vedute porti, fatalmente, alla inazione.

— Si capisce che questo mio modo di vedere è buono per donnicciuole come me, che non pretendono ad alcuna azione in questo campo, e va anche bene per chi ha quel po' di acume critico da scorgere le debolezze, e quel po' di fede da credere a un bene lontano, senza forza di fare. Ma un uomo deve avere una credenza attiva e risoluta; sia pure cieca e eccessiva, ma che porti ad uno sviluppo determinato di azione. Ah, avere l'ingegno e la forza di prendere il bene da un lato, di foggiarlo, di infondergli un soffio nuovo!... — Ma si interruppe davanti ad un rosaio splendidamente fiorito.

— Oh guardi queste rose! No, per carità, non discutiamo, godiamo questi bei doni del Signore. — Colse una rosa e gliela porse sor-

ridente; mentre s'incamminavano di nuovo, incontrando qua e là, pei viali più appartati, qualche umile amico con cui Grazia si fermava a scambiare un saluto con l'abituale semplice cordialità.

Ripensando ora al timore provato venendo, di trovarsi forse davanti a un essere incolore, disilluso e stanco, Paolo si perdeva in ammirazione stupita.

Che bella cosa aveva saputo fare della sua esistenza questa donna solitaria, già provata duramente, e a cui la malattia aveva anche tolto freschezza e giovanilità anzi tempo! Che bella, gaia, chiara, adorna cosa, benefica agli altri, e così semplice da sembrare impossibile fosse altrimenti, come se una esistenza oziosa, vuota, inutile, non fosse stata la più probabile e la più comune delle cose.

Quale era il motore segreto, quale la forza che emanava da lei, e costringeva i fatti alla sua logica?

— Ma la ho fatta camminare abbastanza, mi pare, e credo bene sarà tempo di far colazione: badi che deve avere appetito e fare onore ai miei cibi campagnoli.

— Anche questa è parola d'ordine?

— S'intende.

— Avremo dunque appetito, donna Grazia, e faremo onore, vedrà!

XXIV.

La piccola sala da pranzo conservava linee e decorazioni del cinquecento; la tavola, ornata di argenterie, di porcellane antiche, e di fiori, era tutta una letizia di particolari delicati ed armonici; dalle finestre aperte si scorgeva il giardino, rincorso tutto da ghirlande di rose e di gelsomini festanti al sole. Ad un gesto invitante di Grazia, gentilmente ospitale, Paolo sedette a tavola, di faccia a lei, e subito, dall'insieme di cose belle e gaie, che lo avvilupparono col loro fascino sottile, si insinuò nei suoi sensi un appagamento raro.

La conversazione era facile, senza molto seguito; parlavano di questo o di quell'amico comune: Già, la cara contessa era tanto invecchiata, ma era invecchiata così bene, mantenendosi ancora l'originalissima, deliziosa creatura di sempre.

Elena Verga era diventata tutta casa; peccato che ingrassava, assomigliando sempre più alla madre, ma non se ne dava cura, assorta

come era dal placido affetto per il grande marito e la numerosa figliuolanza.

E Maria? Ne parlarono con tenera ammirazione. Meno male che si era alla fine separata da quel pessimo uomo di suo marito.

Sì, Paolo l'aveva veduta: Niccoletto le dava ancora da pensare, ma crescendo diventava più robusto, e mostrava tratti di carattere migliori; la lotta indomita della madre vinceva il sangue del padre.

— Oh, riuscirà, deve riuscire a farne un uomo degno, — disse Grazia stringendo insieme le mani, — se no, non ci sarebbe più senso nel bene, nella vita, in nulla!

Paolo assentì gravemente, poi, passando ad altro argomento:

— Sa la notizia? me l'hanno data ieri sera; Lisa della Rocca si è fidanzata finalmente, quando nessuno ci pensava più, e sa con chi? Con Luca Matèri!

Un improvviso rossore salì al volto di Grazia.

— Davvero?... — chiese quasi incredula, — ne sono contenta! Sì, contentissima — aggiunse con risolutezza, dopo averci pensato un istante. Ma Varasco aveva notato il suo rossore, e, ripensando a cose udite, se ne adombrò.

— Sa cosa faremo? — disse Grazia, fanciullescamente lieta della trovata — berremo un bicchiere di champagne alla loro salute! Ma no,

via, non è per questo che voglio lo champagne — finì sinceramente — è per festeggiare il suo ritorno!

Il vecchio cameriere, superstite di casa Morro, servì colle sue mani tremanti il vino della gioventù ai due che giovani erano ancora.

E bevvero l'uno all'altro, con una certa serietà, alzando un poco il bicchiere attraverso la tavola. Paolo era leggermente eccitato; che cosa aveva detto dunque Grazia? Un racconto di fate? Essere lì, in quella bella stanza, dopo tanti anni, a bere con lei lo champagne leggiero e frizzante? Ah, ma i racconti di fate non si avverano che nei beati sonni della infanzia. Che in lui dormisse tuttavia ignorato e si fosse destato ora, per avventura, un resto perenne di fanciullezza, pronto ad asserirsi nell'atmosfera propizia? pensò che nelle ultime ore aveva ritrovato dell'adolescenza la credenza spontanea e l'attesa ansiosa delle cose belle. Eppure la donna che raggiava la sua luce aurata all'intorno aveva camminato, camminava tuttora per la via polverosa e battuta di intemperie della maturità. Alla mente di lui, benchè poco immaginosa, si presentò la bizzarra idea, che, forse, al termine del faticato cammino, dopo essere passati per le crudezze, e il fango, e gli ardori, e le tenebre, pur di non essersi a nulla sottratti, pur di avere combattuta una buona lotta, avendo tutto conosciuto, e tutto accettato,

della parte che ci era destinata, si ritroverebbe il senso perenne di bellezza, la fede sicura nel bene, l'intuizione di sole che hanno i fanciulli. Ma erano tuttora per via entrambi.

Il tranquillo piacere delle memorie che aveva empito la mattinata incominciava a trasformarsi. Venivano suggestive, turbatrici, le ore calde del pomeriggio. Il presente incominciava a contare per virtù propria, non per riflesso del passato. Paolo era pur sempre uomo, ed essa rimaneva la donna che aveva amato.

Ah, sì, essa aveva ancora gli occhi stellanti di bagliori, aveva ancora bellissimi i capelli dai riflessi aurei, sapeva ancora gli atteggiamenti dolci della bocca fine, il riso di malizia umoristica le brillava ancora fra le ciglia; aveva ancora, e più, l'intelligenza vivace, il modo netto e aggraziato di esprimersi, così curioso a volte, così individuale.

Ma sopratutto aveva ancora l'anima di una volta, l'anima chiara e alata, fervida, senza sentimentalismi, assolata e tenera. E Varasco capì che della donna era questa essenza che aveva amato; capì che, fino a tanto essa durasse inalterata, qualche cosa in lui le apparterrebbe sempre. Riconosceva lentamente, con sorpresa, che infine la gioventù e la grazia del corpo, la stessa intelligenza, non erano essenziali all'amore; ciò che l'aveva attirato, che lo teneva ancora, era quell'indefinibile armonioso di spirito, di anima e di cuore che era Grazia.

Certo l'insieme aveva influito, ma quell'inesprimibile sopratutto contava. Era meravigliato; spesso, non con cinismo, ma col rammarico di chi vorrebbe credere e non può, aveva sorriso degli amori ideali: « alle strette, aveva pensato, è la materia che conta; sciupate il bel corpo, e l'amore lascia cadere le ali tristamente, e se ne va ». Ora invece veramente incominciava a credere che il contrario era possibile, entrava nella piana verità dei fatti.

Quando passarono nel salotto, era come in una confusione inebriata e sognante. Mentre Grazia si affaccendava intorno alla macchinetta del caffè egli accese una sigaretta; cercò di scuotersi, di riprendersi. — Via, non era ragionevole, era da ragazzi un così improvviso rifiorire di sentimenti. Forse era l'ora, il complesso effluvio di migliaia di fiori, il miraggio dei ricordi e della primavera; lo champagne mattutino forse...

Ancora due giorni fa, Grazia non era per lui che un soave ricordo sbiadito! Non aveva sentito alcun impulso di ricercarla, l'imagine di lei era quiescente nella sua memoria, confusa nel cumulo di tant'altri ricordi.

Oppure chetamente, ma tenacemente era dunque rimasta viva in lui quella imagine? Era proprio sicuro che in fondo, confusamente, non aveva presagito che un giorno o l'altro, chi sa quando, la avrebbe ricercata?

Ma l'incanto che lo avvolgeva era troppo forte, e vi si abbandonò, cessando le ricerche vane. Più saggio era godere del momento fugace.

Mentre Grazia gli porgeva la tazza del caffè, egli pensò, senza vanità, con giusta soddisfazione, che ora era più uomo, e perciò più vicino a lei, che era perfettamente donna. Le ore ardue e aride passate nelle Puglie gli parvero prendere un nuovo significato e giustificarsi col risultato che essa scorgerebbe in lui. La mano gli tremò nel prendere la tazza; Grazia sorrise:

— Guardi, ecco dei giornali, se gli vuol dare un'occhiata. Gli uomini senza giornali si sentono incompleti.

Come era serena, come era semplice e cordiale! Paolo ne fu un poco sconcertato. La sua esperienza diceva, che quella serenità poteva anche significare indifferenza, ma subito si vergognò di avere pensato all'esperienza fatta con altre donne; era così diversa Grazia dalle altre, così lontana!... Naturalmente, con questo rinascere di simpatica giovanilità, egli distanziava Grazia, molto più che in realtà non fosse, dalle altre donne, mentre invece essa era, per certi lati, vicina a tutte le donne, essendo essenzialmente normale di temperamento, equilibrata di carattere.

Intanto ella, che aveva preso un ricamo, lavorava tranquilla e intenta.

Varasco, geloso del ricamo che lo defraudava degli sguardi di lei, spiegazzò alquanto rumorosamente, senza leggere, il foglio che aveva fra le mani, poi lo posò lontano, con ostentazione, come dicesse. « Non vede che io non lo leggo il giornale! » e si mise a fissarla in silenzio.

Grazia alzò gli occhi che ridevano, ma un turbamento sottile spense la sua gaiezza all'incontrare fissi quelli di Paolo. Per un istante i loro sguardi si tennero, un po' smarriti. No, no, il sole era chiaro, le luci nette; non voleva un risorgere di fantasmi inquieti, un rifluire di complesse sensazioni morte; c'era... molta buona e viva amicizia, questo sì...

Grazia volle alzarsi, proporre di tornare in giardino, per dissipare il lieve imbarazzo, ma lo sguardo di lui, che la fissava ostinatamente pareva farle vacillare la volontà; chinò la testa sul ricamo, sforzandosi ad agucchiare, il respiro affrettato appena; no, no, non era più stagione.

Fu invece lui a proporre un giro fuori; gli pareva che all'aria aperta avrebbe potuto chiarire le idee, e districare sentimenti e desideri. Ma desiderava egli veramente qualche cosa? Qualche cosa più che passare simpaticamente una giornata campestre, lì accanto a lei, come intermezzo di festa ai suoi giorni di non facile, nè sempre piacevole lavoro? Lo ignorava.

Grazia fu beata della proposta che la liberava dalla contenzione di spirito.

— Volentieri, andiamo! — disse alzandosi prontamente. — Così potrò mostrarle l'ultima meraviglia del mio dominio.

E si avviarono verso un remoto angolo verde.

Camminava ella leggiera, e l'aria, passandole fra i capelli, ne scopriva a volte la fronte, rimasta pura e bianca.

Paolo la guardava senza staccarne gli occhi, e ogni più piccola mossa, ogni più lieve mutamento nell'aspetto di lei, gli si imprimeva dentro singolarmente.

Nel recesso ombroso, contornato da una siepe di bosso, lucente nelle minute foglie coriacee, una panchina di pietra, corrosa dalle intemperie, annerita dal tempo, e chiazzata dal verde biancastro e stellato dei lichèni, li attendeva in un punto mirabilmente scelto per riposare, nella contemplazione di uno spettacolo di incomparabile vaghezza.

Ai loro piedi, fra luci azzurre e luci verdi, misteriosamente velate da nebbie tenuissime, bella impareggiabilmente, si stendeva Firenze, nella gloria vaporosa dei suoi campanili e delle sue cupole. Per la collina, sopra il verde glauco delle biade immature, le viti correvano, appese in larghi festoni, come dandosi la mano fra albero e albero, per un giuoco infantile pieno di grazia e di letizia, temperata solo dal

pallido argento degli ulivi dai bruni tronchi contorti, e dalla gramaglia di qualche rigido, sottile cipresso isolato.

— Com'è bello qui! — disse conquiso, guardandosi intorno ammirato; poi tornava collo sguardo alla donna, cercando penetrare quel velo di serenità con cui essa copriva dolori e gioie trascorse; e pensava, quasi irritandosene, che sapeva ben poco di lei, benchè una apparente famigliarità li legasse, e trovava che incominciava a diventargli enigmatica, ora appunto che avrebbe voluto meglio approfondirla. — Dopo un momento chiese curiosamente:

— Donna Grazia, le pare ancora così bella come una volta la vita?

Alla domanda, per un attimo perplessa, Grazia annuì col lento chinare del capo, voltando verso di lui la faccia delicata, che parve illuminarsi (così che egli potè notare il contrasto fra la pelle sfiorita e lo splendore perenne degli occhi bellissimi); poi disse calma:

— Naturalmente il modo di vedere di una donna che ha passato i trent'anni (trent'anni, ci pensa!) non può essere identico a quello di una ragazza che non tocca i venti; eppure questa vita che ci fa disperare, e ci lacera, e ci affanna, e ci esalta, e, talora anche, magnificamente ci esaudisce, a me sembra sempre bella. Tanto bella! Con ciò non nego che, a volte, non ci voglia un coraggio piuttosto splendido a sostenerlo.

— E lo ha sostenuto sempre lei?

— No, non sempre. Ho subìto, come tutti, scoramenti e oscuramenti; intendo, che si son dati anche per me di quei momenti in cui gli orizzonti sembrano chiudersi, ma, se Dio vuole, l'impulso alla speranza e alla gioia sono congenite nell'anima umana e vi hanno una rivivi-scenza indistruttibile.

Il giovane avrebbe voluto chiedere, avrebbe voluto sapere di più e meglio: dei particolari intorno a lei stessa, sopratutto; ma non osava. Grazia pensò un momento, poi gettò indietro la testa con la sua mossa di baldanza quasi spavalda.

— Sì, l'amo io questa vita, eppure è terribile ed illogica; ci strazia con impulsi che è giuocoforza infrenare; ci soffoca nei viluppi inestricabili di bontà e di egoismi che sono in noi, fuori di noi e dovunque, esasperanti di contraddizioni; ci scaraventa così, a caso, fra piccole cose ridicole e tenaci che ci prendono, e cifrano irremissibilmente la nostra esistenza, nel mentre ridono silenziose e ebeti di quel Don Chisciotte che grida e si divincola in noi, e sogna splendori, cozzando coi molini a vento.

— Nell'insieme dunque, non mi pare molto ragionato nè logico il suo amore di vita.

— No, non è vero? E l'ho odiata a volte, ne ho scosso le catene, ne ho riempito il vuoto con la ribellione; ma poi ho finito sempre col voler-

le bene, e le voglio bene! È la legge. Ci sono troppe cose squisite e indicibili, troppi miracoli che si rinnovano ogni giorno, sia il sorgere del sole, o il primo barlume di anima in un fanciullo. E quante magnifiche antitesi nella vita! Quanta bontà nell' iniquità, quanto di grande nella meschinità, quanto buon comico nel tragico!

Quasi timidamente, temendo la banalità, Paolo disse:

— Se se ne potesse solamente intendere il significato e la finalità, si accetterebbero molte cose senza lamento nella vita.

— È vero, lo sentiamo tutti; eppure, non sapremo mai: ma ad ogni modo io sento che la legge è di vivere la vita con tutte le forze e le facoltà che abbiamo, umilmente e strenuamente. Come so che è la legge? Non lo so, se sapere è arrivare alla certezza, attraverso ad un ragionamento logico, lo sento. Come vuole che l'intelligenza, che è una piccola cosa, intenda e spieghi lo spirito, che è una cosa grande? Non so, se la sete di perfezione che ci spinge sarà mai appagata individualmente, non so se un giorno un'umanità felice, venuta da noi, godrà il beneficio dei nostri singoli sforzi: sento che occorre sforzarci. Ma basta, via — finì sorridendo, Grazia — lei mi ha fatto fare la esposizione di tutta la mia piccola filo-

sofia; spero che non si vendicherà chiamandomi noiosa fra di sè.

— Come è poco cambiata — disse lui.

— Ma si cambia realmente? non credo.

Egli la guardò con intenzione, ma essa sostenne lo sguardo tranquilla.

Inevitabilmente parlarono del passato; di quel breve spazio di passato loro, che metteva tanto chiarore nei ricordi.

Varasco non diceva molto, evitava ora di guardarla; essa invece parlava più franca, con maggiore spontaneità e libertà di spirito. Rivivevano, nei loro discorsi, particolari dimenticati; balzavano nuovamente alla luce figure, imagini di un tempo; tornavano a galla impressioni fuggite, sensazioni provate già; le parole e le risa di un tempo rifiorivano sulle loro labbra. Avevano incominciato col mantenersi alla superficie dei ricordi, ma erano ineluttabilmente trascinati verso le profondità, benchè egli rimanesse spesso senza parole, e capitasse ogni tanto anche a Grazia di incepparsi.

Quello che era la vera essenza dei ricordi comuni, quello che non era mai stato detto, attirava il pensiero di entrambi come una calamità.

Ora tacevano. L'ombra verde era piena di un ronzare tenue: si sentirono soli, lontani, isolati in un silenzio che diventava acuto. Le

ultime parole pronunziate erano state ancora banali e forzatamente leggiere, ma nel silenzio, il loro pensiero librava più alto, e vibrava più forte, di quella apparente, voluta superficialità verbale.

Non era più possibile riattaccare la conversazione sul tono di prima. Grazia, colto un ramicello di abete, ne rigirava la punta fra le dita. Paolo sedeva assorto, immobile, lo sguardo perso e senza visione, lontano verso Firenze, sommersa in un pulviscolo luminoso. Alla fine parlò, ma con un senso di oppressione e con voce titubante.

— Ho sempre pensato che avrei voluto sapere quanto ella apprezzò — allora — la profondità di... di quello che era fra noi — disse.

Grazia strinse forte il ramo dagli aghetti pungenti fra le dita nervose. Aveva presentito che avrebbero parlato di questo, nondimeno ne era sconvolta: aveva taciuto per tanti anni su ciò che era stato il punto sentimentale culminante, e il dolore della sua vita, ed il parlarne ora, con lui, le sembrava impossibile.

— Non so, non so, — mormorò perdutamente.

Paolo era troppo turbato per vedere il turbamento di lei.

— Cosa pensò di me, allora? — insistè.

— Niente altro che bene — rispose essa lealmente.

— Ma — balbettò lui — io non se... se... ha mai capito quanta importanza... quanto me ne importasse — s'inceppò, annaspò, e subito tacque, rigirando fra le dita una sigaretta intatta, che accese macchinalmente e lasciò spengere senza averla accostata alle labbra.

Una fiamma era salita al volto di Grazia, colla impressione di essere stata tirata in mezzo alle cose passate, che aveva voluto evitare: ma oramai la sua riluttanza cedeva a un ansioso, amaro desiderio di sapere: non era stato il pernio della sua vita, una volta?

Lo fissò, in un inquieto silenzio di attesa, ed egli seguitò sforzandosi.

— Non voglio scusarmi nè accusarmi. Lei conosce la vita ora, e sa; sa quanto siamo stretti e sospinti dalle circostanze, dalle necessità materiali, dal carattere, dal complesso delle cose che ne circondano. Ma voglio dirle ora di che importanza vitale fosse un sentimento che, traverso le vicende e gli anni, tante cose di lei ha conservate vive in me.

La tensione di Grazia si allentò, una luce le si diffuse sul volto.

— Grazie — disse con quella schiettezza aperta che rendeva semplici le più difficili posizioni. — Fa bene di sapere che quello che si è dato del proprio spirito non muore.

Quando i loro occhi si incontrarono ebbero

l'impressione di essersi avventurati lontano per una via ignota. Contro al proprio volere Paolo chiese con voce un po' sorda.

— E... e lei, allora?

Ella si sentì smarrire nuovamente: tutto ciò doveva essere un sogno, non poteva esser vero...

— E lei? E lei? — la voce virile si affermava, prendeva una nota imperiosa.

Come costretta alla sincerità, Grazia disse in un soffio, in una vertigine di strana dolcezza.

— Anche per me... era d'importanza vitale...

Era proprio lei che lo ammetteva? Non aveva dunque creduto di non dirlo mai? E chiuse gli occhi per nascondere l'ondata di pianto che saliva: che tristezza! Perchè un momento simile era ora vano, vuoto di senso, mentre allora sarebbe stato un miracolo di gaudio.

Paolo si alzò e fece qualche passo; turbamento, gioia, turbinio di propositi, e di aspettazioni informi, si urtavano nel suo pensiero confusamente:

— Si ama tante volte, e non si ama che una volta — si disse, ed esaltandosi di tenerezza e di orgoglio, intensamente guardandola,— La donna mia! — pensò.

Le cose precipitavano ormai, senza che egli potesse più rendersene conto: Fin dalla mattina quando era partito, senza ben sapere dove anderebbe a finire (oppure lo aveva saputo?)

tutto incalzava; aveva seguito non propositi, ma emozioni.

Bisognava pensare, bisognava riflettere, era follia andare avanti senza sapere, senza una volontà ben chiara..... Ma forse, per la prima volta in vita, era intieramente dominato dal sentire impetuoso; prudenza, ragione, ritegno, nulla più esisteva; dominava sovrano il sentimento che, riacceso, improvvisamente aveva preso a divampare.

Oppressa da un incombere di cose gravi, Grazia si era alzata essa pure, e attendeva in silenzio, presaga.

— Quello che non potè essere allora, Grazia, non potrebbe essere oggi? — chiese egli deciso.

Ella diventò tutta pallida, gli occhi parvero un momento smarrirsi.

—No, no — disse come in un lamento, e ripetè, cercando ricomporsi: — No, Paolo, no!

Disorientato dal fervere di un trasporto che scioglieva ogni laccio, e dall'aprirsi davanti di possibilità infinite, senza afferrare il senso di quella ripulsa, Paolo le si avvicinò, e con lo sguardo di passione intento:

— Sì, sì, Grazia, — disse incalzando affannosamente.

Ella si voltò in là, stringendo insieme le mani:

— Oh, Paolo, non è più tempo! — e il rammarico ch'era in quel rimpianto, che suonava inesorabile come una condanna, lo arrestò con un subito senso di gelo.

— Ma perchè, perchè? Non siamo noi ancora giovani, non abbiamo noi ancora davanti la vita? E non debbo desiderare, volere, che sia la vita nostra?.... Non è questo solo che importa? Oh Grazia!....

Impotente a reggersi, sopraffatta dalla emozione, si era lasciata cadere sul sedile di pietra, e Paolo, cedendo a un impulso di tenerezza e di desiderio incontenibile, si era inginocchiato accanto e le aveva posata la testa sulle ginocchia.

— Grazia, oh, amore mio! — la parola gli si spezzò per la troppa dolcezza: dirglielo, alla fine, dopo tanti anni di inconscia repressione, dopo tanti anni di esiglio, esserle vicino, chiamarla così, era tale un godimento, che escludeva ogni pensiero del poi.

Tremante, pallidissima, Grazia si chinò sopra di lui, fin quasi a toccargli i capelli con le labbra: oh, la cara testa, la cara testa! Dagli occhi sgorgarono le lacrime che non pensò di asciugare, e scesero lungo il viso bianco.

— Oh Paolo, non può essere; no; ci sono troppe cose morte — disse: e ancora egli ebbe l'impressione fredda che essa realmente guardasse una cosa morta che stesse fra di loro. Con parole sconnesse e rotte, che non avevano senso apparente, ed erano voci irrefrenabili di passione, tentò di scuoterla, vincerla, trascinarla, ma essa dolcemente lo respinse, e si

alzò. Passò le mani sul volto, e fece qualche passo, forzando tutta la volontà ad irrigidirsi: Dopo un momento tornò a lui, con un'ombra di sorriso.

— Mi ero smarrita: sono tornata io — disse — ora parleremo, se vuole.

Paolo si era appoggiato a un albero, stordito, sgomento.

— Perchè non vuole — chiese quasi ruvido — lei stessa ha detto che allora... le... mi.... —

— Oh, allora, allora! Ah, se potessi tornare indietro, crede che chiederei di meglio? Ma non posso ormai, sono un'altra donna, ecco.

Paolo la guardò e gli parve di intendere; già, era così: tanto semplice; come era stato imbecille di non capire prima!

Rise acremente, con una contrazione nervosa della bocca. — Ha cambiato, è troppo naturale: sono stato sciocco, fatuo di non capire, di credere.... — e scoteva il capo schernendosi.

Grazia lo guardava fisso, nè poteva rispondere; in fondo la nuda verità era quella. Per Paolo ricominciava ora il tormento; e la ripresa di quel dolore antico, che non si aspettava, stolto! era intollerabile.

— È naturale! si è dovuto troppo accorgere quanto sono inferiore a lei.

— Ah, Dio, no, non dica così, una donna non rinuncia ad un uomo, fosse pure l'ultimo degli ultimi.... se.... se lo ama.

— Allora è semplicemente che lei...

Vedendolo soffrire, Grazia cercò raccogliersi, adunando le idee, obbligandosi ad impadronirsi del proprio sentire, e parlò; parlò con difficoltà a voce molto bassa:

— Come sono difficili a dire certe cose, e... penose; e sono anche difficili a intendere, lo capisco. Guardi, io ho tanta affezione per lei, tanto interessamento, tanta... sì, tanta tenerezza, che forse, se non fosse stato quel passato, il confronto con quel passato, chi sa? tutto mi parrebbe possibile.

La sofferenza fece rude la voce di lui.

— Non capisco.

— Paolo, mi è difficile spiegarle — e una fiamma le infuocò tutto il volto, ma non abbassò gli occhi, e con infinita dolcezza, come in un rapimento: — Senta; — disse — quel passato lei non sa che cosa è per me; forse nessun uomo può intendere ciò che una cosa simile può essere per una fanciulla: Quel passato rimane, oggi ancora, il mio paradiso, la mia terra di sole, di fiori, di cielo; mi ci rifugio nei giorni tristi, e sempre ne ritrovo viva la gioia; è una cosa unica, mirifica, che non è di questo mondo, che mi fa credere ad un futuro perfetto, a una divinità che sola può infondere un tale sentire.

Ogni parola le costava, come se si fosse aperto il cuore per mostrarne il sangue ed i palpiti, ma glielo doveva, e qualche cosa in

lei, di primitivo e di selvaggio, godeva pure angosciosamente di dire alla fine, di dire a lui, perchè capisse e valutasse, ciò che era stato, e più non era.

Paolo ascoltava con la gola secca; e comprendeva così bene, che più non osava guardarla. Che cosa splendida, che cosa splendida! e se la era lasciata sfuggire così, quasi senza cercare di trattenerla, perduta, così...

— Grazia — mormorò egli implorando — Grazia!

Si torse ella le mani disperatamente.

— No, no, Paolo! — e continuò, pronunziando con pena ogni parola: — Allora ero tutta nuova, e tutta presa... come, quanto, non potrò dirlo mai. Ma dovetti pur strappare da me quel sentimento, era necessario; e che farci del resto? non era colpa di nessuno; i casi della vita sono così; o per adattarcisi, mutilarsi, o morire. Io ero troppo giovane, l'istinto comandava di vivere; non so se è eroico, è così: per non inaridire dovevo pur suscitare in me altri affetti, ecco come ho vissuta un'altra vita; non posso più tornare nel paradiso dacchè sono scesa nel mondo.

Ho voluto bene a un altro uomo, teneramente bene, gli ho vissuto accanto con devozione profonda, non si vive così, senza dare realmente di sè; una parte di me è sua, quegli anni belli della giovinezza sono suoi. Sì, e sento pure che

non si vive a lungo nella intimità di qualcuno sensa assimilarsene qualche cosa; qualche cosa di lui vive in me ancora, e vivrà. Niente può cambiare quello che è stato.

Paolo stringeva i denti, lacerato dal rimpianto e dalla gelosia. E non poter far nulla! Come era orribilmente assurdo, che quell'impulso, che gli pareva più forte di ogni cosa, si spezzasse così e non potesse nulla, assolutamente nulla! La guardò con occhi torvi, quasi con rancore, ma l'amore, il desiderio di lei vinsero lo stridere interno.

— Mi dia quello che può, Grazia, lo accetterò in ginocchio e mi basterà.

— Ma non a me! Ah, no! no! — esclamò ella gettando indietro il capo, fissandolo fieramente. — Ho accettato per forza dei compromessi nella vita, ma questo, mai, mai. Contentarsi di una semplice affezione per l'uomo cui... una volta... .ah no! sarebbe una troppo orribile parodia, che mi distruggerebbe anche il passato. Ci sarebbe da non credere più a nulla.

Lo sguardo di lei pareva quasi sfidarlo, e per la prima volta una grande amarezza, inevitabile, giacchè non era che donna, traboccò dalle sue parole:

— Anni fa lei stesso mi ha condannata alla rinuncia. Allora io ero tutta raccolta in un sentimento unico, che fu divelto, stroncato; non se ne possono più ora ricomporre i frammenti.

Paolo, più che penetrare il senso delle parole che essa pronunciava, la sentiva segretamente ostile, ma soffrendo, desiderandola, ed avendola così vicina, fragile e altera, destatasi in lui la latente violenza maschile, la guardò negli occhi subitamente attoniti, le afferrò le mani, e stringendole convulsamente vi premette le labbra, tanto forte da farle male: un male che essa non sentì.

Tutta bianca, un lampo le passò negli occhi, e il respiro le si sospese nel petto. Egli, caduto l'impeto, le lasciò andare le mani e si scostò cupo.

Grazia si premette le dita sugli occhi. Un caos febbrile era in lei, oh! l'insidiosa dolcezza di quella vicinanza, del premere delle labbra care... Oh! amara insufficenza della sensazione cui non rispondeva compiutamente l'anima. — Una volta il suo essere intiero, ragione, volontà, spirito, tutto era preso di lui; ora l'incanto era finito, il passato non riusciva a riprendersi e riattaccarsi al presente. V'era sì, indistinto, il desiderio di una gioia non provata mai, ma, preciso e penoso insieme, il senso della realizzazione impossibile, della assoluta impotenza.

— Oh, Grazia, può essere indifferente?

— Non lo sono, nè voglio fingere! Ma che perciò? Altri strati di vita si sono sovrapposti a quello che pure non morirà: Molte cose si

sono di poi impossessate di me, e mi tengono ormai, ciascuna la sua parte, nè più mi appartengo.

— Ma è egoismo questo! Per un raffinamento di sentire, per rimaner fedele ad una grande idealità del passato, vuol negarmi una immensa, reale gioia oggi?

— Egoismo?... se vuole, ma in tal caso giustificato da una ragione legittima di essere. Non si deve tradire quel che vi è di più alto in noi, non si deve, non si può. No, non per fare piacere a lei, o ad alcuno... o a me stessa.

Fra gli alberi apparve la figura cadente del vecchio cameriere, i cui occhi spenti guardavano con vaga sorpresa del lungo appartarsi, la padrona e l'ospite, che lo fissarono come storditi, senza apparentemente capire il semplice avviso che egli recava: — Il thè, pronto in salotto.

Paolo e Grazia stettero un momento in silenzio, senza muoversi, mentre gli incerti passi del domestico si allontanavano. Una medesima stanchezza rallentava la volontà di entrambi. Che dire ora? tutto era stato detto. Nello scoramento che li teneva, lo scatto delle diverse passioni appariva oramai fittizio e lontano. Grazia, esaurita, pensava con sollievo che or ora egli se ne anderebbe; egli pure lo pensava, desideroso di farlo, sentendo di doverlo, pur senza potersi risolvere.

Qualche cosa lo teneva lì, riluttante, col vo-

lere paralizzato, come in sogno. Ma alla fine Grazia, per rompere il gravoso indugio, e pur sentendo in quel momento grottescamente banale la cortesia della domanda, chiese con voce spenta:

— Vuole prendere una tazza di thè?

Colla stessa gentilezza banale egli rispose: — Grazie — e automaticamente si incamminarono verso la villa, lenti, un po' lontani l'uno dall'altro, in silenzio.

Qualche frase monca fu scambiata a stento mentre prendevano il thè.

Ma la stanza famigliare, le minute occupazioni materiali, intorno alla piccola tavola, furono benefiche a Grazia, che a poco a poco, con piacere, sentì tornare il suo normale equilibrio, e rientrò nel possesso, pocanzi contrastato, della sua serenità.

Qualche cosa, nella famigliarità del lieve gesto ch'ella ritrovò per offrire all'ospite una sigaretta, lo avvertì che essa aveva ripresa la padronanza su di sè; e a ciò egli sarebbe stato dolorosamente sensibile, se non avesse subìto ora una reazione di sorda indifferenza e di insensibilità.

— Fumi — disse Grazia — parleremo meglio.

Paolo pensò che non c'era più nulla da dire, ma Grazia, che femminilmente aveva l'arte, e il desiderio, di sfumare i fatti in parole, e ne conosceva colle limitazioni anche il potere lenitivo, intuendo l'ostilità, riprese:

— Dianzi, avrei quasi voluto che se ne andasse, caro Paolo, glielo dico sinceramente, ora che sono tanto contenta sia invece rimasto.

Calma e sicura, era altra la voce che parlava da quella di poc'anzi, sopratutto per la inflessione tenera e dolce che ebbe nel continuare:

— Voglio che sappia che sono molto fiera, e molto grata per quello che mi ha detto.

Paolo fece un movimento impaziente.

— Capisco che a lei sembri una frase inutile, ma non è, una frase, è una verità. Se non le fosse spiacevole, vorrei parlassimo ancora un poco, pacatamente: oggi, vede, ci siamo parlati con grande franchezza, certo, ma con calma, no.

Molte cose che si erano accumulate dentro di noi ci sono venute alle labbra irresistibilmente, ma non le abbiamo potute considerare tranquillamente, e non vorrei con ciò fosse possibile qualche nuovo danno. Ho tanta paura di perderlo ancora, Paolo, se non veniamo ben in chiaro con noi stessi; e mi dispiacerebbe... non so dirle quanto, nè che vuoto mi lascerebbe, ora che ho creduto di ritrovarlo.

La lealtà aperta di Grazia incominciava a vincere l'amaro irrigidimento di Paolo. La passione era esausta, per il momento, ma egli si andava ora penetrando di quella bontà teneramente amichevole di lei, sotto al suo sguardo leale, nella sala tranquilla, dove già la luce impallidiva, e giungeva la sera.

Giungeva col blando allentarsi del fascino suggestivo delle cose, e della impulsività delle anime. Disse Grazia:

— Mi dica che non la perderò intieramente, Paolo.

E alla estrema dolcezza di quella voce egli si rese finalmente conto, che la passione non era che una parte soltanto di ciò che sentiva per quella donna; anzi non ne era, forse, che la più piccola parte. Doveva dunque rinunziare a tutto l'attaccamento che aveva per lei, — attaccamento durato inavvertivo, ma tenace, anche negli anni oscuri e silenti in cui era persa irremissibilmente per lui? rinunziarvi per la ferita portata al suo orgoglio maschile, per la rabbia di non arrivare l'inarrivabile, di non saper piegare favorevole il destino? Eppoi, era giusto che fosse proprio lui a farla soffrire ancora? Non aveva ella sofferto abbastanza nel passato, per colpa sua? Certo ora lo sapeva, eppure era questa certezza crudele che lo lusingava in ogni più delicata e riposta fibra.

— Sarà come vorrà lei, — rispose.

— Allora, quando viene a Firenze, mi verrà a vedere; e mi scriverà anche qualche volta.

Grazia esitò, voleva entrare in un argomento più delicato, lo guardò dubbiosa, ma si persuase di poterlo fare; parlò allora lentamente, con voce grave, ed occhi teneri.

— Capisco che può apparire irragionevole

l'attitudine mia; lo è anche forse, in fondo non sono mai stata una creatura ragionevole. Ma lei lo sa, tutta la mia vita ho avuto una folle nostalgia dell'assoluto; una a una la vita mi ha strappate le mie fole, e sempre ho accettata la realtà quale era, ed ho cercato di amarla. Non mi sono serbata che un'illusione perfetta e intatta. Oh, non me la posso lasciare togliere! Perchè so, so che — allora — la nostra unione sarebbe stata una cosa perfetta; ora non ne sarebbe più che un riflesso scolorito. È per lei, è per me, è per il culto di ciò che è stato, che non voglio. Non ci sciupiamo il sogno, quel miraggio di un bene assoluto che ci resta.

Dentro di sè Paolo andava pensando: tante, troppe cose si chiamano amore. Non si ha che un nome per essenze così diverse di sentimenti e di sensazioni. E provava una nuova riverenza per quell'amore di donna, che forse non intendeva completamente, ma che sentiva più solido e insieme più delicato; così diverso dal suo. Ah, che magnifica cosa aveva egli perduto!

— Vede, stamani sono stata tanto, tanto contenta di vederlo, ma una volta... non so... mi sarebbe parso che tremasse il mondo. Abbiamo potuto passare molte ore serene e liete lontani l'uno dall'altro, e una volta... ah no! come sarebbe stato possibile?...

Paolo avrebbe voluto protestare, ma la parola gli si spense sulle labbra.

Grazia continuò:

— Vede, anche or ora ho sentito un vero sollievo nel ritornare calma, e ritrovare me stessa, e una volta, forse, sarebbe stata una sottrazione di vita. Che sia il preludio della vecchiaia? Non so. Certo è lontano tutto ciò! Tanto lontano che, oltre al rimpianto, provo anche pietà per quella povera Grazia di allora. tutta raccolta e vibrante in un unico pensiero; splendido, ma quanto angoscioso! È vero che anche quell'angoscia aveva la sua bellezza. Ora non è più stagione. Ma una stagione vale l'altra non è vero? E se quel sentimento non è più tutto l'universo, non è solamente perchè esso si è affievolito, ma anche perchè tutto il resto è andato acquistando sempre maggiore rilievo e valore. Ci resta ancora tanta parte di mondo certo meno individuale nella sua complessità, ma ricco di meraviglie: Lo sente, Paolo, questo meraviglioso della vita, che ci tiene sospesi, in continua attesa, nelle stesse sofferenze, qualchevolta! Ma una stagione vale l'altra non è vero? Se lei vuole, (oh spero tanto che vorrà!) possiamo mantenere ancora ciò che era l'essenza del sentimento che ci univa. Non lo voglio chiamare amicizia, perchè l'abuso ne ha frustata la significazione; ma sarebbe, se possibile, molto più, e sarebbe

estremamente confortante. Sentire che da lontano c'è uno che segue la stessa nostra via, che cerca di fare il più che può, il meglio che può, per una idealità comune; che intende, che è pronto ad essere pietoso e soccorrevole, per una medesima intesa di bene, non le parrebbe un delizioso e consolante consenso di anime, un vincolo di operosa fratellanza spirituale nella vita?

— Vogliamo stringere il patto, Paolo?

Senza parlare, Paolo stese la mano.

XXV.

Era già buio quando Grazia si mosse per accompagnare Paolo Varasco al cancello della villa.

Scesero per il viale fra gli alti cipressi severi.

Nell'aria era il sentore acre delle conifere, e la frescura vespertina.

Varasco, sostenuto, senza irritazione, provava con piacere un senso di padronanza su di sè e camminava senza fretta, ma senza indugi.

Al cancello si fermarono.

— Arrivederci, Grazia.

— Arrivederci, Paolo.

Egli esitò, come volesse aggiungere qualche cosa, e non ne trovasse facile la espressione; alla fine, nascondendo sotto un'aria di fredda dignità la speranza, che non si rassegnava a morire, disse lentamente:

— Può essere che abbia ragione lei. Sento che oggi sono stato un ragazzo, ma non tema;

mi condurrò come un uomo ora, in tutto, spero. Però le voglio dire una cosa. Prima di arrivare all'irrigidimento, alla cristallizzazione della vecchiaia, il nostro stato di mente e di anima non è definitivo mai, lo sospinge l'incessante divenire; lei pare conti sulla propria immobilità morale, ma credo che, se ci pensa, riconoscerà che potrebbe essere in errore; e che è debole una sicurezza fondata su ciò. Se mai, più tardi, lei sentisse rinverdire nell'anima l'antica primavera — non rinnova la natura le sue meraviglie? — promette di... non nascondermene il profumo?

— Sì, Paolo. E intanto cercheremo insieme, anche di lontano, sempre, la dritta via.

— Sì, Grazia.

Nel silenzio che seguì, la sonagliera del cavallo in attesa li richiamò alla realtà del momento.

— È tardi, arrivederci Grazia.

— Arrivederci Paolo.

Lungamente Grazia gli guardò dietro nell'ombra, nel mentre il rumore della carrozza che lo portava lontano si andava spegnendo.

Respirò intorno l'odore un po' aspro del timo e della menta selvatica, e guardò in alto tremare nel cielo purissimo la prima stella fra due punte nere di cipressi.

Si chinò a cogliere una foglia della menta.

e, aspirandone l'acuto aroma refrigerante, pensò anch'essa con gravità turbata, che vi erano prodigi di rinnovellamento nella terra e nel tempo.

— E ben venga l'eterno divenire — disse a voce alta, — purchè sia per la via diritta.

PAOLA STAFENDA.

Pag.	riga	**Errata**	**Corrige**
2	4	*-za, nel*	-za ; nel
79	11	*qualunque*	qualche
84	9	*svani*	svanisce
91	2	*accumunarsi*	accomunarsi
103	4	*che*	chè
106	23	*vaghi alto*	vaghi in alto
107	7	*cui, amor*	cui amor
109	17	*fugaci ;*	fugaci.
114	7	*effetto*	affetto
118	15	*cristallizzandosi*	cristallizzarsi
121	6	*dai*	dei
227	9	*congruità*	incongruità

Prezzo L. 3.—

BOUND BY
HNM